



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Facoltà di Studi Umanistici

Corso di laurea in Storia e Società

Giganti scalzi

I pescatori e le lotte per la demanializzazione dello Stagno di Cabras

Relatore: Claudio Natoli

Tesi di laurea di: Davide Pinna

Matricola: 20/44/65111

A.A. 2017/2018

Indice

Introduzione	1
Primo capitolo	7
Paesaggi cabraresi.....	7
Elementi storici: dall'Antichità alla prima età Contemporanea.....	22
Secondo capitolo	35
Il Novecento: continuità politica e momenti di rottura mancati. La sommossa del 1919	35
Interludio: il fascismo a Cabras	46
Il Dopoguerra: la protesta anticlericale e gli attentati dinamitardi.....	57
Mar'e Pontis: demanio o proprietà privata?	62
La posizione della politica regionale e il dibattito sulla Legge 39.....	66
Terzo capitolo	79
La peschiera Pontis	79
La gerarchia, un sistema razionale di controllo dei lavoratori e di sfruttamento dello stagno.	83
Quarto capitolo	103
Da spadonis a scioperantis, la politicizzazione del conflitto.....	103
Occupazioni, paludi e repressione	109
Il cooperativismo: un sistema che a Cabras non funziona	127
I due volti dello Stato	129
Gli ultimi anni della lotta e il declino dello Stagno	134
L'acquisto del compendio	144
Il conto salato del canale scolmatore	149
Il percorso inverso: da scioperantis a spadonis.....	152
Conclusioni	155
Appendice	159
Legge Regionale 2 marzo 1956, n. 39	159
Legge Regionale 30 maggio 1980, n. 7	162
Immagini	165
Fonti e bibliografia	171
Bibliografia	171
Fonti archivistiche.....	174
Fonti a stampa.....	175
Videografia	176
Periodici	176
Interviste	177
Sitografia.....	177

Introduzione

Cabras e l'intera zona del Sinis sono stati negli ultimi anni al centro di un grande fermento economico, legato alla crescita esponenziale del settore turistico. Alla base di tutto la storia dei cosiddetti Giganti di Mont'e Prama. Ritrovati nel 1974 – proprio negli anni in cui si riacutizzava la lotta dei pescatori per porre fine alla proprietà privata dello stagno di Mar'e Pontis – vennero a lungo dimenticati, fino al primo decennio degli anni Duemila, quando si diede avvio al restauro dei reperti, poi ospitati nel museo civico del paese. Da quel momento i Giganti sono diventati un *brand*, un marchio di successo che compare ovunque nei paesi della zona e in generale in Sardegna. Non hanno avuto la stessa fortuna gli uomini e le donne protagonisti delle vicende oggetto di questo lavoro: quei pescatori, perlopiù cabraresi ma anche di Riola, Nurachi e Baratili San Pietro, che lottarono instancabilmente per vedere affermato il loro diritto a vivere onestamente e dignitosamente, non più pescando di nascosto durante la notte, ma alla luce del sole in quelle acque che, nella loro concezione, non potevano appartenere a un gruppo di ricche famiglie oristanesi, ma dovevano essere di tutti e, in primo luogo, di chi ci lavorava. Senza nulla togliere alle bellissime statue nuragiche, sarebbe bello se, nella grande visibilità che Cabras ha costruito negli ultimi anni grazie al suo patrimonio archeologico e alla bellezza dei suoi paesaggi, venisse ritagliato un piccolo spazio anche per questi uomini e queste donne che si è pensato, appunto, di chiamare giganti scalzi. Giganti perché combatterono contro avversari ben più forti e potenti, arroccati sulle loro posizioni da più di un secolo, come i padroni dello stagno e – nonostante una repressione poliziesca e giudiziaria che arriverà negli anni Settanta all'assurda applicazione della legislazione speciale antiterrorismo o l'incapacità di agire e fornire risposte adeguate da parte della politica regionale – non si arresero mai, supportati solo da partiti e sindacati della Sinistra e da una parte, spesso minoritaria, della comunità cabrarese. Scalzi, a simboleggiare l'assoluta povertà da cui partivano coloro che diedero avvio alla stagione di lotta, e anche quest'aggettivo fa riferimento al patrimonio culturale della piccola cittadina lagunare. Scalzi sono oggi i figuranti dei gruppi folk cabraresi e scalza era, in

passato, la maggior parte degli abitanti. L'assenza di calzature, ovviamente non più quotidiana ma praticata solo in certi eventi dal carattere fortemente simbolico come la Corsa degli scalzi¹, è oggi un simbolo forte di appartenenza, ma è curioso – leggendo le testimonianze raccolte all'epoca della lotta da Ugo Dessy o da Giuseppe Fiori – vedere come, allora, l'essere scalzi era visto come il marchio della povertà, soprattutto per i pescatori inseriti nel rigido sistema gerarchico di controllo dello stagno e, ancora di più, per gli esclusi. Un caso simile è quello del *fassoni*, l'imbarcazione di fieno palustre a cui sono dedicate alcune pagine nel corso di questo lavoro: oggi simbolo risemantizzato delle tradizioni dei paesi lagunari dell'Oristanese (Cabras, Riola, Nurachi, Santa Giusta), ma probabilmente, in passato, strumento effettivo di controllo dei lavoratori, in quanto impediva ai palamitai di portare con sé reti e dunque di pescare pesci diversi dalle anguille e in quantità limitata. Purtroppo, la vicenda delle lotte dei pescatori è stata presto dimenticata anche a Cabras e nell'Oristanese, e oggi il discorso comune è improntato alla nostalgia per l'epoca della proprietà privata dello stagno: «Quando c'erano loro (i padroni), il pesce non mancava e c'era lavoro per tutti!» può capitare di sentire. È un discorso che deve essere compreso, perché è innegabile che, dal 1982 ad oggi, la gestione pubblica dello Stagno abbia attraversato numerosi periodi di crisi, talvolta drammatici come sa bene chi ricorda le terribili immagini e la disperazione dei pescatori in occasione della moria che colpì il bacino nel giugno del 1999. Che le cose non vadano bene, ora come ora, lo dimostra anche la mancata sparizione del fenomeno della pesca di frodo, descritto nell'ultima parte del quarto capitolo. Esistono ancora persone, e non sono poche, che traggono una parte del loro vivere quotidiano da questa attività. Per quanto la nostalgia dell'epoca in cui lo stagno era un possedimento privato sia un fenomeno comprensibile, è necessario sottolineare che essa dipende soprattutto dalla generale ignoranza sul sistema di gestione e controllo dello stagno in quella lunga fase, andata dal 1853 al 1982.

¹ Si svolge il primo finesettimana di settembre e rievoca l'episodio, attestato nella memoria popolare, di una corsa dal villaggio di San Salvatore di Sinis fino a Cabras, per mettere in salvo un simulacro di Cristo Salvatore da una razzia saracena. I partecipanti corrono scalzi per vari chilometri nelle campagne del Sinis, dandosi il cambio nel trasporto della statua, e poi l'indomani tornano, sempre di corsa, a San Salvatore.

Proprio questo, in fondo, è il principale obiettivo di questo lavoro: riportare a una dimensione pubblica questa vicenda, già raccontata magistralmente in opere che però, ormai, non trovano più spazio nelle biblioteche, meno che mai nelle librerie.

Il primo capitolo cerca di dare conto dei vari paesaggi del territorio cabrarese, provando a tracciare così un quadro delle dinamiche sociali di quella comunità umana, anche in considerazione dei rapporti con l'esterno e dei mutamenti istituzionali. Emerge così il ruolo fondamentale dell'agricoltura, sia come campo d'impiego della maggior parte della popolazione, sia come nucleo fondante della ricchezza dei ceti benestanti. Emerge inoltre una condizione che si può definire di extraterritorialità dello Stagno e delle attività che vi si svolgevano, progressivamente sottratte al controllo della comunità cabrarese e dei suoi ceti dirigenti. Nella seconda parte del capitolo viene tracciato un rapido quadro della storia di Cabras, concentrandosi con maggior attenzione sulle vicende relative allo stagno, facendo riferimento sia alla letteratura esistente che a fonti d'archivio. Si elencano gli indizi relativi alla proprietà pubblica in Epoca Giudicale, si descrive la prima parziale privatizzazione del XVII secolo, con la cessione in pegno operata da Filippo VI di Spagna in favore dei Vivaldi di Genova; si affronta infine la fase della definitiva privatizzazione, con la rinuncia da parte del Tesoro sabauda a ogni rivendicazione e la vendita da parte dei Vivaldi alla famiglia oristanese, di recente nobiltà, dei Carta alla metà dell'Ottocento. Nel secondo capitolo ci si concentra sulla storia di Cabras nella prima metà del Novecento. Il lavoro si fonda sulla letteratura esistente, sulla ricerca in archivio e sulle testimonianze raccolte con le interviste. Viene messo in risalto l'elemento della continuità della struttura sociale e soprattutto dei gruppi di potere, che fondavano il proprio ruolo sulla proprietà agraria, e che attraversarono indenni i mutamenti istituzionali di quest'epoca, dall'Età Giolittiana alla Repubblica, passando per il Primo Dopoguerra e per il Ventennio fascista. Nella seconda parte del capitolo, attraverso lo studio degli atti del Consiglio Regionale della Sardegna e di alcune sentenze, nonché il costante riferimento alla letteratura esistente, viene presentato il problema della proprietà del compendio ittico e si dà conto della posizione della politica regionale sull'argomento, con particolare attenzione al dibattito relativo all'approvazione della Legge regionale n. 39 del

1956. Il terzo capitolo rallenta il tempo del racconto, cercando di dar conto (attraverso testimonianze raccolte e il riferimento alla letteratura esistente) del funzionamento del sistema della pesca durante il periodo della proprietà privata, descrivendolo come gerarchico, razionale e diseguale e dando conto di questa definizione con l'illustrazione delle dinamiche e i rapporti di lavoro vigenti nello Stagno. Il quarto capitolo infine (costruito attraverso la lettura della letteratura esistente, la raccolta di testimonianze, la lettura degli atti del Consiglio Regionale e di stralci di sentenze e leggi) racconta lo sviluppo del movimento dei pescatori liberi e la politicizzazione dei pescatori di frodo, raccontando vittorie e sconfitte del movimento e mettendo in luce i contributi esterni. D'altro canto, si dà conto del ruolo repressivo svolto dalla magistratura di Oristano e dai carabinieri di Cabras, della strategia portata avanti dai proprietari dello stagno e del dibattito politico che portò, nel 1980, alla decisione da parte della Regione di acquistare il compendio ittico. Infine, attraverso la lettura dei giornali e la raccolta di testimonianze, si dà conto della situazione attuale del compendio

Per quanto riguarda le fonti di questo lavoro, il debito più consistente sussiste nei confronti di quattro opere. Su tutte la tesi di dottorato, di argomento antropologico e ergologico, dello studioso svizzero Jakob Schweizer: *Die Fischer von Cabras*. Un'opera frutto di una lunga ricerca sul campo, molto dettagliata sia nella cronaca degli eventi che nella descrizione dei modi di lavoro e dei rapporti gerarchici esistenti all'interno del sistema di Mar'e Pontis. L'opera purtroppo non esiste in traduzione italiana ed è presente all'interno del sistema bibliotecario sardo in due sole copie, custodite presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. C'è poi il lavoro dell'antropologa cabraese Mena Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, che traccia un quadro generale – sempre dal punto di vista antropologico ed ergologico – del piccolo mondo cabraese e del sistema della pesca. Le altre due opere le si potrebbe considerare come due pamphlet, schierati dichiaratamente con i pescatori liberi. Procedendo secondo l'ordine cronologico, il primo lavoro è *Baroni in laguna*, del giornalista Giuseppe Fiori. Un reportage giornalistico arricchito dalle immagini rese dalla grande abilità narrativa dell'autore. Fiori racconta di non aver conosciuto la situazione dei pescatori cabraresi, fino al giorno in cui non venne

mandato, come cronista di nera de “L’Unione Sarda”, a raccontare l’omicidio di una guardia da parte di due pescatori di frodo, Finzione letteraria probabilmente, difficile che Fiori davvero non sapesse nulla dei «baroni»: il risultato però è che il cronista accompagna a braccetto il lettore – un lettore che verosimilmente non conosce davvero la situazione di Cabras e dello stagno – in un percorso di crescente simpatia nei confronti dei pescatori liberi, fino alla scena finale in cui viene consacrata definitivamente la rottura del rapporto di sottomissione della popolazione cabraese nei confronti dei «baroni». Vi è infine *La rivolta dei pescatori di Cabras*, di Ugo Dessy, che di quella lotta non è solo cronista, ma anche attore. Maestro elementare e pubblicitista nato a Terralba, Dessy sarà una figura onnipresente nelle agitazioni della Sardegna autonomistica. Libertario, protagonista della svolta antimilitarista del Partito Radicale nel 1967, anticolonialista, lo si incontra nelle lotte per la terra dei contadini della Marmilla, come in quelle dei pastori di Orgosolo contro il poligono di Pratobello o a La Maddalena nelle proteste contro la base americana. Il suo è un racconto partigiano, schierato, ma non per questo meno significativo come testimonianza storica di quanto successo a Cabras negli anni Sessanta e Settanta, anni in cui Dessy insegnava nella scuola elementare del paese. Oltre alle altre opere, importante è stato il lavoro presso l'Archivio di Stato di Cagliari, che ha permesso di ricostruire le vicende di Cabras durante il fascismo, mettendo in luce una continuità nel potere dei ceti benestanti del paese – che fondavano la loro ricchezza sulla proprietà agraria – che va dall'Età Giolittiana fino all'Autonomia e sottolineando come la politica locale spesso si sia caratterizzata più come scontro per la difesa degli interessi del proprio gruppo, che come azione programmata per la risoluzione dei problemi di uno dei paesi più poveri della Sardegna. Fondamentale, infine, il contributo dei due intervistati che attraverso le loro testimonianze, spesso ancora sentite e commosse, hanno permesso di ricostruire il clima degli anni della lotta dei pescatori e di fare chiarezza su alcuni passaggi che le fonti scritte lasciavano in ombra. Delusione e disincanto traspaiono nelle loro parole senza alcuna autocensura: se quella dei pescatori fu una vittoria, lo fu come quelle di Pirro. «*Sa lota de sa laguna est iniziada con buoni propositi, di riscatto, quello di far dire al pescatore: sono pescatore. No ddui seus arrannescius. Apu sbatiu sa conca a su muru, ostaculus prus mannus de mei. Est*

inutili a sciacuai sa conca a su molenti. Volevano dare a questa laguna la possibilità di essere abitabile, nel senso di poter creare economia. Un gruppo lo abbiamo capito, ma la maggioranza lo ha capito, ma ha adottato il sistema: meglio una gallina oggi, che un uovo domani. Comunque, tornassi indietro di cinquant'anni, rifarei la stessa cosa...». Queste le parole pronunciate da S.P. in un'intervista realizzata da me il 5 marzo 2018. Poche frasi, un po' in sardo e un po' in italiano, pronunciate con gli occhi lucidi, ma che rendono bene l'idea di cosa fu, per i protagonisti, la lotta per la gestione pubblica dello Stagno di Cabras.

Primo capitolo

Paesaggi cabraresi

L'oggetto centrale di questa ricerca è la lotta, messa in atto nel secondo Dopoguerra da una parte dei pescatori di Cabras, per la gestione dello Stagno di Mar'e Pontis. Tuttavia, è evidente che limitarsi alla narrazione in ordine cronologico dei fatti restituirebbe a mala pena un quadro cronachistico della vicenda, senza calarlo nel contesto dei rapporti sociali interni alla comunità umana che popolava quel territorio. Altrettanto superficiale sarebbe un racconto che non tenesse conto del quadro storico generale della Sardegna, anche perché, sebbene Cabras sia al centro della vicenda, una parte significativa della storia si svolge a Oristano, dove risiedevano le famiglie proprietarie della peschiera e dello stagno, o a Cagliari nelle stanze del Consiglio Regionale della Sardegna o ancora nelle aule di tribunale, tra Oristano, Cagliari, Genova e Roma fino ad arrivare alla Spagna di Filippo IV e ai palazzi cagliaritari delle istituzioni viceregie. A maggior ragione sarebbe incompleto un lavoro di ricerca che non inquadrasse il territorio nel quale questa vicenda si svolge, descrivendone le componenti naturali che sono poi, alla fine dei conti, l'oggetto della contesa tra i pescatori e le famiglie proprietarie. La presenza di una determinata flora e di una determinata fauna o la particolare conformazione dei bacini idrici hanno chiaramente un ruolo fondamentale nell'evoluzione della vicenda in esame. Elementi naturali, sì, ma non per questo dati una volta per tutte, anzi soggetti all'intervento umano e profondamente mutati nei secoli proprio ad opera dell'uomo.

Cabras e il suo territorio si trovano all'interno della penisola del Sinis, che si estende dal lembo settentrionale del golfo di Oristano fino alla baia di Is Arenas a nord. Il primo elemento che salta agli occhi, osservando una veduta aerea del Sinis, sono i bacini d'acqua interni e fra tutti la laguna di Mar'e Pontis, sulle cui rive sorge l'attuale abitato di Cabras. Il principale immissario di acque dolci è il Riu sa Pràia, detto anche nel suo corso terminale Riu Mar'e Foghe. Tale corso d'acqua è un canale che convoglia le acque di due fiumi provenienti dal Montiferru, il Riu Cispiri e il Riu Mannu che, prima della bonifica, erano soggetti a periodiche esondazioni

che coinvolgevano i territori di Tramatzza, Riola e Nurachi. Altri, ma ben più ridotti, apporti arrivano dai canali della Bonifica Destra Tirso e dagli scarichi fognari di Cabras². Lo sbocco a mare dello stagno cabraese era rappresentato storicamente dalla piccola laguna di Sa Màrdini, separata da una diga in muratura dalla altra grande laguna della zona, quella di Mistras. *Màrdini* in sardo è la scrofa e la denominazione non è casuale: il ruolo della piccola laguna era quello di alimentare Mar'e Pontis, così come la scrofa alimenta i maialini. Tale alimentazione era intesa sia dal punto di vista del ricambio idrico, che da quello dell'incremento del patrimonio ittico: fungeva infatti come una sorta di vivaio per i pesci che transitavano dal mare alla laguna vera e propria. Il bacino di Sa Màrdini è stato colmato negli anni Settanta, in concomitanza con l'apertura del canale scolmatore, lungo circa quattro chilometri. Lo scolmatore rappresenta attualmente l'unico sbocco a mare della laguna di Cabras, insieme a quattro canali molto più piccoli che comunicano col mare attraverso l'ex peschiera padronale³. Anche in questo caso i lavori di bonifica si sarebbero resi necessari per mettere al riparo le campagne cabraresi dalle ricorrenti esondazioni dello stagno, episodi drammatici per i contadini e, nei casi più gravi, per i residenti di alcuni rioni cabraresi e fonte di costante tensioni sociali nei confronti delle famiglie proprietarie della laguna, fatti dei quali si parlerà in maniera più approfondita nel prosieguo del lavoro. Mar'e Pontis, stando ai dati riportati nel 1981 dall'indagine del Consiglio Regionale, ha un'estensione di 2 228 ettari⁴. Tutt'intorno la laguna di Mar'e Pontis, si trovano terreni paludosi che rappresentano l'habitat principale di numerose specie vegetali, profondamente connesse con i modi di vita dei cabraresi. La tesi di dottorato di Jakob Schweizer pubblicata nel 1973, *Die Fischer von Cabras*⁵, di argomento antropologico ed ergologico, rappresenta ancora oggi il più completo riferimento

²*Le lagune in Sardegna: una risorsa*, Pubblicazioni del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1981, p. 47.

³*Ivi*.

⁴*Ivi*, p. 46

⁵J. Schweizer, *Die Fischer von Cabras*, aku-Fotodruck, Zurigo 1973. Purtroppo, l'opera non esiste in traduzione italiana ed in Sardegna è conservata esclusivamente, in duplice copia, all'interno della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

scientifico alla vicenda in esame. Schweizer riporta tutte le specie vegetali spontanee che ricoprivano un ruolo importante per la vita dei cabraresi e di seguito si farà riferimento a questa parte del suo lavoro⁶. Il fico d'India (*figu gràbia*), oltre che per la raccolta dei frutti, era impiegato come elemento di separazione fra terreni di diversa proprietà; la spina santa (*Lycium europaeum*, in sardo *spinacristi*) veniva impiegato, con le sue robuste e piccole spine, per la realizzazione degli ami da parte dei pescatori più poveri⁷. Rilevante anche il ruolo dell'eufobia (in sardo *lua*), della firrastrina (*feruledda*) e dell'erba corsa (*moedda*), utilizzate dai pescatori di frodo per le sostanze tossiche che contengono, in grado di stordire o uccidere i pesci, rendendoli facile preda. L'*Atriplex portulacoides* (*tzibba*) veniva impiegata per conservare e aromatizzare i muggini, dopo che venivano lessati. La *Thymalea Hirsuta* era invece impiegata per l'affumicamento delle triglie. La canna, *arundo donax* (*canna*), oltre che per fare le *launeddas* e in agricoltura, viene impiegata dai pescatori per realizzare l'armatura delle *barracas* e *barracheddas*, i lavorieri fissi della peschiera, e anche per la realizzazione delle fiocine. Con il *cruccuri*, una sorta di papiro, essiccato si realizzano le coperture dei rifugi e delle baracche, mentre dai

⁶Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 15-19.

⁷Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 303 ss, traduzione mia: «Per la pesca con l'amo erano usate fino alla fine del secolo, e sporadicamente anche dopo, le spine di una pianta da siepe. La tentazione è di attribuire a quest'amo primitivo una grande antichità. Tuttavia, ciò non può essere provato, perché le testimonianze dei pescatori sopravvissuti, che ricordano il suo uso, non vanno oltre la fine del XIX secolo. Le poche testimonianze scritte di quel secolo sono solo leggermente più vecchie. Senza pensare immediatamente ai resti del Paleolitico, è più probabile presumere che questi ami fossero un sostituto per l'altrettanto noto amo di metallo, che poteva non essere accessibile ai pescatori più poveri. Come Alziator, anche Wagner si interessò subito a questi ami: "Gli ami da pesca sono solitamente quelli di ferro che sono commercialmente disponibili in città; ma sono anche ricavati anche dalle spine del *Berberis Aetnensis*". È evidente come per gli ami vegetali possa essere stato operato un tentativo di proiezione storica non suffragato da prove, quanto piuttosto orientato dal punto di vista del ricercatore, che tenta di rintracciare elementi primordiali e immutabili in tutte le attività umane sarde. Il fenomeno a Cabras si verifica anche altre volte, per esempio nella descrizione del *fassoni* che vedremo più avanti e, in fondo, nella stessa definizione di regime feudale per quanto riguarda il sistema di controllo dello stagno, ma anche in questo caso un più ampio spazio sarà dedicato più avanti al tema.

giunchi (*giuncu*) si ricava cordame o materiale per la realizzazione di cestini. Il falasco (*spadua*) viene impiegato soprattutto per la creazione di stuoie che vengono utilizzate da pescatori e pastori quando dormono all'aperto. Infine lo scirpo lacustre (*feu*) è utilizzato dai pescatori vagantivi per la realizzazione dei *fassonis*, le barche a punta composte appunto di fasci di scirpo: la rarefazione dello scirpo nella zona di Cabras, dovuta alle bonifiche, ha costretto i pescatori a cercarlo altrove, specie nella zona di Arborea e soprattutto ad anticiparne la raccolta, causando una durata inferiore dell'imbarcazione (la cui vita media si aggirava intorno ai tre mesi) per via della non piena maturazione ed essiccazione del *feu*⁸.

La fauna ittica della laguna è composta in primo luogo da mugilidi, pesci d'acqua salata e salmastra volgarmente noti come cefali in Italia e muggini in Sardegna. I mugilidi hanno rappresentato storicamente il prodotto principale della peschiera, tanto da assumere in alcune zone della Sardegna il nome collettivo di *pisc'e Pontis* o *pisc'e Aristanis*⁹, il pesce della peschiera di Cabras per eccellenza. Le anguille (*pisci lupu*, *anguidda* e *segretu*) sono un'altra specie assai numerosa nelle acque di Mar'e Pontis, affollano la laguna soprattutto nelle notti tempestose, fatto che, come si vedrà più avanti, aveva una pesante incidenza sulla vita dei palamitai, i pescatori vagantivi autorizzati dall'azienda. I pesci di prima scelta non erano abbondanti in laguna e nella peschiera, ma erano ben presenti a Sa Màrdini, poiché vi si immettevano direttamente dal mare: si parla di spigole, orate, sogliole e triglie (*arangiona*, *cania*, *pallaia* e *trilla*). La seconda fascia qualitativa era rappresentata da sparlotte, ghiozzi e trigliette (*sparedda* e *imbuscioni*), infine erano considerati quasi come prodotti di scarto, venduti a prezzi irrisori, carpe e tinche (*crapa* e *trinca*)¹⁰. La presenza di questi pesci di acqua dolce però era indice della buona salute della laguna, tanto che uno degli ex pescatori intervistati per lo svolgimento di questa ricerca ne racconta la scomparsa come il segno del declino del bacino, che fece seguito, a suo parere, alla bonifica di Mar'e Foghe prima e alla

⁸M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, Editrice S'Alvure, Oristano 1990, p. 135.

⁹Mentre il nome generico diffuso a Cabras è *pisc'e scata*, ossia pesce squamoso. Effettivamente la cottura del muggine spesso avviene senza previa squamatura del pesce.

¹⁰Cfr. M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, Editrice S'Alvure, Oristano 1990, pp. 54 ss. e J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 437.

realizzazione dello Scolmatore poi. Infine, nello stagno erano ovviamente presenti in gran quantità crostacei e molluschi, anch'essi con un ruolo nell'economia e nella sopravvivenza di alcune fasce della popolazione cabrarese, soprattutto quelle che, per vari motivi, non potevano svolgere altro tipo di attività produttive, che non fossero appunto la raccolta in riva dei frutti dello stagno. Per una descrizione esaustiva dei luoghi della laguna si rimanda a Schweizer¹¹, mentre di seguito si elencano quelli salienti per il presente lavoro e lo si fa riferendosi alla geografia esistente nella prima parte della seconda metà del Novecento, prima della realizzazione del canale Scolmatore e della chiusura di Sa Màrdini. Partendo dal Golfo di Oristano, dal litorale che si trova a Nord di Torregrande, e muovendosi verso l'interno, quindi verso Est, il primo luogo che si incontra è Sa Màrdini, piccola laguna che mette in comunicazione il mare e la grande laguna di Mar'e Pontis. A Nord confina con la laguna denominata Mistras, esclusa dall'assetto proprietario di Mar'e Pontis a quanto risulta fin dal medioevo. Difatti non è nominata, come si vedrà più avanti, in nessuno dei documenti storici relativi ai vari passaggi di proprietà del complesso. Le due lagune erano separate da una sorta di diga in muratura, che S.P. – ex pescatore intervistato – racconta essere stata costruita all'inizio del Novecento a seguito di una disputa fra i Carta e i proprietari di Mistras. Nel punto in cui Sa Màrdini piega per entrare in comunicazione con Mar'e Pontis, è situata la peschiera padronale, appunto Peschiera Pontis. Sul lato Nord della lingua di terra che separa Sa Màrdini dalla Laguna e che ospita la peschiera padronale, proprio sulla riva della laguna, si trova, circondata da fichi d'india, la torre di controllo della riserva di pesca denominata Su Pottu, il porto. Proseguendo sulla riva orientale si incontra l'abitato di Cabras. Qui, in corrispondenza dell'attuale via Tharros, nei pressi del rione popolare di Venetziedda – così denominato, con la tipica propensione all'antifrasi del linguaggio popolare sardo, non certo per un fattore estetico, quanto per l'essere periodicamente soggetto alle inondazioni della laguna – era Su Scàiu, ossia il punto in cui il regolamento e il controllo padronale consentivano – sotto costante vigilanza di *tzeracus 'e pischera* (servi di peschiera),

¹¹Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer von Cabras*, aku-Fotodruck, Zurigo 1973, pp. 82 ss.

l'approdo ai pescatori vagantivi autorizzati¹². Tutt'intorno alla Laguna si incontrano vari capi, piccoli promontori che puntellano il litorale, e il terreno retrostante è costellato di paludi che d'inverno vengono alimentate dalle piene di Mar'e Pontis, con il quale si confondono, e, nei periodi di secca, si restringono; ciò non comporta però, nella maggior parte dei casi, la completa scomparsa estiva degli acquitrini. Il ruolo di queste paludi, come si vedrà più avanti, sarà rilevante nella costruzione dell'opposizione ai cosiddetti baroni, poiché la loro natura temporanea e mutevole le rendeva inassimilabili al patrimonio dei proprietari della peschiera: quando i pescatori iniziarono a sfruttare questa situazione, costituirono una sorta di testa di ponte che permise loro di inserirsi nello sfruttamento del compendio in maniera indipendente, determinando l'*escalation* che negli anni Sessanta caratterizzò il conflitto con i proprietari di Mar'e Pontis. All'estremo vertice settentrionale del bacino, dove Punta Isca Maiori segna la foce del rio Sa Pràia, si trova la torre di Pischeredda e l'omonima piccola peschiera stagionale. Siamo nella parte dove l'acqua della laguna è più dolce, ma anche più soggetta all'inquinamento che il rio Sa Pràia raccoglie nel suo percorso dal Montiferru al Sinis, elemento non irrilevante in un periodo storico in cui non tutti i paesi avevano un sistema fognario.

In questo scenario d'acqua si guadagnano da vivere centinaia di pescatori cabraresi, che Schweizer stima in 218 persone nella stagione di pesca 1968/1969. Lo studioso svizzero specifica tuttavia come sia molto difficile tracciare un quadro completo ed esaustivo, per una serie di motivi. All'anagrafe sono 430 gli uomini registrati come pescatori, ai 218 stimati da Schweizer con i dati dell'Azienda e delle cooperative, vanno aggiunti dunque 112 pescatori di mare – anch'essi inquadrati nelle cooperative – e poi tutto un mondo di personaggi che alternano la pesca ad altre attività come il bracciantato agricolo o l'impiego nel settore edilizio. Resta poi l'impossibilità di stimare anche solo approssimativamente i pescatori di frodo

¹²Cfr. Il regolamento per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis, art. 19, riportato in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 430 – 434: «I pescatori, con le barche loro rispettivamente assegnate in uso per l'esercizio della pesca, dovranno approdare esclusivamente nella spiaggia antistante gli alloggi di servizio (Scaiu) dove il rappresentante dell'Azienda provvederà, alla loro presenza, alla pesatura ed alla ripartizione del pescato secondo quanto disposto dall'Art. 12».

notturni, *die nächtlichen Schwarzfischer*¹³, che peraltro giungevano anche dai paesi vicini come Riola, Baratili e Nurachi. Gli impiegati nel settore primario erano, secondo il censimento del 1961, 1 645, ossia il 63,1% della popolazione attiva¹⁴. Le lagune e le paludi davano da vivere quindi a circa un quarto dei cabraresi impiegati nel settore primario: un numero rilevante, considerando che Schweizer registra nel 1969 il numero di 342 famiglie con almeno un membro che fa il pescatore e che queste famiglie hanno una media di 5,5 componenti, contro i 4,5 del paese. Facendo un calcolo sommario, alla fine degli anni Sessanta, erano dunque circa 1900 le persone che traevano una parte del proprio sostentamento dal mondo della pesca¹⁵. Resta però non trascurabile, anzi più rilevante, il ruolo dell'agricoltura, come sottolinea lo stesso Schweizer¹⁶. Sarebbe perciò parziale un quadro geografico che non includesse anche questo aspetto. L'agricoltura, svolta con metodi e tecniche tradizionali fino agli anni Cinquanta, ebbe la sua piccola rivoluzione con l'arrivo dei primi mezzi meccanici, che permisero il dissodamento e la trasformazione delle vaste aree del Sinis popolate dalla macchia mediterranea¹⁷. Fino ad allora il Sinis ospitava, nelle colline e nei radi appezzamenti privi di macchia mediterranea, colture cerealicole: grano per l'alimentazione umana – con le eccedenze, ammassate nel Monte Granatico, che potevano anche essere vendute ai forestieri – e orzo, avena e fave per l'alimentazione animale¹⁸. La coltivazione di fave e altre leguminose garantiva l'utilizzo di numerosa manodopera femminile al momento della raccolta¹⁹, segnando così una differenza importante col mondo della pesca dove non era invece previsto alcun ruolo di primo piano per il lavoro delle donne. Fino agli anni Cinquanta, vite e ulivo non erano coltivati nel Sinis, ma piuttosto nei terreni intorno a Cabras. Tutt'intorno al paese, oltre a piccoli e modesti oliveti famigliari, sorgevano alcuni oliveti secolari e di dimensioni notevoli: nel 1836 si

¹³Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 51.

¹⁴*Ivi*, p. 49.

¹⁵*Ivi*, p. 53.

¹⁶*Ivi*, p. 21.

¹⁷M. Manca Cossu, *Il passato*, in G. Camboni (a cura di), *Cabras, sulle sponde di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995, p. 125.

¹⁸*Ibidem*.

¹⁹*Ibidem*.

contavano 40 mila ulivi. I grandi terreni dedicati alla coltura degli ulivi appartenevano a famiglie di notabili cabraresi e garantivano lavoro a uomini e donne in autunno, durante il periodo della raccolta²⁰. La produzione orticola era generalmente limitata ad appezzamenti di carattere familiare e stesso discorso si può fare per i frutteti²¹. L'allevamento in passato era un elemento molto importante dell'economia cabrarese. Nel 1836 l'Angius riporta le seguenti statistiche: 7 000 capi ovini, 3 300 bovini, 450 caprini, 6 000 suini 1 600 equini²². Si tratta di numeri assai rilevanti per un paese delle dimensioni di Cabras. Va segnalato però che Schweizer riporta dati differenti per il 1830²³ (v. Tab. 1).

Animali/anno	1830	1929	1963
Pecore	5 600	16 176	9 272
Capre	470	1 509	-
Maiali	670	480	156
Bovini	2 649	626	136
Equini	1 087	720	209

Tabella 1: Allevamento a Cabras, quadro cronologico (traduzione e rielaborazione da J. Schweizer, op. cit., p. 20).

Ad ogni modo, come mostra bene la tabella, questi numeri sono calati in maniera sensibile nel corso degli anni, probabilmente anche perché l'introduzione dei mezzi meccanici ha consentito l'impiego agricolo di terreni del Sinis prima riservati al pascolo. L'allevamento fino all'immediato dopoguerra si svolgeva secondo il meccanismo de *su cumunali* o comunella. Gli usi civici, come è noto, furono normati omogeneamente su tutto il territorio italiano con la legge 1766 del

²⁰Ivi, p. 126.

²¹*Ibidem*.

²²V. Angius, *Cabras*, in G. Casalis, a cura di, *Dizionario geografico storico – statistico – commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Forni Editore, Bologna 1972, vol. III, p. 11.

²³La fonte è Floris-Palmas, *Notizie statistiche del villaggio di Cabras*, in *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, vol. I.

16 giugno 1927, che affidava a dei commissari regionali da un lato l'incarico di procedere alla liquidazione dei diritti in questione, dall'altro di tutelarne e conservarne la natura comunale nei casi previsti dalla legge: l'opera del commissario si concluse a Cabras nel 1941²⁴. Ancora fino all'immediato dopoguerra, si diceva, circa 10 mila ettari di terreni comuni erano soggetti alla rotazione biennale tra colture cerealicole e allevamento.

«Un'apposita commissione, eletta dai proprietari terrieri e composta da quattro proprietari e tre pastori, con un presidente, segretario e cassiere adempiva a tutte le incombenze, risolveva i vari contrasti e stabiliva la somma che i pastori dovevano versare: si fissava un tanto a capo e la somma poi si distribuiva ai vari proprietari in proporzione al numero degli ettari posseduti entro la suddetta zona. Risulta che, nell'ultimo anno di vita della "Comunione", la somma fissata era di lire 150 a capo»²⁵

La rottura avvenne il 14 settembre 1947, quando la comunella venne sciolta per volontà dei proprietari terrieri. Nei periodi immediatamente precedenti alla rottura il settore dell'allevamento a Cabras aveva mutato assetto rispetto al quadro descritto dall'Angius nel 1836: «oltre 20 mila il numero dei capi ovini, caprini (di cui vi erano sette e otto mandrie abbastanza numerose), bovini (circa 400 capi), suini (circa 300 capi); gli ovini erano raggruppati in ventotto greggi»²⁶. È evidente la diminuzione di tutti gli altri settori a vantaggio di quello ovino, in linea con la coeva evoluzione generale dell'allevamento sardo. In ogni caso, con la rottura della comunella e con l'avvento dei mezzi meccanici, l'agricoltura soppiantò in buona parte l'allevamento nel Sinis, come sottolinea anche Ugo Dessy, quando scrive che:

«La vasta penisola del Sinis, già fertile granaio nel periodo della dominazione romana, che ospitava fino a tempi recenti (1945) oltre 35 000 capi ovini, è attualmente impoverita dal dissodamento e dalle coltivazioni intensive»²⁷

Non solo l'evoluzione tecnica contribuì però all'aumento dello sfruttamento agricolo del Sinis, ma anche la politica del comune di frammentare la proprietà collettiva in lotti tra i tre e i cinque ettari e affittarli alle famiglie a basso reddito,

²⁴*Ibidem.*

²⁵M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 29.

²⁶*Ibidem.*

²⁷U. Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio editori, Padova 1973, p. 9.

fatto che creò numerosi scontri con gli allevatori che avevano sempre goduto del diritto di pascolo su quei terreni²⁸. La proprietà della terra rappresentava nella Cabras del Novecento il vero fulcro del potere politico²⁹. Il settore della pesca lagunare infatti, seppure dava da vivere come si è detto sopra a circa 1 900 persone, impiegava solo qualche centinaio di lavoratori cabraresi e tutti in posizione subordinata, sebbene ampi privilegi erano concessi ai pochi che stavano sui gradini più alti della piramide gerarchica dell'organizzazione del lavoro. La proprietà inoltre non era cabrarese e non lo era mai stata. Dopo secoli di regime demaniale, la laguna andò incontro a una progressiva privatizzazione che vide in scena prima una ricca famiglia borghese – il titolo marchionale venne acquisito per via matrimoniale nel Seicento, più o meno negli stessi anni della concessione in pegno di Mar'e Pontis – di origine genovese e residente a Cagliari, i Vivaldi Pasqua e poi una ricca famiglia oristanese, sempre di origine borghese e di recentissima e piccola nobiltà, i Carta.

L'allevamento, che aveva avuto un ruolo importante e forse predominante a quanto emerge dalle fonti³⁰, come dimostrano i numeri forniti dall'Angius prima e da Mena Manca Cossu per il Novecento, non poteva comunque reggere con l'andare del tempo il confronto con gli interessi contrastanti dell'agricoltura, tanto che, con la rottura della comunella e con l'avvento dei mezzi meccanici, entrò in una fase di declino e non rappresentò più una voce importante dell'economia cabrarese. D'altra parte, come scrive Stefano Pira, «nell'Ottocento il carico di bestiame sul territorio comunale era probabilmente eccessivo e ormai fuori da quegli equilibri di lunga durata della Sardegna d'antico regime», soprattutto a causa dell'eccessiva presenza di suini che comportava problemi ecologici e nel mantenimento di precisi confini

²⁸J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 20.

²⁹Cfr. S. Pira, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., pp. 114-117.

³⁰Numerose le contese fra la comunità di Cabras e i pastori per sconfinamenti nei terreni agricoli, cfr. A. Cherchi, *L'economia: pesca, agricoltura, e pastorizia*, in Comune di Cabras, *Le radici ritrovate*, catalogo dell'omonima mostra ospitata dal Museo Civico G. Marongiu di Cabras dal 3 ottobre 1998 al 31 ottobre 1999, pp. 61-83.

tra i chiusi³¹. Gli agricoltori, quelli che disponevano di grandi quantità di terre sia in ambito cerealicolo che olivicolo, erano i veri *domini* del paese: dalle famiglie dei latifondisti provenivano i notabili che ricoprivano di volta in volta la carica di sindaco. Questo ceto notabiliare talvolta aveva interessi contrastanti con quelli dei padroni della peschiera, ma non aveva sufficiente interesse né tantomeno mezzi giuridici per entrare in conflitto con loro e, soprattutto, non aveva alcun interesse ad allearsi con i pescatori non inquadrati nella rigida gerarchia della peschiera o che potevano maturare un sentimento di ribellione a quel sistema. Quest'aspetto sarà approfondito nel prosieguo del lavoro, ma alcuni aspetti emergenti dal quadro geografico rendevano necessario iniziare a marcare il punto.

Ricapitolando il quadro tracciato fino ad ora, sono emersi tre paesaggi caratteristici del territorio di Cabras. Il primo è quello delle zone umide, lagune e paludi, con la tipica biodiversità di fauna e flora ed i complessi e delicati equilibri ecosistemici. La flora rappresentava una risorsa fondamentale per gli uomini, che ne ricavano cibo e soprattutto materie prime per la realizzazione di strumenti di lavoro e utensili domestici. La fauna ittica d'altra parte rappresenta l'oggetto della contesa che opporrà pescatori scioperanti e proprietari della peschiera per più di venti anni. L'intervento umano, sia diretto che indiretto, sulle risorse florifaunistiche comporta in molti casi un mutamento dell'equilibrio generale dell'ecosistema, che talvolta può provocare danni irrecuperabili, con effetti anche sugli uomini come nel caso della diminuzione dello scirpo, che incideva sulle spese dei pescatori vagantivi, costringendoli ad una più frequente manutenzione e sostituzione dei *fassonis*. Il secondo paesaggio è quello della macchia mediterranea, che occupa buona parte della penisola del Sinis, e che l'uomo controlla in minima parte, intervenendo generalmente solo per il pascolo e la raccolta dei frutti spontanei della terra. Questo paesaggio ha subito a partire dagli anni Cinquanta l'avanzamento del terzo tipo descritto finora, quello agricolo e nello specifico cerealicolo, favorito dall'introduzione dei mezzi meccanici adatti al dissodamento e alla bonifica delle aree incolte. Il paesaggio agricolo fino al secondo dopoguerra era, fondamentalmente, duplice: cereali e leguminose nel Sinis, uliveti e vitigni nel

³¹Ivi, pp. 117-118.

circondario di Cabras e in ogni caso sottoposto al controllo delle famiglie latifondiste cabraresi che regolavano, da una posizione sempre più di forza, l'alternarsi delle coltivazioni con i pascoli mediante l'istituto de *su cumunali*. Questi tre scenari non esauriscono però il complesso quadro del territorio cabrarese, che va completato attraverso la descrizione sommaria degli ultimi due paesaggi caratteristici: quello costiero e quello urbano. Le coste in gran parte rappresentavano un deserto, popolato solo da pescatori e mai in maniera stabile, almeno fino a quando non ha iniziato a diffondersi l'uso di andare al mare d'estate a fare il bagno e poi, naturalmente, all'esplosione turistica che ha coinvolto il litorale cabrarese negli ultimi decenni. Gli uomini le frequentavano, in epoca antica vi avevano risieduto nella città di Tharros all'inizio del lungo promontorio di Capo San Marco, che chiude il golfo di Oristano a Nord. Il biologo Bruno Paliaga cita la millenaria pratica della raccolta de *s'aedda* (*Ammophila arenaria*), utilizzata per alimentare il fuoco almeno fin dall'epoca della presenza fenicia e poi raccolta anche dai cabraresi per produrre cestini e contenitori³². La presenza di pescatori costieri è definita da Vittorio Angius come prevalente su quella dei pescatori di laguna. Angius parla di 110 pescatori di mare, distribuiti su una dozzina di battelli, che traevano profitto dell'elevata pescosità del Golfo e dei mari circostanti, ma non cita mai alcun numero per quel che riguarda i pescatori della laguna³³. Interessante notare come, dopo poco più di un secolo, Schweizer faccia riferimento a numeri uguali: 112 pescatori, divisi fra 37 attivi sui motopescherecci, 28 su barche a remi, 34 che lavorano alle dipendenze dei due gruppi precedenti, 3 impiegati nella raccolta di molluschi e 10 senza un'occupazione fissa³⁴. Angius stima 3.556 abitanti nel *Dizionario*, mentre Schweizer nel 1968 ne conta 7.570. Se i numeri degli impiegati nella pesca costiera restano stabili nonostante il forte aumento demografico, è evidente che il settore ha vissuto in quel secolo una forma di recessione. A questa considerazione si aggiunga il fatto che, sebbene Angius dica che i pescatori di mare sono più di quelli della laguna alla metà del XIX secolo, le proporzioni fornite da Schweizer sono di segno opposto alla fine degli anni Sessanta

³²B. Paliaga, *La vegetazione e la flora*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., p. 24.

³³V. Angius, *Cabras*, in G. Casalis, a cura di, *Dizionario...*, op. cit., vol. III, p. 13.

³⁴J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 52.

del Novecento. Ugo Dessy nel 1973 scrive che «Il golfo di Oristano, un tempo pescosissimo, è oggi pressoché deserto a causa dell'uso indiscriminato di reti a strascico e altri attrezzi che hanno devastato i fondali»³⁵ e più avanti:

«[Il golfo] è da tempo impoverito. I pescatori di Cabras non hanno potuto sfruttarlo, con i loro rudimentali attrezzi che possono essere usati solo a pochi metri dalla riva. Dal dopoguerra, velieri e motopescherecci forniti di radar e di reti a strascico, non soltanto hanno raccolto larga messe ma hanno depauperato il patrimonio ittico, distruggendo i pascoli e gli avannotti con le pesanti barre del sacco. [...] Esauritosi il pesce nei bassi fondali, l'inconscia ancestrale paura del mare aperto, la primitività degli attrezzi, non potevano che spingere la fame dei pescatori "liberi" verso le ricche, proibite acque degli stagni padronali»³⁶

Parole simili scrive Fiori:

«Ma gli esclusi dalla pesca nello stagno? Secoli di docile gregarismo, di sonno della mente per l'ignoranza mai combattuta e ancora di fortune fatte mostrandosi servili, arrendevoli anche al sopruso e parecchio lontani dalla consapevolezza dei propri diritti – hanno evidentemente lasciato traccia. Solo da poco, estate del '60, una valanga ha cominciato a rotolare, i pescatori del mar vivo schierati a rivendicare in modo aperto e combattivo la fine del feudalesimo»³⁷

Resta infine da descrivere il paesaggio urbano. Il nucleo originario del paese si affaccia sulle rive della laguna e da lì si dipartono in forma radiocentrica le strade che conducono ai principali centri del circondario (Riola, Nurachi, Zeddiani, Solanas-Oristano e infine per il Sinis) ed è proprio su queste strade che si è sviluppato il tessuto urbano fondato sulle tradizionali case basse campidanesi³⁸. Pochi al giorno d'oggi gli edifici di carattere monumentale, le dimore patrizie sono rimaste vittime di scellerate considerazioni urbanistiche che hanno portato al loro abbattimento per far posto a edifici pubblici. La funzione monumentale è svolta, ancora oggi, da alcuni portali di accesso a uliveti, attualmente inglobati nel centro abitato. Tali portali, diffusi in tutto il Campidano Maggiore e di Oristano, avevano una duplice funzione: l'una di carattere pratico, ossia segnare l'ingresso e il confine

³⁵U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 9.

³⁶*Ivi*, p. 33.

³⁷G. Fiori, *Baroni in laguna*, Universale Laterza, Bari 1977, p. 24.

³⁸R. Sanna, *L'abitato*, in *Cabras...*, op. cit., p. 165.

di vaste tenute; l'altra di carattere simbolico. Erano infatti la manifestazione fisica di uno status di privilegio familiare derivante dalla proprietà della terra, ed è proprio per questo che attirarono l'attenzione dell'architetto Vico Mossa. Ciò che manca è un qualsiasi edificio che assolva la medesima funzione di manifestazione di uno status privilegiato, associata però alla proprietà della peschiera. La famiglia Carta e gli altri proprietari non hanno edificato una sola pietra nel centro abitato cabrarese e questo fatto non può essere addebitato ad una loro eventuale gretta avarizia. Questa affermazione è confortata dal fatto che la situazione a Oristano è ben diversa: qui, in piazza Eleonora, sorge il palazzo Carta Corrias, residenza della più importante delle famiglie proprietarie e probabilmente uno degli edifici più pregevoli dell'intera città, il cui progetto reca la firma di Gaetano Cima, importantissimo architetto dell'Ottocento sardo. La stessa villa di campagna dei Carta – situata a poche centinaia di metri dalla Basilica intitolata alla Madonna del Rimedio, nell'agro a Nord di Oristano – non è esente da una certa aspirazione alla monumentalità con il suo viale di palme che guidano l'occhio fino alla facciata loggiata. Non solo, all'interno della chiesa di San Francesco, ricostruita alla fine dell'Ottocento sempre su progetto di Cima, è presente una lapide che ringrazia i più importanti sostenitori finanziari dei lavori e le famiglie oristanesi citate sono proprio quelle dei proprietari della peschiera: Carta, Corrias, Campus, Boy, *etc.* Si conferma, con un rapido sguardo alle emergenze architettoniche di Cabras, la fondamentale estraneità delle famiglie proprietarie della peschiera alla vita del paese: il loro centro di interesse politico e culturale era chiaramente sito a Oristano. Quasi un atteggiamento di sufficienza, sicuramente l'inconscia affermazione del fatto che quelle famiglie non avevano alcuna necessità di ribadire la propria autorità, che era come scontata, mai messa in dubbio dagli stessi cabraresi fino alla fine degli anni Cinquanta del Novecento. Quest'atteggiamento di sufficienza, questa manifestazione – per assenza – di estraneità al paese sono confermati dalle parole di S.P. che, parlando del ruolo della Chiesa cabrarese nella contesa tra i pescatori liberi e le famiglie proprietarie, racconta che:

«Le confraternite e i comitati delle feste, l'unica donazione che ricevevano dalla Peschiera, era quando mettevano l'alloro. Allora gli davano 10 o 20 chili di pesce. Non

hanno mai dato una lira. I preti andavano a celebrare la messa a peschiera, chiamati e in quel caso sì che ricevevano doni e ricompense abbondanti»³⁹

Ma almeno in peschiera, fonte della ricchezza delle famiglie proprietarie, esistevano manifestazioni monumentali del loro status? In realtà no, l'unico edificio su più piani è *su poatziu*, il palazzo, che nonostante un certo pregio nella fattura è un edificio risalente a quanto risulta dalle fonti almeno al XVII-XVIII secolo⁴⁰, quindi costruito ben prima dell'arrivo dei Carta. Per il resto gli edifici erano tutti di carattere funzionale alle operazioni della peschiera, anche la piccola chiesetta di San Vincenzo, dove una volta all'anno si celebrava la messa in onore del santo patrono della peschiera non è niente più che una piccola cappella senza alcun elemento decorativo rilevante. L'abitato di Cabras non era dei più salubri, già Angius fa riferimento nel *Dizionario* a strade che, sebbene disposte secondo una certa regola, anche estetica, essendo prive di ogni forma di pavimentazione diventavano nei mesi invernali pantani impraticabili⁴¹. Giuseppe Fiori, nella sua cronaca della fine degli anni Cinquanta, sottolinea come il quadro non sia cambiato di molto rispetto a quello dipinto da Vittorio Angius⁴² e Ugo Dessy scrive che il centro urbano manca di ogni più elementare servizio igienico e sanitario: «si spiega così come alcuni anni fa, nel 1967, sia potuta esplodere una epidemia di colera infantile che ha provocato nel giro di pochi giorni la morte di dieci bambini»⁴³. E se in generale il paese non si trovava in condizioni igienico-sanitarie degne, c'era una zona che versava in condizioni ancora peggiori, il rione Brigata Sassari, così descritto da Dessy:

«[...] un quartiere ghetto, e per la gente "perbene" del paese gli abitanti della "Brigata", sono delinquenti e ladri. La "Brigata" è nata dai tumulti popolari del '19 [...]. Per placare la tensione delle masse, esasperate dalla fame, dai padroni, dalla malaria, dalla *spagnola* e dagli allagamenti del Tirso e degli stagni, il governo credette opportuno intervenire

³⁹Intervista dell'autore.

⁴⁰F. Masala, *L'architettura e l'arte nel territorio comunale*, in *Cabras, sulle sponde di Mar'e Pontis*, op. cit., p. 75.

⁴¹V. Angius, *Cabras*, in G. Casalis, a cura di, *Dizionario...*, op. cit., vol. III, p. 7.

⁴²G. Fiori, *Baroni in laguna*, op. cit., pp. 9-10.

⁴³U. Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, op. cit., p. 9.

costruendo una doppia fila di casette in mattoni crudi per sistemarvi i più bisognosi e i più turbolenti. Intorno a queste case si è edificato il rione "Brigata Sassari", la *Casbah*, dove l'acqua non arriva, le strade sono un mare di fango, manca l'illuminazione, manca ogni più elementare servizio igienico. Vi vivono gli emarginati: palamitai vaganti (che buttano l'attrezzo dove capita); pescatori di frodo; cercatori e venditori di frutti di mare; *bomboaius*, che pescano con la dinamite o col carburo; *alluadoris*, che pescano con il succo velenoso dell'euforbia; cestinai, scopai e una miriade di senza-mestiere che attinge nottetempo dagli oliveti, dai carciofai, dai frutteti, dalle vigne, dagli stagni, dalle peschiere [...]»⁴⁴

Con quest'immagine si chiude la prima parte di questo capitolo introduttivo su Cabras e i suoi paesaggi. Scenari naturali, ma frutto dell'azione umana, costantemente modificati da essa e, a loro volta, condizionanti l'agire dell'uomo.

Elementi storici: dall'Antichità alla prima età Contemporanea

La presenza umana nel Sinis ha origini preistoriche e si perde nei secoli che precedono il sorgere della civiltà nuragica. I segni lasciati dai costruttori di torri sono numerosi, fra tutti primeggia il sito di Mont'e Prama, dove, a partire dal 1974, sono stati ritrovati statue ed altri reperti che hanno portato alcuni studiosi a immaginare per l'area un ruolo sacro nei confronti dell'intera civiltà nuragica. Venne poi il tempo della convivenza tra la civiltà nuragica e quella fenicio-punica, che ha lasciato il suo segno più tangibile al giorno d'oggi nelle rovine di Tharros, e fu poi la volta della conquista romana. Gli anni del declino dell'Impero d'Occidente e dell'affermazione bizantina sono abbastanza oscuri, ma sulle fonti storiche il buio più profondo cala in Sardegna nel momento in cui il potere bizantino si sgretola lentamente e viene sostituito da quello giudicale. Nell'Alto Medioevo, pare che Tharros sia diventata ormai una semplice roccaforte militare e che gli abitanti si siano già in buona parte ritirati nell'entroterra, probabilmente anche nel nucleo insediativo che era sorto accanto ad una fortificazione di origine bizantina situata sulle rive della laguna, nei pressi della attuale parrocchiale di Cabras⁴⁵. Qua sembra che la famiglia regnante possedesse una *domus*, con annessi terre, servi, diritti

⁴⁴Ivi, p. 37.

⁴⁵P. F. Simbula, *Storia e forme di un insediamento medievale*, in *Cabras, sulle sponde di Mar'e Pontis*, op. cit., p. 104.

fondari e bestiame e questa *domus* ricevette nel 1087 alcune franchigie, concesse in un documento della giudicessa Nibata e del figlio Torbeno. Le franchigie e la presenza del castello consentirono alla *domus*, chiamata Masone de Cabras, di crescere e di diventare nel corso del medioevo una villa, che probabilmente rappresentò il baricentro militare del tentativo di Barisone I di estendere in tutta la Sardegna il potere arborense, dopo aver ricevuto da Federico I di Svevia il titolo nominale di re di Sardegna⁴⁶. Con il basso Medioevo l'importanza della villa iniziò a diminuire in favore della vicina Oristano, favorita dai fenomeni di inurbamento tipici della seconda parte dell'età di mezzo, e anche la funzione militare del castello venne meno, sostituita da un ruolo meramente residenziale. Il declino politico-militare del centro però sembra essere bilanciato dall'accrescersi del peso della laguna e delle attività di pesca, che vengono citate per esempio nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Il documento garantisce diritti di pesca a Mar'e Pontis ai monaci dell'importante chiesa, non esclusivi, ma liberi da ogni esazione e condizionamento⁴⁷. Che la pesca in laguna sia già organizzata in qualche forma e finalizzata, oltre che alla sussistenza, al profitto, lo dimostra un avvenimento del 1386, anno in cui una galeotta corsara catalano-aragonese intercettò poco fuori dal golfo un bastimento arborense carico di *anguila salada e botarge*⁴⁸. Sembra dunque che in epoca giudiciale la laguna fosse già sfruttata, ma non sappiamo purtroppo se la concessione dei diritti di pesca fosse il metodo principale di organizzazione della produzione o piuttosto uno strumento accessorio che affiancava lo sfruttamento diretto del demanio. Sicuramente colpisce l'assenza di ogni riferimento esplicito alla pesca e a Mar'e Pontis nella *Carta de logu* e nel *Codice rurale* del giudicato d'Arborea, che pure riportano con dovizia e precisione ogni elemento relativo al mondo dell'agricoltura e dell'allevamento. Un riferimento si può scorgere nel capitolo LXXXV che sanziona *qui alluarit abba*, ossia chi avveleni l'acqua con

⁴⁶Ivi, p. 106.

⁴⁷M. Viridis, a cura di, *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2003, pp. 105 ss.

⁴⁸P. F. Simbula, *Storia e forme di un insediamento medievale*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., p. 108.

l'euforbia⁴⁹. Il capitolo è inserito nella sezione degli *ordinamentos de silvas*, ossia relativi alla caccia, ma dovrebbe riferirsi alla pesca, cosa che, d'altra parte, non deve apparire strana dal momento che caccia e pesca sono attività accomunate dalla selvaticità delle prede, contrapposte in questo all'allevamento e all'agricoltura che si fondano appunto sulla cura umana. D'altra parte, la pratica della pesca tramite avvelenamento dell'acqua con l'euforbia (*alluai* in sardo contemporaneo, dal nome della pianta, *lua* appunto) era pratica comune ai pescatori di frodo cabraresi fino al Novecento, elemento che rafforza ancora di più l'idea che il capitolo si riferisca alla pesca. Non avrebbe poi alcun senso il riferimento al giorno di San Michele, il 29 settembre, se il capitolo non si riferisse alla pesca: la pesca con l'euforbia non è vietata in generale, ma sembra essere piuttosto scoraggiata durante l'estate che, anche in epoca contemporanea, è sempre stata considerata un periodo di fermo biologico, necessario per la riproduzione del patrimonio ittico. Il riferimento alla pesca comunque non è esplicito, quasi come fosse un fatto scontato e notorio: non sembra d'altra parte esserci altra soluzione, chi dovrebbe avvelenare l'acqua con l'euforbia, se non un pescatore? Questi pochi elementi, messi insieme, permettono di formulare un'ipotesi sul regime proprietario di Mar'e Pontis nel Medioevo: *i*) la *Carta de logu* non presenta alcun riferimento a reati connessi alla pesca o alla caccia di frodo, né tantomeno presenta alcuna menzione dell'allevamento ittico. Ciò può essere inteso come risultato di una visione, giuridica e collettiva, del pesce come *res nullius*, di cui nessuno può rivendicare la proprietà e che dunque nessuno può pescare illegalmente; *ii*) difatti il capitolo 85 non punisce chi pesca con l'euforbia in generale, ma chi avvelena l'acqua prima del 29 settembre, cioè durante il fermo biologico che consente la riproduzione del patrimonio ittico. Questo potrebbe voler dire che non esistevano diritti esclusivi di pesca e che ogni uomo libero poteva pescare, anche se probabilmente doveva pagare un corrispettivo al giudice, cosa che spiegherebbe la necessità di esentare i camaldolesi di Bonarcado, nel *Condaghe* citato più in alto. Gli elementi non sono sufficienti per andare oltre le ipotesi, ma

⁴⁹Cfr. G. Lupinu, a cura di, *Carta de Logu dell'Arborea*, S'Alvure, Oristano 2010. «Qui alluarit abba: Item hordinamus qui su homini c'at cundiri innantis de santo Mialli pagit a su regnu sollos XX et ad su curadore sollos X [...]». Cfr. a questo proposito J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 223-224.

sembra fuori discussione il fatto che la laguna rientrasse nel demanio giudicale, cosa che consentiva ai giudici di concedere i diritti di pesca a monaci o altri e cosa che, a quanto pare, davano per scontata anche gli aragonesi. Dopo l'investitura da parte di Bonifacio VIII e le prime conquiste nell'isola i sovrani aragonesi infatti procedettero a infeudare i territori che ricadevano sotto il loro controllo, praticamente introducendo in Sardegna quella struttura politica, che in epoca pisana e giudicale non era stata eccessivamente sfruttata. Allo scopo di garantirsi degli alleati interessati nella guerra contro i Bas Serra, i re d'Aragona ebbero la pratica comune di infeudare nominalmente anche territori che nei fatti appartenevano al regno arborense e tale sorte toccò più volte anche al «*vocato stany de Mar de Ponte, prope villam de Cabres*», per cui venne stimata di volta in volta una rendita tra le 100 e le 200 lire alfonsine⁵⁰. Ovviamente tali infeudazioni restarono puramente nominali, perché la laguna rimase fino alla pace di San Martino (1409) nelle mani dei giudici d'Arborea; anche dopo la conquista aragonese non ebbero alcun seguito, poiché Cabras passò nelle mani della famiglia Cubello insieme a buona parte del territorio giudicale, all'interno del neocostituito marchesato di Oristano⁵¹. La natura demaniale non mutò nemmeno dopo l'estinzione del marchesato, a seguito delle accuse di fellonia rivolte all'ultimo marchese, Leonardo Alagon, per la sua ribellione: alla fine di un lungo percorso politico-amministrativo, nel maggio del 1506, il feudo venne incamerato nel patrimonio reale e le lagune seguirono la medesima sorte⁵². Nel 1629 si sparse la voce dell'intenzione della Corona di alienare Mar'e Pontis, ma le proteste dei cittadini oristanesi impedirono la realizzazione del progetto⁵³. Fino al 1652 sappiamo che la natura demaniale della laguna non subì alcun mutamento, perché la peschiera veniva sì affittata a terzi, ma era sempre nella piena e libera proprietà del re di Spagna⁵⁴. In quell'anno, con una situazione finanziaria disastrosa e con l'urgente necessità di liquidi per combattere la ribellione catalana, Filippo IV decise di mettere la laguna di Cabras (e quella di Santa Giusta)

⁵⁰P. F. Simbula, *Storia e forme di un insediamento medievale*, op. cit., p. 108.

⁵¹F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1996, vol. 1, pp. 164-167

⁵²*Ivi*, p. 166.

⁵³*Ibidem*.

⁵⁴M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., pp. 167-174.

al centro di un'operazione finanziaria, evitandone però l'alienazione definitiva: sottoscrisse così un prestito con il genovese Girolamo Vivaldi, per un totale di quasi 141 mila reali, concedendo in pegno, fino alla restituzione del prestito, la peschiera di Mar'e Pontis e lo stagno di Santa Giusta⁵⁵. La famiglia Vivaldi era una famiglia genovese di antica origine e i rapporti con la Sardegna arborense sembrano anche essi antichi, se è vero che un Guglielmo Vivaldi nel 1167 prestò un ingente somma di denaro a Barisone d'Arborea, che coi soldi genovesi sperava di trasformare in realtà l'investitura di re di Sardegna ricevuta dall'imperatore Federico I di Svevia⁵⁶. Nel sistema feudale della Sardegna moderna i Vivaldi, divenuti Vivaldi Pasqua nella seconda metà del Seicento, avevano alcuni possedimenti importanti, ma Mar'e Pontis non rientrò mai fra questi⁵⁷: Filippo IV in più passaggi ribadisce la piena disponibilità della peschiera da parte di Girolamo Vivaldi e dei suoi eredi, ma il quadro è sempre quello del pegno: la disponibilità è piena, ma condizionata alla restituzione del prestito⁵⁸. Il XVII secolo fu un secolo di grande smobilitazione del patrimonio demaniale in Sardegna, allo scopo di far fronte alle spese sempre più ingenti dell'amministrazione reale spagnola.

«in quel periodo peschiere e stagni vennero ceduti a grandi speculatori che presero a sfruttarli in modo intensivo, escludendo dalle loro concessioni la pesca praticata liberamente dagli altri pescatori. Per questa via quelle che erano concessioni enfiteutiche si trasformarono in concessioni di tipo feudale, come ad esempio avvenne per le peschiere di alcuni degli stagni di Cabras, che rimasero in possesso esclusivo degli eredi dei primi concessionari fino ai nostri tempi»⁵⁹

I Vivaldi rientrano perfettamente in questo quadro: è noto per esempio che, oltre che di Mar'e Pontis, fossero concessionari di numerose tonnare che avevano acquistato nel 1654 a fronte di un pagamento di 330 000 scudi⁶⁰. Non concorda con

⁵⁵Ivi, p. 167.

⁵⁶F. Floris, *Feudi...*, op. cit., vol. 2, pp. 679-680.

⁵⁷*Ibidem*.

⁵⁸M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., pp. 167-174.

⁵⁹F. Floris, a cura di, *La grande enciclopedia della Sardegna*, Editoriale La Nuova Sardegna, Moncalieri 2007, vol. 7, p. 212.

⁶⁰G. Olla Repetto, a cura di, *II. Gli anni 1720 – 1793*, in F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Gallizzi, Sassari 1975, p. 85.

l'ipotesi della cessione in pegno Francesco Floris, che parla di «cessione in piena proprietà»⁶¹, tuttavia la lettura del documento di Filippo IV è inequivocabile e, se questo documento non fosse stato noto a Floris, si spiegherebbe facilmente il malinteso con l'ambiguità del passo dedicato ai Vivaldi del *Origen del Cavallerato y de la Nob. de varias Familias del Rejno de Cerdena*⁶². Qui si legge, alla voce Vivaldo, che «Geronimo mercader y de Taggia en el Genovesado, comprò del Rey o per mejor **tuvo en prenda** [prese in pegno ndr] las almadravas y pesqueras que aun possehe»⁶³. E sempre nell'*Origen* si trova la fonte da cui Floris potrebbe aver tratto l'altro elemento problematico del suo discorso su Mar'e Pontis, che vedremo nelle prossime righe. È abbastanza probabile infatti che i Vivaldi non gestissero direttamente la peschiera, ma la affittassero a imprenditori oristanesi. Sappiamo per certo che questa era la situazione alla metà del XVIII secolo, quando amministratore delle attività dei Vivaldi Pasqua era Damiano Nurra, membro di una ricca famiglia borghese oristane che aveva ottenuto la nobiltà nel 1749⁶⁴. Il problema è che Floris dice che Nurra alla fine acquistò Mar'e Pontis dai Vivaldi, e la fonte potrebbe sempre essere Loddo Canepa. Questi, in nota alla voce Nurra dell'*Origen* scrive: «Al Nurra Damiano in parola furono infeudati i redditi civili del Campidano e peschiere di Oristano col titolo di Marchese d'Arcais, il 23 agosto 1767»⁶⁵. Tuttavia, il riferimento alle peschiere di Oristano, non coincide necessariamente con Mar'e Pontis, del quale non risulta altra alienazione che quella tra i Vivaldi e i Carta nell'Ottocento. Anzi, sembra chiaro che il riferimento sia ad altre due peschiere: quella di *Arcai mannu* e quella di *Arcai pitiu*, che tra l'altro diedero il nome al titolo

⁶¹F. Floris, a cura di, *La grande enciclopedia della Sardegna*, op. cit., vol. 2, p. 169.

⁶²Cfr. V. Amat di San Filippo, *Origen del Cavallerato y de la Nob. de varias Familias del Rejno de Cerdena*, Libreria Cocco, Cagliari 1977 (copia anastatica del manoscritto in possesso di Vincenzo Amat di San Filippo), ma anche F. Loddo Canepa, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, in *Archivio Storico Sardo*, Deputazione di Storia Patria, Cagliari 1954, vol. XXIV, p. 373.

⁶³«Gerolamo mercante di Taggia nel Genovese, comprò dal Re o meglio prese in pegno le tonnare e le peschiere che ancora possiede».

⁶⁴F. Floris, *Feudi...*, op. cit., vol. 2, p. 484.

⁶⁵F. Loddo Canepa, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, in *Archivio Storico Sardo*, op. cit., vol. XXIV, p. 341.

marchionale del Nurra⁶⁶. Per quanto riguarda il problema della pesca di frodo e del controllo padronale negli anni dei Vivaldi Pasqua, Stefano Pira riporta una serie di elementi interessanti, grazie alla documentazione conservata all'Archivio di Stato di Cagliari⁶⁷: Nel 1802 il marchese Trevigno Pasqua chiese un intervento energico del governo per arrestare i pescatori di frodo: «Molti discoli del villaggio di Cabras si sono uniti in quadriglia, e vanno a man salva commettendo degli insulti nelle peschiere»⁶⁸. Sembra dalla lettura delle fonti che il governo sabauda cercasse di mantenere un approccio garantista e di non concedere uno spazio eccessivo a Vivaldi. Il 28 agosto 1807 abbiamo una risposta di tale Fancello⁶⁹ ad una memoria di Vivaldi del 14 agosto. L'argomento è un furto di bottarga, per cui sono stati arrestati in flagranza di reato due cabraresi (Giovanni Marras e Giuseppe Antonio Amadore) e un abitante di Riola (Luigi Manunta). «L'arresto – scrive Fancello – fu legittimamente eseguito, mentre furono essi colti nel luogo proibito, col corpo del delitto». Vivaldi evidentemente lamenta nella sua memoria, che non si trova nel fascicolo, la mancata carcerazione dei rei. Fancello risponde però che «Sarebbe contro le leggi veglianti ordinar sin d'ora l'arresto di tre persone contro delle quali non risulta di reità alcuna, non che di essere capi della supposta quadriglia». Uno degli elementi più interessanti che emergono dal fondo della Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna relativo al compendio ittico della peschiera Pontis si trova in un documento del 1808 sempre a firma di Fancello⁷⁰. Il segretario risponde a una memoria di Vivaldi Pasqua che, lamentando un furto di bottarga, chiede l'assegnazione della giurisdizione penale all'interno dei suoi possedimenti. Dopo attenta ricerca in merito ai titoli di proprietà del Marchese, che lo porta a

⁶⁶V. Angius, *Cabras*, in *Dizionario geografico...*, op. cit., vol. III, pp. 431-432.

⁶⁷S. Pira, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., pp. 112-121; per le fonti d'archivio, Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASCA), *Segreteria di Stato*, serie 02, sottoserie 09, cat. IX, sottosottoserie 08, u. 1315.

⁶⁸ASCA, *Segreteria di Stato*, serie 02, sottoserie 09, cat. IX, sottosottoserie 08, u. 1315, Lettera del Marchese alla Segreteria, 11 settembre 1802.

⁶⁹Sembra facile l'identificazione con Pietro Fancello, nobile cagliaritano e Segretario di Stato. Il documento si trova sempre in ASCA, *Segreteria di Stato*, serie 02, sottoserie 09, cat. IX, sottosottoserie 08, u. 1315.

⁷⁰ASCA, *Segreteria di Stato*, serie 02, sottoserie 09, cat. IX, sottosottoserie 08, u. 1315.

ribadirne la natura di pegno, Fancello segnala al re che quei titoli autorizzano al massimo una giurisdizione molto limitata sulla vendita del pesce e sulle eventuali frodi compiute dagli incaricati. Egli sottolinea come l'interpretazione debba essere in questa materia restrittiva, perché l'amministrazione della giustizia è una prerogativa del re, che non può subire concorrenza. Che il rapporto fra proprietari della peschiera e organi dello Stato in epoca sabauda non fosse dei più distesi, emerge anche da un documento del 10 aprile 1802⁷¹, in cui il marchese denuncia un abuso dell'ufficiale dei dragoni stanziati a Cabras. Costui, Don Giovanni Maria Fois, «trovandosi nel porto delle Peschiere di Pontis si è fatto lecito di prendere l'intero quantità della pesca, che si è fatta quel giorno e distribuirlo mano armata, ai di lui paesani, pagandola come ha voluto con perdita [...]». Il fatto ha comportato problemi anche alla comunità cabraiese, che, sottolinea Vivaldi – preoccupato di apparire non solo come difensore dei propri diritti, ma anche di quelli degli abitanti di Cabras e dei pescatori – gode del diritto di prelazione sul pescato. Purtroppo, non sappiamo quale fu la reazione del governo sabauda e se venne data soddisfazione alle richieste di Vivaldi di punire il comportamento dell'ufficiale. Dagli interrogatori dei pescatori di frodo riportati da Pira emerge che, in generale, la ragione principale della pesca abusiva era rappresentata dal bisogno, ma le condanne del tribunale erano a quanto pare sempre pesanti: «un anno di catena, più le spese per il pesce rubato. Una pena talmente forte che spesso in appello veniva ridotta da magistrati impietositi che facevano tornare a casa i poveri pescatori, ladri per necessità»⁷². Oltre ad avere un difficile rapporto con lo Stato, i Vivaldi entravano in costante conflitto con le comunità che si affacciavano sullo stagno. Tali comunità non perdevano occasione di ricordare il privilegio di Ferdinando IV d'Aragona che sanciva l'unione perpetua del marchesato di Oristano e dei tre Campidani con la corona, per negare qualsiasi velleità feudale ai padroni della peschiera⁷³. Sembra

⁷¹S. Pira, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., pp. 112-121.

⁷²*Ivi*, p. 121.

⁷³Cfr. M. P. Mameli, *I baroni delle peschiere*, in Comune di Cabras, *Le radici ritrovate*, catalogo dell'omonima mostra ospitata dal Museo Civico G. Marongiu di Cabras dal 3 ottobre 1998 al 31 ottobre 1999, pp. 43-54.

dunque che le autorità municipali di Cabras non fossero sotto il controllo dei Vivaldi, anzi si prendessero spesso la libertà di contrastare i proprietari di Mar'e Pontis per difendere gli interessi della comunità. Alcune testimonianze sono conservate nelle carte sciolte dell'Archivio Comunale di Cabras e riportate nel prezioso catalogo della mostra *Le radici ritrovate* che tra il 1998 e il 1999 espose il patrimonio archivistico del comune lagunare. Sappiamo così che il 27 agosto del 1790 «il sindaco e i consiglieri della comunità di Cabras protestano contro il marchese di Pasqua perché questi, col pretesto di avere una casa di guardia per custodire il pescato nella peschiera di Pontis, nel luogo denominato *iscla de sa domu*, ha fabbricato un'osteria, fornita di ogni specie di commestibili, per la sosta dei viandanti che si trovano a passare da quelle parti»⁷⁴ o che, il 23 marzo del 1761 «Il cavalier Marchiati, capitano dei Dragoni, intima a Salvatore Massa, *pesargiu* della peschiera di Pontis, di lasciar passare indisturbati i vassalli di Cabras mentre transitano sui ponti della stessa verso il Sinis»⁷⁵.

L'epoca dei Vivaldi Pasqua si chiude nel 1853 quando vendono la peschiera, nel quadro di un progressivo disimpegno dalle attività sarde che li porterà ad abbandonare anche gli altri possedimenti e feudi e infine l'isola verso la metà del secolo⁷⁶. Venne acquistata dal cavaliere oristanese Salvatore Carta, che per dodici anni aveva avuto il compendio in affitto dai proprietari genovesi⁷⁷ e dalla lettura del contratto di vendita (riportato anch'esso, come il documento di Filippo IV, in appendice da Mena Manca Cossu) emerge comunque che nei due secoli intercorsi fra i due eventi qualcosa era cambiato nell'assetto proprietario del compendio, dal momento che i Vivaldi Pasqua se ne ritengono pienamente e liberamente proprietari e negli stessi termini lo vendono a Carta. Delle indicazioni più precise emergono da un elenco di documenti consegnati dalla famiglia sardo-genovese al ricco oristanese: un atto di cessione passato fra il Duca Pasqua e il governo Sardo, datato 10 aprile 1840 e un regio biglietto con cui il duca Pasqua viene autorizzato a

⁷⁴A. Cherchi, *L'economia: pesca, agricoltura, e pastorizia*, in Comune di Cabras, *Le radici ritrovate*, op. cit., p. 64.

⁷⁵*Ivi*, p. 66.

⁷⁶F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, op. cit., pp. 679 ss.

⁷⁷*Ivi*, p. 176.

vendere le Peschiere datato 26 giugno 1838⁷⁸. Proprio quest'ultimo documento, firmato dal re Carlo Alberto, lascia in effetti poco spazio a dubbi di sorta, poiché è scritto senza alcuna ambiguità che le Finanze Regie rinunciano, in favore di Pietro Vivaldi Pasqua, ai diritti derivanti dal diploma di Filippo IV per la rivendicazione delle peschiere di Mar'e Pontis e di Santa Giusta.⁷⁹ Altro elemento della compravendita degno di essere messo in risalto è il ritorno della proprietà in mani oristanesi, cosa che non accadeva dall'estinzione del marchesato. La situazione di metà Ottocento era in effetti non troppo dissimile, per quanto riguarda Oristano, dal modello giudiciale e marchionale. Gian Giacomo Ortu sottolinea come il capoluogo arborense avesse mantenuto, in continuità con il Medioevo, «uno status di forte privilegio nei confronti dei villaggi dei Campidani [...], il cui territorio ha anzi assunto nei suoi rispetti la fisionomia propria di un contado»⁸⁰. Il risultato di questa situazione era il forte accentramento del reddito proveniente dalle terre: solo il 2,4 % dei proprietari terrieri superava le 500 lire di reddito, ma la somma totale dei loro redditi valeva poco meno della metà di tutti quelli percepiti nell'Oristanese⁸¹. Questo il contesto entro il quale spicca la figura di Salvatore Carta, che tra proprietà terriera e diritti di pesca riusciva a ottenere un reddito annuale di 54 mila lire, garantendosi probabilmente il primato di più ricco possidente dell'intera isola nella seconda metà dell'Ottocento⁸². Le solide fondamenta della ricchezza del cavalier Carta erano dunque terriere, con vasti appezzamenti fra Oristano e Donigala Fenugheddu, e su di esse si era impiantato prima l'affitto e poi l'acquisto dai Vivaldi Pasqua dei due compendi ittici di Mar'e Pontis e Santa Giusta, che avevano poi portato il suo reddito a lievitare fino a doppiare quello degli altri maggiori possidenti sardi⁸³. Il contesto della seconda metà dell'Ottocento e del primo decennio del Novecento a Cabras è connotato da un conflitto sociale latente. Non sembrano registrarsi momenti di rivolta o esplosioni della rabbia popolare, ma la

⁷⁸*Ivi*, p. 179.

⁷⁹ASCA, *Regie Provvisioni*, vol. 74, u. 49.

⁸⁰ G. G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia*, in *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Giulio Einaudi editore, Torino 1998, p. 224.

⁸¹*Ibidem*.

⁸²*Ivi*, p. 244.

⁸³*Ibidem*.

tensione relativa al controllo delle due risorse produttive principali del paese – ossia la terra e lo stagno – è un elemento che segna questo periodo e che maturerà fino all'esplosione del Novecento. Per quanto riguarda la laguna il passaggio di mano della proprietà dai Vivaldi ai Carta non lascia indifferente il Demanio Regio che prova a rivendicare la proprietà sullo specchio d'acqua, ma soccombe in giudizio nel 1858. A questo punto si apre una nuova stagione per i Carta che, ormai sicuri della propria autorità sull'intero compendio, mettono a punto il famigerato sistema gerarchico piramidale che governerà la laguna fin quasi alla fine del Novecento⁸⁴; questa svolta comporterà, come sottolinea acutamente Stefano Pira, «la professionalizzazione dei pescatori con la conversione di molti agricoltori in pescatori a tempo pieno»⁸⁵. Come già visto nel primo paragrafo, i padroni della peschiera non intervengono direttamente nella politica locale, egemonizzata da «proprietari terrieri con buoni patrimoni, non limitati peraltro ai confini comunali»⁸⁶. D'altra parte, non c'era alcuna necessità che i Carta si occupassero di Cabras: con l'imposizione del rigido controllo parafeudale a partire dal 1858, e con il perfezionamento della struttura gerarchica e di controllo e degli strumenti di governo che arrivavano talvolta ad assumere connotati biopolitici, i pescatori erano già perfettamente irreggimentati in una gabbia da cui era molto difficile evadere. Per il resto la consuetudine e la sentenza del 1858 avevano conferito a Mar'e Pontis una sorta di *status* di extraterritorialità che i politici locali non avevano alcuna intenzione di mettere in discussione. Fondamentalmente il gioco politico cabraese era incentrato su conflitti tra fazioni che rappresentavano interessi individuali e famigliari, lasciando in disparte ogni elemento che riguardasse il disagio dei gruppi subalterni, soprattutto quindi i pescatori e i contadini salariati con le loro famiglie⁸⁷. Il caso cabraese si differenziava da buona parte dell'isola in merito alla gestione della proprietà terriera. Questo fatto ha degli aspetti paradossali, dal momento che uno spazio che intuitivamente avrebbe dovuto avere un regime di proprietà

⁸⁴S. Pira, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in G. Camboni, a cura di, *Cabras...*, op. cit., pp. 113-114.

⁸⁵*Ivi*, p. 114.

⁸⁶*Ibidem*.

⁸⁷*Ibidem*.

demaniale come la laguna, era in mano a privati, mentre sul piano della terra il comune possedeva ancora, a cavallo tra i due secoli ben 1 570 ettari⁸⁸. La privatizzazione di fatto dei terreni del Sinis avvenne dunque in una fase più tarda rispetto a quanto accaduto nel resto dell'isola con la legge delle Chiudende e con l'abolizione dei feudi e degli ademprivi, e precisamente a cavallo tra XIX e XX secolo, quando pastori e agricoltori affittuari del comune approfittarono del disordine dei registri catastali per sottrarsi ai pagamenti dovuti all'amministrazione⁸⁹.

⁸⁸*Ivi*, p. 114.

⁸⁹*Ibidem*.

Secondo capitolo

Il Novecento: continuità politica e momenti di rottura mancati. La sommossa del 1919

La storia di Cabras nella prima metà del XX secolo può essere immaginata come una linea continua e regolare che in tre punti rischia di spezzarsi. La linea rappresenta la sostanziale continuità della politica e della società cabrarese tra Ottocento e Novecento: i cambiamenti nelle denominazioni, nella struttura amministrativa e nel regime istituzionale italiano non spostano il centro del potere politico del paese lagunare, che continua a risiedere nel ceto dei proprietari terrieri. Il controcanto di questa situazione è che i gruppi subalterni – in gran parte impiegati in posizione subordinata nell'agricoltura e, in misura minore, nell'economia della pesca – non si organizzano sul piano politico o sindacale e nemmeno su quello mutualistico. Sappiamo però che a Cabras era presente un nucleo socialista, che partecipò al primo congresso socialista in Sardegna, tenutosi a Oristano nel febbraio 1897. La sezione cabrarese era formata da sei iscritti, un numero che, seppur piccolo (era la sezione più piccola dell'isola), messo in relazione con i venti iscritti di Sassari o i diciassette di Oristano, non fa sfigurare il centro lagunare⁹⁰. Non siamo però in grado di dire quale fosse la provenienza sociale di quei sei, né tantomeno la sezione socialista di Cabras compare nuovamente nelle cronache dopo il 1897. In generale i primi due decenni del Novecento costituiscono una fase abbastanza difficile per i ceti popolari in Sardegna⁹¹, con tumulti, agitazioni e scioperi non solo nelle città e nei centri minerari, ma anche nei paesi. Cabras, e in generale l'Oristanese, non compaiono tuttavia nelle cronache di quegli anni, quantomeno in quelle approfondite dalla ricerca storica. È però improbabile immaginare per quest'area una situazione di controtendenza rispetto al resto dell'isola, anche perché sappiamo per esempio che la questione della terra è un problema centrale nella vita della

⁹⁰G. Sotgiu, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea (1848-1922)*, Editrice democratica sarda, Cagliari 1974, p. 205.

⁹¹M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. Berlinguer e A. Mattone, a cura di, *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: la Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998, pp. 501-629.

comunità lagunare in questi decenni, con tutte le conseguenze sociali che tale situazione comporta. In evidente ritardo rispetto al resto della Sardegna, Cabras aveva, infatti, visto avviarsi un processo di privatizzazione *de facto* delle terre solo a partire della fine dell'Ottocento e soprattutto all'inizio del XX secolo. Il primo momento di rottura – che come gli altri due resta confinato nella dimensione del possibile e non cambia il corso di quella linea – si verificò il 24 luglio del 1919, in coincidenza con il ritorno dei reduci della Prima guerra mondiale. Nella memoria popolare cabrarese restò a lungo impresso come lo "sciopero del '19". *Sciòperu* è un termine che il sardo cabrarese ha preso a prestito dall'italiano, operando poi una sua risemantizzazione anche in italiano regionale, che indica ogni «"rivolta", azione di forza popolare contro la prepotenza padronale e, in special modo, "tumulto"»⁹²; gli stessi pescatori che cercheranno di abbattere il sistema gerarchico della pesca saranno appunto chiamati *scioperantis*, anche se scioperi in senso proprio non se ne verificarono mai. Ugo Dessy riporta varie testimonianze, raccolte nei primi anni Sessanta.

«I militari della guerra '15-18 erano stati congedati ed erano arrivati in paese. Le donne avevano raccontato loro tutto ciò che avevano dovuto subire quand'erano sole. Non venivano dati i sussidi, se li tenevano quelli del Comune, oppure li davano, ma in cambio di certe cose... e qualche donna si era lasciato mettere sotto. Avevano calpestato tutti quelli che erano rimasti, avevano fatto soldi alle spalle dei poveri» (Artigiano anonimo)⁹³
«È cominciato così: dovevano mettere il calmere alle mercanzie e non si decidevano mai nel Comune, sempre facendo riunioni, sempre facendo chiacchiere. E la gente aspettava nella piazza da molti giorni. Bisognava il calmere. La povera gente non ce la faceva più a vivere con quei prezzi e i pochi soldi che c'erano non bastavano e a credito non davano più nulla. E i magazzini e le botteghe erano pieni di roba» (signor Meli, contadino)⁹⁴

«[...] Nel comune di allora c'era lo zio del signor Attilio, il signor Spano, *su secretariu* e altri, e quando qualche padre o madre di famiglia andavano in ufficio per un bisogno, se

⁹²U. Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, op. cit., p. 11; cfr. anche Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 28.

⁹³U. Dessy, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, op. cit., p. 11.

⁹⁴*Ivi*, p. 12.

era donna le chiedevano di andare a letto, se era uomo gli dicevano di portare la moglie o la figlia» (signor Meli, contadino)⁹⁵

Insomma, dietro la protesta sembrano esserci due aspetti: il bisogno, esasperato dai lunghi anni di guerra e dal malfunzionamento del sistema comunale di assistenza sociale, e i soprusi della classe dirigente locale. Queste accuse legate alla sfera sessuale e matrimoniale tornano anche nella retorica contro i padroni della peschiera e i loro servi: ovviamente è difficile valutarne la fondatezza, ma conta rilevare come la percezione popolare considerasse questi fatti come associati, secondo quanto riferisce Dessy. Evidentemente però non c'è una protesta politicamente indirizzata verso un obiettivo né, come vedremo fra poco, sembra emergere una direzione politica, come spesso accadeva ad opera dei socialisti e dei repubblicani nei tumulti che agitarono numerosi paesi sardi all'inizio del Novecento. Nell'estate 1919 semplicemente la rabbia popolare esplose, per l'esasperazione e per i soprusi, senza bandiere. Il fenomeno d'altra parte non può non essere inserito nel quadro che vede l'esplosione contemporanea, in tutta Italia, dei moti contro il carovita che diedero l'avvio al Biennio rosso⁹⁶. Se è chiaro che i moti del '19 si inseriscono in un contesto che riguarda tutta Italia, è altrettanto evidente che gli esiti sono ben diversi, dal momento che a Cabras non si risolvono con una politicizzazione a sinistra delle masse rurali. La cronaca riportata da Dessy è scarna, ma rende una situazione ben precisa. Chi parla è un artigiano anonimo sui sessant'anni, ragazzino all'epoca dei fatti e testimone diretto:

«Quella mattina, i congedati e le donne erano andati in piazza, gridavano, volevano entrare nell'ufficio comunale per buttar via il sindaco. In paese non c'era roba da mangiare, ma i magazzini dei ricchi e i negozi erano pieni di ogni grazia di Dio. Il signor Cubeddu aveva il negozio vicino al Comune. Uno ha lanciato un sasso, allora la gente gridando si è precipitata dentro. Hanno sfasciato e dato fuoco a tutto. Tiravano fuori la merce, l'ammucchiavano in mezzo alla piazza, la bruciavano. Nessuno rubava. Solo noi ragazzi qualche cosa riuscivamo a prenderla: caramelle o altra roba dolce. Poi, tutto il gruppo inferocito era andato nel negozio della zia del sindaco, Elisabetta Loi. Lì avvenne lo stesso. Siccome era chiuso, avevano sfondato porte e finestre. Poi, avevano gettato

⁹⁵Ivi, p. 13.

⁹⁶N. Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, pp. 180-192.

fuori per strada pasta, stoffe, zucchero, olio e bruciato tutto. Per errore avevano bruciato dentro una cassa i vestiti di Santa Maria, che la padrona Pisabella Loi teneva in custodia, essendo prioressa a titolo d'onore. Poi il negozio di Sanna, dove prima c'era il Dazio, vicino alla Posta di adesso. Dal fumo che c'era non si riconosceva il padre con il figlio. Gridavano come bestie inferocite, e avevano ragione. Ferralis era stato furbo. Quando aveva visto la gente avvicinarsi, aveva aperto la porta e aveva detto: "Entrate, prendete quello che volete". A lui lo avevano rispettato un po'. Poca roba gli avevano preso e bruciato... Avevano arrestato molta gente: più di trecento. Il Sindaco era scappato all'estero. La giustizia lo voleva arrestare per i sussidi dei reduci e per altro. Gli arrestati hanno fatto solo qualche mese, poi li hanno rilasciati. Nessuno aveva fatto male ad anima viva. Eh, quello sì, che era uno sciopero! Avevano perfino bloccato le strade e strappato i fili del telefono. Tutt'intorno c'era la fanteria di Oristano che presidiava il paese. E dopo, gli scioperanti avevano dato fuoco al grano delle aie. Il fuoco era partito dalla zona di Giampaustinu, dove ci sono i pescatori adesso, dove si allaga tutti gli anni con la marea dello stagno»⁹⁷

I contorni erano quelli della *jacquerie*, il popolo in rivolta non prese la roba, né per distribuirla in maniera organizzata né a titolo personale, ma la distrusse in un'esplosione di rabbia che aveva come bersagli non solo il comune e la classe dirigente, ma i ricchi e i possidenti in generale. Elementi simili si riscontrarono anche in altri tumulti che agitarono in quegli anni la Sardegna; emblematica la questione delle celle frigorifere, distrutte perché nella percezione popolare – durante la sommossa cagliaritana del 1906 – erano lo strumento attraverso il quale i commercianti potevano ammassare le merci deperibili allo scopo di farne salire artificialmente il prezzo⁹⁸. Anche nella Penisola e in Sicilia la distruzione delle merci fu un elemento dominante nei primi moti all'inizio dell'estate, ma già l'8 luglio l'«Avanti!» denunciava la pratica: «Non bisogna creare l'illusione che la requisizione delle merci possa risolvere il problema del caroviveri, che è problema complesso nazionale e internazionale»⁹⁹.

«Fu nell'ora che il sole entra e non entra. Io potevo avere un diciassette anni, allora. Mio padre mi chiama e mi dice: "Tu vai al Sinis, a guardare i cavalli". Arrivo in piazza dal

⁹⁷Ivi, p. 11.

⁹⁸Cfr. M. Brigaglia, op. cit.

⁹⁹N. Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale...*, op. cit., p. 182.

signor Attilio e trovo il mio padrino, il figlio di Antoni Peppi, Giuanni Andria e molti altri. A noi giovani ci consigliavano di lanciare sassi contro la bottega del signor Attilio. C'era un mucchio di ghiaia grossa lì vicino, e dicevano: "Tò, tirate sassi, forza!". Poi ci siamo messi e in un momento abbiamo tirato tutto il mucchio; Poi i grandi (comandati dai soldati reduci) sono entrati dentro tutti insieme. Il signor Attilio ha sparato due colpi di fuoco (me lo ricordo ancora che aveva colpito lo spigolo del muro) poi è scappato nell'orto dietro casa e da lì nell'orto del Sindaco che c'è ora. Hanno preso tutta la roba, l'hanno gettata fuori in piazza e l'hanno bruciata. Neanche uno straccio sano hanno lasciato... Eh, i piccoli già se le eran riempite le tasche con le caramelle! Come a una festa di nozze credevano di essere, saltando allegri e contenti. Perché bruciavano la roba! Eh, sì: a pensarci adesso, avrebbero potuto prendere e dare ai poveri o vendere a basso costo; tanto non era rubare per male. Ma erano inferociti, non ci pensavano dal veleno che ci avevano in corpo. Un po' dopo mezzanotte sono arrivati i carabinieri e i soldati armati sui camion. Parte avevano circondato il paese e parte erano entrati dentro» (signor Meli, contadino)¹⁰⁰

Gli elementi a disposizione non indicano che la protesta abbia avuto una guida particolare, ma la memoria popolare raccolta da Dessy e, soprattutto, la forza pubblica ne hanno individuato uno. Si tratta di un reduce, Luigi Carta, detto Spitzetu, reduce della Libia e della Prima Guerra Mondiale, sassarino del 151°. Lui però, a distanza di quarant'anni – e quindi, verrebbe da pensare, senza alcuna necessità di sminuire il suo ruolo per evitare ritorsioni o problemi giudiziari – negava:

«Mi sono ritrovato *imburrau* [versato, si usa per il grano quando lo si versa nei sacchi] in mezzo alla gente che passava come un uragano, sfasciando, ammicchiando, rompendo e bruciando nelle case dei ricchi» (Luigi Carta, reduce)¹⁰¹

La reazione della forza pubblica si fece attendere, non sappiamo se per paura o per calcolo:

«L'olio correva per strada fino allo stagno, dai magazzini della signora Pisabella, la zia del sindaco di adesso. Lo sciopero fu un bel massacro! Non per la gente, ché non avevano fatto del male a nessun cristiano, ma per la roba. C'erano sì i carabinieri, ma non si erano mossi per paura. Stavano in mezzo alla gente e guardavano. Tutte creature battezzate

¹⁰⁰Ivi, p. 12.

¹⁰¹Ivi, p. 15.

erano; morti di fame e stracciati e senza grazia di Dio erano; pieni di molte promesse e di veleno...»¹⁰²

Poco dopo mezzanotte carabinieri e soldati entrarono in paese, mentre una parte restò intorno per controllare le vie di fuga, e iniziarono gli arresti:

«[Erano avvelenati] specialmente quelli tornati dalla guerra che gli avevano promesso cavallo, sella e sproni e invece... gli sproni sì che glieli avevano dati! La notte stessa avevano cominciato ad arrestare. Chi era scappato a casa e chi in campagna. Arrestavano, legavano e portavano via con i camion. Più di venti giorni arrestando e legando. I camion andavano e venivano ad ogni ora. Trecento ne avevano preso! Uno dei primi era stato Spizzettu... Se avevano fatto resistenza? No, no. Non si era mosso nessuno, tutti chiusi in casa. I reduci avevano fatto in tempo a scappare in campagna ed erano rimasti latitanti. Il 20 di agosto avevano dato fuoco alle aie. Poi avevano scritto manifesti nel rione della Brigata Sassari dove dicevano che ci avevano gusto di aver bruciato anche le aie. Se non ci fosse stata l'amnistia della regina Elena li lasciavano molto in galera, perché bruciare la roba è più brutto di rubare. E allora li avevano fatti uscire tutti dalla prigione»¹⁰³.

Ricapitolando, lo "sciopero del '19" non sembra essere stato caratterizzato da una guida politica di qualsiasi tipo. Forse c'era una guida delle operazioni, comunque improvvisata, non frutto di un'elaborazione tattica precedente, assunta dai reduci della Grande guerra. Sicuramente il ruolo dei congedati fu rilevante, almeno nella misura in cui fu proprio il loro ritorno ad infiammare le polveri che da tempo si accumulavano a causa del malgoverno, delle vessazioni e della crisi causata dal conflitto mondiale. Nelle parole di Spizzettu emergono anche elementi classici della retorica del reducismo sardo¹⁰⁴. In generale sembra rilevante

¹⁰²Ivi, p. 12.

¹⁰³Ivi, p. 13.

¹⁰⁴«In quella guerra ero ancora giovane. Ci voleva coraggio, non è come oggi. Noi sardi eravamo sfottuti: "Sardignoli pastori", ci dicevano. Ma eravamo noi i migliori davanti al fuoco del nemico. E poi, col tradimento di Cadorna... Noi avevamo mantenuto la posizione sul Piave! Erano arrivati soldati americani e francesi e a noi della brigata Sassari ci volevano vicino, perché eravamo dei bravi combattenti... Porca miseria, siamo noi che abbiamo vinto la guerra! E adesso mi lasciano così... Erano bravi anche gli americani; ma di più i francesi. Ci avevano certi mortai... E i morti che c'erano... Quanti ne sono rimasti, buttati per terra... I capi della brigata, quelli sì che erano uomini! Ricordo il capitano Lussu che è anche venuto a Cabras per fare un comizio e adesso è alla Camera. Quando mi ha visto mi ha riconosciuto e mi ha detto:

sottolineare come i contorni possano essere inquadrati in un modello tradizionale, in cui il popolo si solleva senza avere in mente un preciso programma di cambiamento politico e sociale. L'elemento della contrapposizione di classe emerge in maniera rudimentale: popolo, e quindi soprattutto contadini e pescatori, contro i signori, rappresentati dagli amministratori locali – che poi sono gli stessi proprietari terrieri – e dai pochi commercianti che, in quest'epoca, sono generalmente anch'essi membri delle famiglie privilegiate. Non c'è la contestazione del sistema di rapporti di produzione vigente, non si contesta per esempio al signorotto di arricchirsi con lo sfruttamento dei braccianti che raccolgono le olive nelle sue vaste tenute; gli si contesta di approfittare della sua posizione di potere per pagare in proporzione meno imposte rispetto a quelli che hanno una decina di ulivi, gli si contesta di ammassare le merci per far salire i prezzi, gli si contesta di compiere soprusi in cambio di prestazioni dovute, relative alla funzione dell'amministrazione comunale. Ecco però che qua emerge un elemento più moderno, se vogliamo più politico – sia pure a livello embrionale – nella protesta. Il popolo cabraese, secondo quanto emerge dalle fonti, ha coscienza dei diritti acquisiti. Se alla base della protesta ci fosse stato semplicemente il bisogno o un istinto che potremmo definire prepolitico, il saccheggio dei negozi avrebbe comportato il consumo delle merci che ne erano il frutto. Il tumulto si caratterizzò invece soprattutto per la distruzione delle merci, atto politico che mirava soprattutto a denunciare la mancata assegnazione dei contributi previsti dalla legge e le malversazioni della classe dirigente locale. Se nel continente e in Sicilia la distruzione delle merci e lo spontaneismo dei ceti popolari aveva nei mesi successivi lasciato spazio alle forze organizzate, facendo sfociare l'agitazione nelle occupazioni della terra e negli scioperi, a Cabras questo non accadde. Gli elementi a disposizione sono troppo pochi per cercare di dare una spiegazione a questo esito, ma due fattori dovrebbero essere tenuti in considerazione: la debole presenza socialista in paese, attestata solo nel 1897 e poi non più emersa, e il fatto che Cabras aveva visto iniziare con ritardo la

"Bravo Spizzettu! Sempre in gamba la brigata Sassari!". Gente di cuore era; e ci mandavano sempre noi, quando c'era più pericolo. E ci avevano promosso tutti arditi, col pugnale e le bombe. Oggi non mi sembra neanche vero che sono passato in quella strada. Mi pare come che l'abbia fatta in sogno» U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 15.

privatizzazione delle terre comuni e che quindi il processo di espulsione dei contadini dalle terre fosse ancora a un livello più arretrato rispetto ad altre zone. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti che mostrano come la sommossa del '19 non abbia avuto in realtà un carattere marginale e come abbia anzi avuto degli effetti che, pur differenziandosi nettamente dall'evoluzione a sinistra tipica delle agitazioni del continente, hanno avuto un peso politico rilevante, nel quadro della storia cabraiese e non solo.

È il lavoro di ricerca negli archivi della Sottoprefettura di Oristano compiuto dallo studioso seneghese Mario Cubeddu a gettare una maggior luce sul tumulto del 1919 a Cabras e a permettere di inquadrare meglio il quadro politico della vicenda. Cubeddu utilizza come ulteriore fonte una cronaca degli eventi, posteriore di dieci anni, del parroco Eugenio Sanna – membro del partito dei notabili, come vedremo più avanti – tuttora custodita nell'archivio parrocchiale della cittadina lagunare. Il periodo bellico fu segnato da una grave alluvione, nel 1917, con il Comune che affrontò con lentezza esasperante le procedure per la ricostruzione e il risarcimento danni¹⁰⁵. La situazione di Cabras era quella che abbiamo descritto nelle pagine precedenti, con i Carta, che si tenevano sostanzialmente fuori dalla vita politica locale, e il potere politico comunale diviso tra famiglie che rappresentano una piccola borghesia arricchita e che basa sul latifondo e sulla proprietà dei pochi esercizi commerciali la propria ricchezza, con qualche caso in cui i capitali vengono investiti anche nella pesca di mare aperto¹⁰⁶. «L'autocrazia di Cabras», così definirà queste famiglie il Commissario Regio mandato a sostituire il sindaco Giuseppe Pinna, travolto dallo “sciopero” del '19¹⁰⁷. Le famiglie più in vista erano gli Spanu e i Lai, che avrebbero continuato a dominare la vita politica di Cabras anche nel secondo dopoguerra. Essi si spartivano il consiglio comunale, per cui si era votato l'ultima volta nel 1909, e durante la guerra – insieme alle altre famiglie di notabili – si associarono per gestire l'annona e i rifornimenti alimentari alla popolazione¹⁰⁸.

¹⁰⁵M. Cubeddu, *Lontano dall'Italia. Storie di nazionalizzazione della Sardegna (1915-1940)*, Condaghes, Cagliari 2015, p. 68.

¹⁰⁶*Ivi*, pp. 69-70.

¹⁰⁷*Ivi*, p. 70.

¹⁰⁸*Ibidem*.

Le denunce di soprusi, con un riferimento neanche troppo celato ad abusi di natura sessuale, erano frequenti in questi anni a Cabras. A gestire il tutto era un giovane sindaco, Giovanni Pinna, che nonostante avesse solo trent'anni, era riuscito a evitare la chiamata di leva:

«Viene descritto come uomo di carattere irruente e aggressivo. Ed è anche disonesto, sotto inchiesta per appropriazione indebita qualificata a danno della Commissione pascoli di Cabras. Per questo il Prefetto, che evidentemente lo conosce bene, rifiuta la sua nomina. Il Consiglio comunale ricorre allora direttamente a Roma e ottiene che essa venga convalidata direttamente dal ministro. Evidentemente il suo ruolo appare indispensabile per il mantenimento dell'equilibrio di potere tra le famiglie dominanti»¹⁰⁹.

Incrociando le varie fonti – ossia gli archivi della Sottoprefettura, la cronaca del parroco e le testimonianze raccolte da Dessy ne *La rivolta dei pescatori di Cabras* – Cubeddu ricostruisce così l'episodio scatenante. In comune si stava svolgendo una discussione sull'applicazione del calmiera, quando fuori si radunò una folla:

«Una delegazione popolare composta soprattutto da ex combattenti, si affolla fuori dal Municipio e vuole portare il proprio contributo alla discussione. Le voci della folla arrivano all'interno. Il sindaco Pinna si sente provocato e reagisce con furia: indossa la fascia tricolore, chiama le guardie e si precipita all'esterno aggredendo i manifestanti con l'urlo: Niente calmiera, qui comando io»¹¹⁰

A quel punto la situazione precipitò, non si sa bene se si fosse proceduto all'arresto di due manifestanti o se la folla lo avesse aggredito per semplice risposta alla sua provocazione; fatto sta che il sindaco fu costretto a rifugiarsi prima in municipio e poi a Oristano, mentre i manifestanti si davano alla ricerca e alla distruzione delle merci nascoste nei magazzini dei negozianti. In un singolare parallelismo con quello che accadrà coi pescatori circa cinquant'anni dopo, Cabras si ritrovò praticamente in stato d'assedio con un distaccamento di fanteria che stazionerà nella cittadina fino al 1° settembre e con una retata che porterà in carcere 300 persone, risolvendosi infine con l'amnistia per i pochi rinviati a giudizio¹¹¹.

¹⁰⁹Ivi, pp. 70-71.

¹¹⁰Ivi, p. 72.

¹¹¹Ivi, p. 74.

Pinna fu processato due volte per gli illeciti del periodo bellico, e alla fine condannato in contumacia nel 1922 a ben 5 anni e 2 mesi di reclusione «a causa delle somme ingenti che ha sottratto dai sussidi destinati ai militari e alle loro famiglie»¹¹². Certo, la condanna di un unico colpevole lascia pensare all'individuazione di un capro espiatorio, le famiglie dei notabili – che hanno fatto perciò bene a tenersi fuori dal ruolo più importante dell'amministrazione comunale e ad operare piuttosto dietro le quinte – restarono indenni. Decisero inoltre di tenersi fuori per un giro dalla contesa elettorale, infatti alle elezioni amministrative del 1920 si ebbe un risultato sorprendente. Fu una lista di ex combattenti, guidata da un prete, a prendersi la maggioranza del Consiglio comunale¹¹³. La lista dell'Elmetto, che raccoglieva gli ex combattenti sardi alle elezioni politiche del 1919, prima che fosse fondato il Partito Sardo d'Azione, aveva ottenuto 155 voti, contro i 470 voti dei liberali di Enrico Carboni Boy¹¹⁴. Un buon risultato, ma non roboante come quello regionale e provinciale. Se nel 1897 avevamo registrato la presenza di una sezione socialista a Cabras, vent'anni dopo la lista di sinistra – orfana del carismatico deputato socialriformista Felice Porcella, ritiratosi provvisoriamente a vita privata – raccoglieva nella cittadina lagunare appena quattro voti¹¹⁵. Non sappiamo se i socialisti di Cabras avessero all'inizio del Novecento rappresentato e organizzato in qualche misura i ceti subalterni, ma sappiamo che questo ruolo spettò al movimento dei reduci dopo il 1918. Alle comunali del 1920, si diceva, le proporzioni tra combattenti e liberali si rovesciarono e la vittoria andò alla lista dei sassarini, ma la scarsa affluenza alle urne (solo 520 votanti su più di duemila aventi diritto) lascia ben immaginare che il notabilato locale avesse deciso di far sfogare così i furori popolari scatenati nel luglio '19, aspettando il momento più propizio per tornare a dirigere la vita politica del paese. D'altra parte, Cubeddu sottolinea come fosse pratica comune delle famiglie che detenevano il potere quella di far eleggere membri della clientela all'interno del Consiglio, piuttosto che esporsi in prima persona. Il Commissario Regio fece riferimento, nella relazione sui suoi 14

¹¹²*Ivi*, p. 71.

¹¹³*Ivi*, pp. 92 ss.

¹¹⁴*Ivi*, p. 76.

¹¹⁵*Ivi*, p. 76.

mesi di governo, alla «ricerca di un equilibrio tra i ricorsi e le manovre del vecchio gruppo dirigente e una associazione combattenti presentata come un gruppo sovversivo, pronto a ripetere, ma con migliore organizzazione, le imprese del 24 luglio 1919»¹¹⁶. Nei fatti il vero sindaco fu il viceparroco Giovanni Canu, consigliere più votato, ma ineleggibile come capo della giunta per via della sua posizione talare. Le sue parole durante l'insediamento sono significative:

«Nel discorso inaugurale presenta i suoi compagni consiglieri come giovani e nuovi alla pubblica amministrazione. Ciononostante è certo che sapranno superare le difficoltà, “convinto com'è che l'amministrazione della cosa pubblica non è esclusivo retaggio e prerogativa dei ricchi e dei potenti, ma che l'interesse comune può essere proficuamente tutelato anche dagli umili”. L'anno dopo, nelle controdeduzioni a un'inchiesta della sottoprefettura che li mette sotto accusa, gli amministratori si definiranno: “Noi, nella massima parte operai o figli di famiglia, non abbiamo mezzi finanziari né conoscenze, per potere con doni, influenze politiche o settarie determinare alcun provvedimento a nostro vantaggio o a danno altrui”»¹¹⁷

Ora siamo in possesso di elementi più che sufficienti per affermare che il tumulto del '19 ebbe degli importanti risvolti politici e il prossimo paragrafo confermerà questa considerazione. Seppur nato in modo spontaneo – almeno così sembra dalle fonti a disposizione – e pur essendosi esaurito nel giro di poche ore, lo “sciopero” resterà impresso nella memoria di Cabras per molti anni e non solo nella memoria collettiva, ma anche in quella dei gruppi dirigenti e delle autorità politica e di polizia che spesso agiranno con il preciso scopo di evitare di ricreare che portarono quell'estate all'esplosione della rabbia popolare. Non solo, altro aspetto importante è la nascita in quel momento di una classe dirigente nuova, che romperà per qualche tempo lo schema classico – nella Sardegna del periodo – del confronto tra famiglie di notabili. La giunta comunale eletta nel 1920 era una giunta composta da poveri che, se prestiamo fede ai vari rapporti stilati durante il fascismo, non utilizzeranno l'amministrazione pubblica per arricchirsi. Nel prossimo paragrafo vedremo con maggior precisione l'evoluzione della situazione politica che trae origine dal tumulto del '19.

¹¹⁶*Ivi*, p. 92.

¹¹⁷*Ibidem*.

Interludio: il fascismo a Cabras

All'inizio venne eletto sindaco il giovane contadino disoccupato Giuseppe Pinna, che era anche presidente della sezione cabrarese dell'Associazione Combattenti. Pare che avesse sottratto 15 mila lire alla cassa comunale per un affare sentimentale e dovette dimettersi, ma il Consiglio non cedette e nominò sindaco prima un pescatore, Casimiro Sechi e poi un giovane sarto, Giovanni Zoccheddu, che avrà un ruolo duraturo nella politica cabrarese del Ventennio. Già nel settembre 1921, ad appena cinque mesi dalla fondazione del Partito Sardo d'Azione, si formò nel consiglio comunale – con il supporto dello stesso Bellieni – il gruppo sardista, composto di 6 consiglieri che passarono nominalmente all'opposizione, ma sostennero nei fatti l'operato della giunta¹¹⁸. Il lavoro dell'amministrazione era sottoposto a costante attenzione da parte degli organi periferici dello Stato, senza però alcun cedimento da parte degli amministratori.

Per quanto riguarda il Ventennio è interessante intanto vedere che tipo di relazioni si instaurarono tra il fascismo e le famiglie proprietarie dello stagno. Alfredo Corrias, uno dei comproprietari dello stagno e futuro sindaco di Oristano, presidente della Regione e senatore per la Democrazia Cristiana, risulta tra i fondatori della sezione oristanese del Fascio:

«Domenica 14 gennaio (1923, ndr) nasce la prima sezione del Partito Nazionale Fascista di Oristano per l'iniziativa del Maggiore dell'esercito e Cavaliere Giovanni Zunnui, un militare legato agli ambienti di curia [...]. Accanto a lui ci sono il giovane avvocato Alfredo Corrias, il tenente Mario Carta, rampolli delle famiglie benestanti che preferiscono il nazionalismo italiano all'autonomismo sardista»¹¹⁹

Insieme a Corrias la direzione del Fascio venne affidata a Mario Rovello Carta, emigrato a Firenze che con i fiorentini aveva preso parte alla marcia su Roma, ma figlio di una Carta, rimandato in Sardegna per ostacolare la fusione fra sardisti e fascisti, oggetto in quei mesi di trattative frenetiche¹²⁰. È la primissima fase del fascismo oristanese, quella che vide in prima fila esponenti dei ceti benestanti e

¹¹⁸Ivi, p. 94.

¹¹⁹Ivi, p. 170.

¹²⁰Ivi, p. 172.

membri dei ceti subalterni che appartenevano alle rispettive clientele. Non era un movimento forte, perché la città era considerata in quell'epoca una sorta di roccaforte sardista, tanto che il 21 gennaio una manifestazione pubblica degli squadristi venne annullata per paura della rappresaglia dei militanti del Partito Sardo. Anche a Cabras il fascismo della prima ora potrebbe aver seguito lo stesso modello del vicino capoluogo, e due indizi segnalano quest'eventualità. Intanto tra i numerosi studenti ginnasiali che componevano la sezione oristanese c'era anche Silvio Poddi, sedicenne, figlio di quella Isabella Loi, commerciante cabrarese benestante, che vide il suo negozio e la sua casa andare in fiamme durante il tumulto del 1919¹²¹. Il secondo indizio è ben più rilevante. È risaputo che, per quanto riguarda il distretto oristanese della Provincia di Cagliari – corrispondente più o meno all'attuale provincia di Oristano –, le sezioni fasciste furono quasi totalmente create con l'azione dei due sardo-fascisti seneghesi Paolo Pili e Antonio Putzolu. Non così a Cabras, dove già nel 1922, primo nel circondario, sorse un Fascio, che fu peraltro l'unica sezione dell'Oristanese a prendere parte al primo convegno dei fascisti sardi, tenutosi a Iglesias il 17 settembre 1922¹²². L'indizio ha il suo peso: sappiamo che i sardisti erano fundamentalmente i rappresentanti dei ceti subalterni nella campagna sarda del primo dopoguerra, sarà infatti l'azione politica di Pili e Putzolu che porterà all'ingresso di questi ceti nel fascismo. Fino al loro intervento il fascismo, almeno nelle campagne, fu appannaggio dei ceti benestanti, o quantomeno di una loro componente che non vedeva più nel cosiddetto “partito del doppio cognome” il rappresentante dei propri interessi. Nel 1922 i due seneghesi erano ancora sardisti, e le corrispondenze del “Solco” attaccavano la sezione cabrarese del PNF, descrivendola come formata da studentelli e signorotti¹²³. Come anche a Oristano qualche mese più tardi – considerata l'assenza generale dei socialisti dall'area, con la significativa eccezione del comune di Nurachi dove la sinistra era al potere – lo scontro sarà fra fascisti e sardisti, con questi ultimi che potevano vantare una sezione forte di 92 iscritti¹²⁴. Il 5 novembre i due gruppi si

¹²¹*Ivi*, p. 171.

¹²²*Ivi*, p. 181.

¹²³*Ibidem*.

¹²⁴*Ibidem*.

scontrarono anche a Cabras, sempre in occasione dell'ormai classico strumento della provocazione fascista, il corteo e la deposizione di una corona di fiori presso il monumento ai caduti: ci fu qualche contuso e nessuna conseguenza sul piano giudiziario¹²⁵. La prima fase del fascismo oristanese e cabrarese vide insomma un ruolo di primo piano dei ceti benestanti. Questi non aderivano in toto al PNF, una parte restava legata al liberalismo. Sembra insomma che le famiglie notabili differenziassero la propria strategia politica ed erano soprattutto i giovani rampolli, come Rovello e Corrias che erano fra i proprietari dello stagno, a indossare le camicie nere, mentre i vecchi – come Don Angelo Carta che era il padre di Don Efisio e che sarà candidato fra i liberali nelle ultime elezioni per il consiglio comunale di Oristano prima dell'avvento dei podestà – restavano nel campo che ormai da decenni rappresentava gli interessi politici di quei ceti. Pronti a esserci se la rivoluzione fascista fosse stata una cosa seria, insomma, ma senza abbandonare quello che fino alla marcia su Roma era chiamato il partito del governo, se si fosse rivelata una moda passeggera. Questa prima natura del fascismo rurale sardo si sarebbe scontrata duramente con la componente ex sardista, quando fossero entrati nel PNF Pili e Putzolu, che praticamente immisero nel fascismo oristanese una buona parte del bacino politico di riferimento del Partito Sardo d'Azione. E questo scontro interno si mostrò subito anche a Cabras dove, dopo la “fusione” di Pili e Putzolu del maggio 1923:

«il Consiglio comunale dei giovani, della sezione sardista e di prete Canu, diventa fascista. La rivoluzione dei poveri del paese lagunare vede alla fine assumere la carica di segretario politico [del fascio cabrarese, *ndr*] uno dei più stimati componenti del Direttivo della sezione sardista, Giovanni Zoccheddu. È un operaio di sartoria nullatenente, ha 29 anni, è stato eletto consigliere nell'ottobre 1920 ed è diventato sindaco dopo le dimissioni del predecessore [...]. Zoccheddu sarà anche podestà nel 1926»¹²⁶.

Insomma, a Cabras come a Oristano – e come in generale in tutta la Sardegna – convissero nella prima metà degli anni Venti due fascismi, che si facevano la lotta. Da una parte il notabilato, dall'altro i cosiddetti fascisti della terza

¹²⁵*Ivi*, p. 182.

¹²⁶*Ivi*, p. 200.

ora, quasi tutti provenienti dall'esperienza sardista e capeggiati da Pili e Putzolu. Che i fascisti sostanzialmente avessero preso il posto dei sardisti, a Cabras, lo dimostrano i risultati delle elezioni politiche del 1924, con 423 voti alla lista del PNF e 30 voti alla lista del PSD'AZ¹²⁷. Per le elezioni d'altra parte le camicie nere avevano scelto di mettere in atto una tregua interna, formando quella che Cubeddu definisce la lista degli ex sardisti, dei fascisti e del Governo al potere¹²⁸. Così anche a Cabras, dove Putzolu chiese anche ai notabili del paese di candidarsi¹²⁹. Il progetto politico di Pili, da cui Putzolu si allontanerà progressivamente fino a diventare soggetto della caduta in disgrazia del vecchio amico, però era destinato ad entrare in crisi e il fascismo sardo verrà normalizzato. A Cabras il dissidio fra i due gerarchi seneghesi, come si rileva dal fondo del Gabinetto della Prefettura di Cagliari conservato presso l'Archivio di Stato del capoluogo, lascerà tracce per molti anni a venire. La Giunta comunale dei poveri, del sarto Zoccheddu e del viceparroco Giovanni Canu, era nata dalla sommossa del '19 e dal movimento degli ex combattenti e si era fin dal 1921 legata a doppio filo con il sardismo cabrarese¹³⁰. Come dimostrano i dati elettorali visti sopra, i nuovi amministratori entrarono nel fascismo seguendo il percorso dei gerarchi seneghesi Paolo Pili e Antonio Putzolu, traghettatori della maggior parte dei sardisti e degli ex combattenti nel Pnf e, in fondo, gli artefici stessi del radicamento fascista nell'Oristanese. Quando i due sodali entrarono in conflitto, l'amministrazione cabrarese fece la scelta di schierarsi con Putzolu e la scommessa si rivelò vincente sul lungo periodo. Con Pili invece si schierò, forse inaspettatamente, il partito dei notabili guidato da Antonio Lai. Inaspettatamente perché da un'informativa dei Carabinieri sappiamo che durante l'esperienza da podestà di Zoccheddu tra il '26 e il '27, lui, Canu ed altri si rivelarono parecchio duri, seguendo direttive provenienti proprio da Pili – allora segretario

¹²⁷*Ivi*, p. 236.

¹²⁸*Ibidem*.

¹²⁹*Ivi*, p. 233.

¹³⁰Non sappiamo se fossero effettivamente iscritti al Psd'az. Lo sostiene il canonico di Santa Maria Eugenio Sanna in un reclamo al Ministro dell'Interno contro Zoccheddu e soci il 29 settembre 1930, cfr. ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà*, vol. 493. Il fondo è ancora in fase di riordino.

provinciale del Pnf -, nei confronti del partito di Lai, del quale facevano parte fra gli altri il canonico Sanna, l'avvocato Luigi Spanu e il commerciante di origini seneghesi Attilio Cubeddu¹³¹. Nonostante la caduta in disgrazia di Pili, per qualche motivo Zoccheddu non resta in carica come podestà molto a lungo e nel 1927 deve cedere il posto a Lai, prima commissario prefettizio e poi podestà. L'appartenenza di Lai al partito di Paolo Pili è menzionata spesso nei documenti del gabinetto della Prefettura, e doveva essere un fatto noto. Già nel 1927 vengono mosse, in un'informativa dei carabinieri, accuse ben precise nei suoi confronti: aver aumentato il calmiere sul prezzo di certe qualità di pesci prodotte nelle peschiere di cui possiede quote¹³² e aver compiuto la medesima operazione sulla carne, anche in questo caso per interesse personale, essendo in società con commercianti di bestiame¹³³. A dicembre Zoccheddu e Canu vanno di nuovo alla carica e lamentano di aver subito abusi da parte di Lai e dei suoi. Il primo a rispondere alla richiesta di chiarimenti del prefetto è, il 28 dicembre 1927, il comandante della caserma di Cabras che segnala come «l'elemento combattentistico locale e molti altri, male tollerano la nomina del Lai a podestà di Cabras e Solanas»¹³⁴. Il comandante affaccia persino l'ipotesi che l'iscrizione al fascio di Lai e dei suoi sia arrivata solo per l'interessamento di Pili¹³⁵ e segnala anche un tentativo di azione squadrista nei confronti di Canu: «[...] risulta vero che il Giovanni Canu, già sopra descritto, si è rifugiato una sera nella caserma dell'Arma, raccontando che un figlio di Lai, un figlio del Cav. Luigi Spanu e qualche altro avevano tentato di bastonarlo alcuni momenti prima, dopo averlo insultato e dileggiato»¹³⁶. La posizione del comandante di Cabras però non è gradita al suo diretto superiore, il comandante della compagnia di Oristano, che in una nota dell'8 gennaio '28 informa il prefetto che rimuoverà Sgarbi e il 25 gennaio corregge il tiro nella sua informativa¹³⁷.

¹³¹ ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà*, vol. 493.

¹³² Purtroppo, pur sapendo dai documenti che Lai aveva interesse nelle peschiere, non possiamo essere certi che si tratti di Pontis.

¹³³ ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà*, vol. 493.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

Definisce come false e prive di fondamento le accuse di Canu e Zoccheddu e, in merito ai soprusi del 1915 – 18, scrive:

«Non è vero che Lai o suoi congiunti o suoi amici abbiano durante la guerra usato angherie alla popolazione di Cabras. È vero che nel 1921 fu intentato un procedimento penale a carico della Commissione di Approvvigionamento – che funzionava durante il tempo che Lai era sindaco di Cabras – per frode di farine a danno della popolazione di Cabras, ma tutti gli inquisiti vennero assolti in camera di consiglio perché i fatti loro addebitati non costituivano reato ed il collegio giudicante ebbe anzi parole di lode per l'opera di tale commissione»¹³⁸

Le fortune di Lai, che potrebbero essere indizio di un ruolo importante di Paolo Pili anche dopo la sua estromissione dal potere, non hanno però vita lunga e il 24 febbraio 1930 il segretario federale del Pnf, Ettore Usai, dipinge, in un'informativa alla prefettura, con tratti abbastanza negativi la figura di Lai. In sostanza, dopo aver confermato che Giovanni Pinna, sindaco nel periodo bellico, era espressione del partito dei notabili guidato da Lai, Usai descrive l'evoluzione politica di Cabras:

«Al Cav. Lai e compagni, nella reggenza del comune, seguirono i combattenti, divenuti fascisti nel 1923, e gli esponenti del passato si ritenevano ormai tramontati se non fosse sorto il dissidio Pili e Putzolu, dissidio che ha portato a Cabras di nuovo a dominare il cav. Lai, in contrapposizione all'on. Putzolu, amico e sostenitore dei combattenti. In passato il fascismo ha combattuto il cav. Lai e questa linea politica è stata mutata solo per personalismi paesani ed il cav. Lai dal fascismo ha avuto dopo la prima sconfessione un nuovo crisma di verginità politica»¹³⁹

Conclude infine con un giudizio *tranchant*: «Il Lai è oramai un uomo sorpassato per età e per concezioni». Usai aveva torto.

Nell'estate del 1930 arriva in prefettura un'informativa sull'attività podestarile di Lai. Il giudizio espresso dal commissario prefettizio Frontello è pessimo:

¹³⁸*Ibidem.*

¹³⁹*Ibidem.*

«La maggior parte delle comandate (cioè delle imposte, *ndr*) vennero destinate alla manutenzione delle strade che da Cabras conducono alla peschiera e ciò, perché, tanto il podestà, come i suoi parenti ed amici, sono parti interessate nello sfruttamento d'esse»¹⁴⁰.

Non sappiamo purtroppo se il riferimento sia alla peschiera Pontis, se questa cosa venisse accertata, si aprirebbero delle interessanti prospettive sulla coincidenza di interessi fra il ceto notabiliare cabraese e la proprietà oristanese degli stagni. Servirebbero per questo delle ricerche presso l'archivio aziendale e presso gli archivi dei proprietari, e questa potrebbe essere una traccia per ulteriori studi. Ancora a proposito della questione stagni, si legge poco dopo:

«Sarebbe stata spesa saggia l'istituzione del mercato per la vendita all'ingrosso del pesce (...) e la conseguente istituzione della tassa (...). Tale tassa (...) avrebbe potuto assicurare al comune una rilevante entrata (...). A tale istituzione Lai non ha mai provveduto perché tanto lui come molti suoi parenti sono comproprietari della peschiera»¹⁴¹

Per Lai è proprio nell'estate del 1930 che la situazione precipita, con gli esposti del partito opposto che proseguono il loro attacco, cosicché la protezione politica viene meno. Viene perciò invitato alle dimissioni e sostituito con un commissario prefettizio, Antonio Tarantini, mentre Zoccheddu diventa segretario del fascio locale. Ed è proprio nell'autunno del 1930 che si viene a creare una situazione particolare, con il canonico della parrocchiale, Eugenio Sanna, che si espone in prima persona presentando un esposto al Ministero dell'interno contro il sarto Zoccheddu¹⁴², già sindaco e podestà nel passato, membro di quella classe dirigente locale venuta fuori dal tumulto del '19. Sanna, la cui intraprendenza politica è certamente rimarchevole, taccia Zoccheddu e i suoi di essere sardisti convertiti al fascismo per pura opportunità e brama di potere e di aver utilizzato il comune per scopi personali. Che poi queste siano le stesse accuse che vengono rivolte da Zoccheddu e soci al partito di cui Sanna fa parte è solo l'ulteriore prova del fatto che la politica nei paesi sardi, durante il fascismo, non fosse altro che una lotta tra gruppi di potere. Dice inoltre che a Cabras si sta creando un clima che

¹⁴⁰*Ibidem.*

¹⁴¹*Ibidem.*

¹⁴²*Ibidem.*

ricorda molto quello che precedette la sommossa del '19. Stavolta comunque Sanna si è spinto troppo in là e la prefettura non gradisce il tentativo di scavalcarla, rivolgendosi direttamente a Roma. In primo luogo, il prefetto si fa informare dai carabinieri sulla situazione di Cabras. Il tenente Carlino della divisione di Oristano produce un testo di ben cinque pagine, tante se paragonate all'ordinaria stringatezza delle informative. Nessun pericolo di sommossa, scrivono i carabinieri, anzi è Sanna che la fomenta con inutili appelli alla calma che innervosiscono la popolazione. Lai, Sanna e gli altri sembravano aver messo da parte la loro ostilità, in attesa di un ritorno in sella di Paolo Pili, ma tramontata quest'ipotesi, sono tornati alla carica «fino a dimostrare intolleranza della disciplina fascista e nessun rispetto dell'autorità». Ma Lai è stato sostituito, assicura il tenente, per la sua pigrizia amministrativa: «Egli è abituato a spadroneggiare col protezionismo dei deputati dei precedenti governi (si parla di Pili, *ndr*) sol perché garantiva loro gran numero di elettori». Unico possibile turbamento dell'ordine pubblico è il malcontento che si registra tra i pastori per l'aumento degli affitti dei terreni comunali da parte della commissione pascoli e, se è vero che Canu e i suoi furono duri nei confronti del partito di Lai – e che lo furono seguendo le direttive di Paolo Pili -, non da meno fu Lai nei loro confronti durante il suo incarico di podestà: «(...) fino al punto di allontanare da quest'ultimo (Zoccheddu, *ndr*) coloro che si servivano della sua opera di sarto, riducendo così entrambi (lo Zoccheddu e il Loi) alla miseria, come tutt'ora si trovano». Elemento interessante questo, perché dimostra che pur mantenendo un peso politico di rilievo, la fazione degli ex combattenti passata al fascismo non si era arricchita e non era entrata nel novero dei notabili locali. Ed è per questo che la sua nomina a segretario politico incontra opposizione anche al di fuori del partito di Lai:

«(...) non è stata accolta favorevolmente neanche da alcuni maggiori esponenti della fazione dominante che avrebbero preferito che la carica fosse affidata ad altro elemento più benestante o meno irrequieto del loro partito, nella considerazione anche che lo Zoccheddu, nell'occupare più cariche politiche, viene distolto dal suo quotidiano lavoro, indispensabile per procurare il sostentamento della propria famiglia».

Il prefetto ormai ha tutti gli elementi necessari e scrive perciò all'Arcivescovo Del Rio, chiedendogli sostanzialmente di intimare a Sanna di

smetterla con queste ingerenze e addirittura di valutarne il trasferimento ad altra sede, dal momento che – se le intromissioni avessero dovuto ripetersi – il prefetto si sarebbe trovato costretto a prendere misure appropriate nei confronti del prete. Del Rio, che poteva vantare un'immediata e fedele adesione al fascismo¹⁴³, risponde di aver redarguito il parroco, ma non si pone problemi nel chiedere al Prefetto di avvisare il segretario Zoccheddu che deve anch'egli evitare qualsiasi pratica che possa offendere i sentimenti religiosi della popolazione, come era accaduto quando le croci pubbliche situate in varie zone del paese erano state abbattute per far posto a fontane e lavatoi¹⁴⁴. Allegata c'è una dichiarazione autografa di Sanna, che evidentemente non è stato eccessivamente intimorito, se – dopo aver garantito che si asterrà in modo assoluto dalle ingerenze nella sfera del potere civile – aggiunge: «con la speranza che questi lasci libero il campo d'azione del mio sacro ministero»¹⁴⁵. Quando, nel 1932, è giunto il momento di sostituire il commissario, a Cabras si fa il nome di Giuseppe Zoccheddu, cugino di Giovanni, ma in un'informativa dei carabinieri del 28 giugno si legge: «Non troverebbe pieno consenso nella popolazione perché a tale carica è stato prescelto da quel Segretario Politico, suo cugino, il quale è poco ben visto in paese»¹⁴⁶. Alla fine, viene scelto Cesare Piras, appartenente anche lui al partito di Zoccheddu. Nell'informativa dei Carabinieri del 18 agosto 1932 su Piras troviamo un interessante inciso: «Non è mai stata data refezione ai poveri, perché anche i più bisognosi, dedicandosi alla pesca, trovano modo di procacciarsi il necessario per vivere»¹⁴⁷. Sembrerebbe un indizio, niente di più, del fatto che in quest'epoca il controllo sullo stagno da parte della proprietà era più lasco rispetto a quanto si vedrà nella seconda metà del secolo. Ad ogni modo, chiunque sia al potere – Lai o Zoccheddu, notabili o ex combattenti – le accuse che i carabinieri rivolgono all'amministrazione nelle informative alla prefettura sono sempre le stesse: il 25 marzo del 1933 scrivono che Cesare Piras

¹⁴³Cfr. M. Cubeddu, *Lontano dall'Italia...*, op. cit.

¹⁴⁴ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà*, vol. 493.

¹⁴⁵*Ibidem*.

¹⁴⁶*Ibidem*.

¹⁴⁷*Ibidem*.

segue fedelmente le direttive dello Zoccheddu e trascura il paese¹⁴⁸. La carica di podestà dalla fine del 1933 al '37 sarà appannaggio di Raimondo Piras che, lo apprendiamo come al solito da un'informativa dei carabinieri, è in conflitto con il segretario politico Luigino Poddi, suocero di quel Giovanni Pinna che era stato sindaco durante la sommossa e che, nonostante la condanna per gli abusi, è potuto rientrare a Cabras nel 1932 grazie all'indulto: questi ultimi due sono consorziati con il partito di Lai. La fortuna di Zoccheddu è però ormai terminata, tanto che il 26 maggio del 1935 la questura informa la prefettura di aver ottenuto l'approvazione per ammonirlo ufficialmente, in quanto «persona dedita a compilare ricorsi infondati contro le autorità costituite e privati citta»¹⁴⁹. Tolto di mezzo l'ingombrante partito degli ex combattenti, la situazione politica cabrarese si normalizzerà e dal 1938 al 1944 l'incarico podestarile verrà svolto dall'industriale caseario Giosuè Vece, ricco industriale caseario nato in Campania, del quale non risulta, negli atti della prefettura, l'affiliazione a una delle fazioni del fascismo cabrarese. Se l'elemento che aveva destabilizzato il fascismo cabrarese era stato il dissidio fra i due ex sardisti seneghesi, Paolo Pili e Antonio Putzolu, sappiamo che fu proprio un passo indietro di Putzolu a portare alla normalizzazione della situazione e decidere, definitivamente, l'estromissione di Zoccheddu dalla politica locale. Paolo Lugas, avvocato oristanese fra i proprietari dello stagno e collega di studio legale di Putzolu, fu nominato commissario prefettizio nel 1934 e fu proprio lui a convincere il deputato seneghese a far cadere il proprio veto sulla sostituzione di Putzolu come segretario del Fascio di Cabras, incarico che venne assegnato al fratello di Lugas, Cosimo¹⁵⁰. Quest'ultimo nel '35 sarà podestà di Oristano, mentre sarà Paolo a ricoprire quell'anno la carica di segretario politico a Cabras.

La questione dello stagno, che pure sappiamo essere stata oggetto di informative e preoccupazione da parte degli organi periferici dello Stato nelle epoche precedenti, non compare né nei fascicoli del gabinetto né sembra comparire in quelli relativi alla situazione politica ed economica della Provincia di Cagliari. Il

¹⁴⁸*Ibidem.*

¹⁴⁹*Ibidem.*

¹⁵⁰ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Servizio ispettivo*, vol. 1466.

podestà Giovanni Zoccheddu, interpellato dal prefetto nel gennaio 1927 sulla situazione del comune, mise in evidenza cinque richieste: bonifica idraulica e agraria del Campidano, realizzazione del caseggiato scolastico, costruzione del nuovo cimitero, realizzazione del nuovo caseggiato municipale e risistemazione della viabilità. Qualcosa compare anche in merito allo stagno, ma non in relazione alla pesca, bensì alle «esalazioni mefitiche» che, specie d'estate, si levavano per la fermentazione di certe alghe sulle rive di Mar'e Pontis e che provocavano problemi di salute pubblica¹⁵¹. Sembra esserci insomma una sorta di extraterritorialità, anche perché – sebbene l'aspetto della pesca non sembri particolarmente presente nelle relazioni prefettizie sull'economia isolana – qualche riferimento alla laguna di Santa Giusta compare. Nel '27 sappiamo che i pescatori tesserati, in tutta la Sardegna, al sindacato fascista erano appena 841 e fra le vertenze che questo sindacato affronta – e la questione si trascinerà per anni – c'è quella del contratto per i dipendenti delle ditte private che sfruttano il compendio ittico di Santa Giusta in concessione¹⁵². Quella di Santa Giusta era la laguna gemella di Mar'e Pontis: accomunate nel destino dal pegno di Filippo IV del 1652, quella di Santa Giusta era stata espropriata e demanializzata, senza particolare resistenza da parte dei Carta, nel 1910.

Il significato di questa assenza ovviamente non è chiaro. Può essere dovuto al fatto che gli agganci importanti delle famiglie proprietarie riuscissero a mettere sotto silenzio eventuali situazioni di conflitto, ma sembra strano che, considerata la prolungata situazione di scontro fra opposte fazioni all'interno dell'amministrazione fascista di Cabras, nessuno abbia mai tirato fuori l'argomento. Più probabile che siano due gli elementi all'origine di questa assenza: in primo luogo, potrebbe esserci stata una minore severità dei proprietari nella tutela del loro patrimonio, rispetto a quanto accadrà nella seconda metà del secolo. I carabinieri scrivono infatti al prefetto che i poveri di Cabras non hanno mai avuto bisogno di un servizio pubblico di refezione, perché riescono ad arrangiarsi con la pesca. In secondo luogo, sembrerebbe confermata l'ipotesi che, fino all'approvazione della Legge Regionale sull'estinzione dei diritti perpetui di pesca del 1956, e fino all'azione politica e

¹⁵¹ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Relazioni*, cart. 1, fasc. 3, cc. 93 ss.

¹⁵²*Ivi*, cart. 1, fasc. 4, c. 87.

sindacale della sinistra e soprattutto di Alfredo Torrente, mai sia passata per la testa dei pescatori l'idea di mettere in dubbio il sistema di gestione e la natura stessa del regime proprietario di Mar'e Pontis.

Un altro dato è estremamente interessante: quello della continuità dei gruppi dirigenti per tutto il Novecento. Se ne è già parlato abbondantemente per quanto riguarda i Lai a Cabras, famiglia più in vista e potente nell'epoca liberale, in grado di difendere il proprio potere durante il fascismo e capace di ritagliarsi degli spazi importanti anche in epoca repubblicana, addirittura capaci di portare l'Msi al comando del comune. Stessa cosa per i Corrias di Oristano, fra le famiglie proprietarie, con Alfredo che, da fondatore del fascio oristanese, diventerà senatore democristiano. Non da meno gli Spano, sempre di Cabras, alleati durante il fascismo della fazione di Lai e poi suoi principali avversari nell'agone politico repubblicano, con Antonio che sarà più volte sindaco per la Dc. La continuità emerge anche in altri aspetti: il collegio di avvocati che rappresenterà le famiglie proprietarie nel processo per l'uccisione di una guardia da parte di due pescatori abusivi, fatto di cui si parlerà abbondantemente più avanti, vedeva fra gli altri il legale Enrico Endrich, ex podestà di Cagliari e segretario federale del Pnf¹⁵³.

Il Dopoguerra: la protesta anticlericale e gli attentati dinamitardi

Il secondo momento di rottura che la comunità cabraese si ritrovò ad affrontare nella prima metà del Novecento fu un tumulto di carattere anticlericale che si verificò in occasione della festa di Sant'Antonio da Padova, nei giorni intorno al 13 giugno 1944. Sant'Antonio è la seconda festa più importante dell'anno a Cabras, dopo quella di Santa Maria del 24 maggio. Come tutte le feste di paese, il suo svolgimento è regolato da codici ben precisi che vanno dalla posizione dei diversi elementi all'interno della processione, all'utilizzo di determinati strumenti coreografici come i mortaretti. La protesta sembra aver origine proprio da una contesa tra il parroco e la confraternita di Sant'Antonio su questi elementi.

¹⁵³P. Corrias, *Alfredo Torrente. Quarant'anni di battaglia autonomistica per la rinascita della Sardegna*, Tipografia Ghilarzese, Ghilarza 2009, p. 144.

«”È l'anno che Taccia era presidente del comitato per la festa di Sant'Antonio, nel '44 - racconta P. A. un pescatore sui cinquant'anni -. C'era parroco don Meloni, sa giustizia ddu currada [la giustizia lo rincorra], e ogni tanto faceva le bizzo levando scuse per non fare come voleva la costumanza del paese. Il comitato aveva preparato la processione e tutto era pronto con i cavalli, is isquettus [i razzi] e la gente; ma il prete non voleva fare assembramenti di pubblico. Che razza di scusa ne tirava fuori! Guerra non ce n'era più da quando Mussolini l'avevano arrestato, aicci tottus is predis e is meris de pischera [così fosse per tutti i preti e i padroni dello stagno]. E invece è che aveva malanimo per la gente di Cabras e voleva fare di testa sua. E così si era rinchiuso nella chiesa e non voleva uscirne. A unu squettu bellu me in nadias, po 'n di ddu fai bessì! [un bel razzo nel sedere, per farlo uscire!] e tutta la gente e la processione fuori, aspettando il santo. Non balliad tres arriabis [non valeva cinque centesimi], l'avrebbero potuta fare anche senza, la festa! ... Per farla finita: a quelli del comitato e a tutta la gente, il prete gli aveva rotto i coglioni e allora, incazzati come erano, entrano in chiesa per tirar fuori prete e santo. Lui conosceva bene tutti i trucchi e doveva essersi nascosto sotto qualche santo. Se quel giorno l'acchiappavano faceva la fine di quei martiri, di quelli dei tempi antichi con i leoni. Quelli sì, che erano tempi! A una passada de lionis a tottus is predis e is meris de pischera! [una buona dose di leoni a tutti i preti e ai padroni dello stagno!] ... La gente aveva acchiappato un altro prete e avevano fatto la processione” (P.A., pescatore)»¹⁵⁴

Un'altra fonte¹⁵⁵, di impostazione diversa rispetto a Dessy, getta maggior luce sulle possibili ragioni di don Meloni, che forse voleva limitare i festeggiamenti anche per rispetto delle famiglie dei soldati che non avevano ancora fatto rientro a Cabras e di cui non si aveva più notizia¹⁵⁶. La figura di Meloni d'altra parte è quella di un sacerdote eterodosso, antifascista al punto da finire in carcere, quando era stato parroco ad Atzara, per un mese, durante il Ventennio¹⁵⁷, e che è indicato nei discorsi popolari come un prete rosso, anche forse a causa di un suo punto di vista particolarmente rigido sul ruolo dei santi e ancora di più su quello dei loro simulacri. L'accaduto era abbastanza eclatante e infatti non restò senza conseguenze, l'indomani si presenta alla messa l'arcivescovo di Oristano, Monsignor Cogoni, chiamato dai cabraresi col soprannome di Cabitzeddu. Il suo discorso, l'indomani

¹⁵⁴Ivi, p. 19.

¹⁵⁵G. Atzori, *Cabras, il paese degli scalzi*, Carlo Delfino editore, Sassari 2013, pp 34-37.

¹⁵⁶Ivi, p. 35.

¹⁵⁷Ivi, p. 34.

in chiesa, culminò con la scomunica sui fedeli. Tecnicamente in realtà non si trattò di una scomunica, ma di un interdetto che comportò la chiusura per un anno di tutte le chiese di Cabras, senza impedire ai fedeli di partecipare alla celebrazione eucaristica nei paesi vicini. La reazione popolare fu comunque immediata e violenta:

«Qui, quando uno gli dice scomunicato è una cosa molto grave, è per farlo andare male tutta la vita. E allora tutti avevano gridato: "Fuori, buttatelo fuori! Via dalla chiesa!". E altre offese e parolacce gridavano. Qualcuno aveva cominciato a lanciar sassi e allora il vescovo era scappato con tutta la gente dietro. La chiesa rimase chiusa per un anno» (Srabadori, bracciante agricolo)¹⁵⁸.

Gianfranco Atzori riporta così i fatti:

«Mons. Cogoni parla ai fedeli prima della messa ma il clima è pesante e dai banchi qualcuno urla: a forasa, rivolto al capo della Diocesi. Episodio non isolato dato che durante il panegirico, anche a don Giovanni Melis [...], urlano: a foras tui pura. Non è chiaro il momento, ma a un certo punto – racconta Tatano Spanu che era tra i presenti – il vescovo mons. Cogoni, rivolto ai fedeli, esclama indispettito: “da questo momento siete scomunicati”. “E si è scatenato il finimondo – continua il maestro d'ascia – con il vescovo e il suo seguito che guadagnano l'uscita della chiesa per raggiungere le auto e tornare a Oristano, inseguiti dalla gente inviperita che dà vita a una fitta sassaiola. Un vero e proprio tumulto popolare nel corso del quale è anche possibile che qualcuno sia arrivato a colpire mons. Cogoni con uno schiaffo»¹⁵⁹

Dessy definisce quello del '44 come un tumulto anticlericale, ma il termine rischia di creare confusione. Effettivamente a Cabras non sembra esserci un particolare sentimento anticlericale diffuso fra la popolazione, semmai l'agitazione sembra essere provocata da un conflitto fra diverse concezioni della religione: quella alta di Meloni e quella popolare rappresentata dalle confraternite. Sullo sfondo però non si può non notare una tensione all'interno dei ceti popolari che, in assonanza con lo sciopero del '19, giunge ad esplodere – in questo caso quasi per un pretesto – al termine di un lungo periodo di guerra, con tutte le privazioni e le

¹⁵⁸U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 20.

¹⁵⁹G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 36.

difficoltà che si era dovuto subire in quegli anni. Terminata la guerra i cabraresi, nel '19 come nel '44, non hanno più alcuna intenzione di sopportare e la rabbia esplode.

Nel 1945 si verificò un altro evento, la cui origine stavolta è tuttora ignota. Siamo a settembre, quando il palazzo comunale di Cabras saltò in aria per l'esplosione di una mina anticarro. L'attentato dinamitardo era stato preceduto da altri atti intimidatori «contro il padronato e i rappresentanti della pubblica amministrazione»¹⁶⁰. Le ipotesi in campo, raccolte da Dessy fra la popolazione cabrarese, sono due. La prima vedeva nell'attentato una matrice politica, una protesta contro il malgoverno e la cattiva gestione del sistema delle tessere annonarie e dei sussidi:

«Perché hanno minato il Comune? [...] È una protesta... come se andassero alla Previdenza sociale di Cagliari e la buttassero giù a bombe, come quelle che si gettano per i pesci. Bisogna fare così per deciderli a dare gli assegni familiari» (Careddu, pescatore)¹⁶¹

L'altra ipotesi era di segno totalmente opposto. Sarebbero stati gli amministratori stessi a mettere la bomba, per distruggere la documentazione e nascondere le prove delle malversazioni compiute negli anni della guerra:

«Macché protesta! [...] Macché protesta! Loro stessi del Comune sono stati! Prima hanno fatto mille zaroddus [pasticci] e dopo hanno fatto tutto un fascio e... bum! tutto in aria, tutto a posto, tutto pulito. Il bello è che nessuno ha mai saputo niente, non si è trovato nessun colpevole, neanche uno di quei colpevoli falsi che servono per far bella la giustizia» (M. e R., fratelli e contadini)¹⁶²

Interessante, per il tono impiegato, anche la testimonianza di P., impiegato del comune e facoltoso possidente, la cui testimonianza è ovviamente filtrata attraverso le lenti di Dessy:

«La gente di Cabras non è cattiva...- parla dei suoi paesani con tono distaccato, come fossero di una razza diversa -. I cabraresi sono gente burlona che gli piace vivere e mangiare bene. Però ci sono sempre dei mascalzoni in mezzo, e qualche volta si lasciano

¹⁶⁰U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit. 27.

¹⁶¹*Ibidem*.

¹⁶²*Ivi*, p. 28.

trascinare da questi come bambini. Sarà anche vero che al Comune si è fatto qualche sbaglio a danno di qualcuno; tutti gli uomini sbagliano. Però basta venire in ufficio e le cose si aggiustano. In quel periodo, sarà per animo cattivo o per gusto, avevano fatto saltare in aria l'edificio comunale. Si sì, lo so: qualcuno ha sparso la voce che eravamo noi stessi a far scoppiare la mina... Mah, si sa come sono gli ignoranti: non sanno neanche quello che dicono»¹⁶³

Da sottolineare infine la alquanto dubbia ipotesi dei Carabinieri, che lascia piuttosto pensare a un tentativo di mettere a tacere una situazione in cui era meglio non indagare troppo a fondo. In un passo del verbale, riportato da Gianfranco Atzori, si legge che l'obiettivo dell'attentato potesse essere la casa parrocchiale – adiacente al locale del municipio e danneggiata dall'esplosione – come atto intimidatorio nei confronti di Meloni, che a dicembre sarebbe dovuto rientrare a Cabras in coincidenza con la riapertura della chiesa¹⁶⁴.

Quale sia stato il movente dell'attentato è difficile stabilirlo, ma ciò che è certo è che nella Cabras del primissimo dopoguerra vigeva un clima di tensione abbastanza alta, come dimostra il fatto che nei mesi precedenti altri atti intimidatori avevano colpito personaggi compromessi con il regime fascista, come l'imprenditore caseario di origine campana Giosuè Vece, che era stato podestà negli ultimi anni del regime¹⁶⁵. Per i carabinieri l'attentato a Vece, occorso nel 1944, era la manifestazione dell'insofferenza per il non aver ancora abbandonato la carica di podestà, nonostante fosse ormai terminato il regime¹⁶⁶. Lo stesso Vece però aveva più volte negli anni precedenti presentato le dimissioni, senza però che il Prefetto le accettasse¹⁶⁷, probabilmente per le difficoltà di trovare un sostituto di buone qualità e imparziale rispetto alle fazioni del fascismo cabrarese.

¹⁶³*Ivi*, pp. 28-29.

¹⁶⁴G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 36.

¹⁶⁵*Ivi*, p. 38.

¹⁶⁶ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà II*, vol. 615. Il fondo non è ancora completamente ordinato e inventariato.

¹⁶⁷*Ibidem*.

Mar'e Pontis: demanio o proprietà privata?

Prima di esaminare l'organizzazione della pesca a Mar'e Pontis e di entrare poi nel vivo della narrazione delle dinamiche storiche che portarono al mutamento dell'assetto proprietario dello stagno, è necessario tracciare un quadro relativo ai precedenti conflitti fra la proprietà e il demanio. Nel paragrafo successivo si ricostruirà invece il percorso che ha portato all'emanazione da parte della Regione della Legge n. 39 del 2 marzo 1956 che, abolendo in Sardegna i diritti esclusivi di pesca, diede la stura al processo di mobilitazione dei pescatori.

Dopo il passaggio della proprietà ai Carta lo stagno era divenuto oggetto di periodiche offensive statali che miravano alla sua demanializzazione. La radice di questo mutamento di prospettiva va individuata nel diverso carattere della struttura delle istituzioni sarde. Il Regno di Sardegna e poi d'Italia avevano, in virtù delle nuove correnti di pensiero in voga, interesse a mutare quella che di fatto era una situazione anomala, ossia la proprietà privata di un così vasto bacino che per la sua stessa natura sembrava avere tutte le caratteristiche per l'appartenenza al demanio. Il periodo spagnolo era stato invece caratterizzato da un forte indebitamento pubblico, utile a perseguire la politica di potenza della Spagna dell'Età Moderna, e il finanziamento di questo debito avveniva attraverso la privatizzazione di beni come le tonnare e le peschiere. Si trattava di una tecnica di finanziamento del debito poco lungimirante, nel senso che il bene poteva essere ceduto *una tantum*, dal momento che, anche qualora si trattasse formalmente di pegni, l'oggettiva situazione disastrosa del tesoro regio ne rendeva impossibile il riscatto. Ciò lasciava nelle mani dei privati quei beni che, nella Sardegna moderna, erano tra i più profittevoli, come le peschiere e le tonnare. Probabilmente invece l'intenzione del Tesoro sabauda era quella di incamerare il bene per poi concederlo in appalto, garantendosi una quota annuale dell'ingente quantità di profitti che la peschiera produceva. Tuttavia, il Tesoro, come già ricordato nel primo capitolo, si era legato le mani da solo quando nel 1838 aveva riconosciuto ai Vivaldi la piena proprietà sul compendio. I Vivaldi attraversavano un periodo di forti difficoltà economiche – che poi si concluderà con il totale disimpegno dalle attività sarde – e si può immaginare che cercarono in ogni modo di ottenere quel via libera da Carlo Alberto, avendo già in mente la vendita di Mar'e Pontis. Salvatore Carta aveva acquistato la

laguna da appena quattro anni quando il Demanio gli chiese di rinunciare alla proprietà e cederlo, ma il nobile oristanese resistette producendo tutti i documenti che attestavano il titolo della sua proprietà e portando a testimoniare gli stessi eredi Vivaldi. Il tribunale gli diede ragione nel marzo del 1858¹⁶⁸. Già negli anni Sessanta, Carta dovette affrontare una nuova battaglia giudiziaria. A questo proposito va sottolineato un aspetto: per Carta – e per i suoi eredi, poiché la concezione non mutò nel corso della storia – il diritto di proprietà si estendeva ben al di là dei confini della laguna; si trattava di una concezione che potremmo definire, fuor di metafora, liquida, dal momento che estendeva i diritti del titolare su tutte le acque che facevano parte del compendio. La battaglia giudiziaria riguardò, infatti, un affluente dello stagno, il fiume Riola, altro nome del Riu Sa Pràia. Qui i pescatori riolesi pescavano regolarmente, ma incorrevano nelle denunce della proprietà dello stagno, che sosteneva che, appartenendo il fiume al compendio di Mar'e Pontis, a lei sola spettasse concedere i diritti di pesca. Così nell'aprile del 1860 il Tribunale di Oristano convocò le due parti in causa, Salvatore Carta e il comune di Riola Sardo, per risolvere la questione e nel luglio di due anni dopo dichiarò l'inesistenza di diritti esclusivi di pesca sul corso d'acqua. Nel settembre di tre anni dopo Carta vide il ribaltamento a suo favore della sentenza da parte della Corte d'Appello di Cagliari. Il ricorso del Comune di Riola alla Corte di Cassazione non venne accolto, in quanto i giudici ritennero che non aggiungeva elementi rispetto alla sentenza cagliaritano.¹⁶⁹

Dopo un periodo di calma, lo Stato tornò all'attacco nel 1919, quando il Ministero dei Lavori Pubblici, in maniera inusuale dal momento che la competenza sarebbe spettata normalmente al Ministero dell'Agricoltura, inserì Mar'e Pontis, sa Màrdini, Mar'e Foghe, il fiume Au Mannu e il Riu Sa Pràia nel registro delle acque pubbliche¹⁷⁰. Nel 1922 il Ministero approvò formalmente questo inserimento, così l'anno successivo i proprietari presentarono il ricorso al Tribunale delle Acque di Cagliari. Questa vicenda giudiziaria rimase in sospeso per trent'anni e la sentenza,

¹⁶⁸J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 101.

¹⁶⁹*Ivi*, pp. 101-103.

¹⁷⁰*Ivi*, pp. 104-105.

emessa nell'estate del 1952 dichiarò che l'inserimento di Mar'e Pontis, sa Màrdini e del fiume Au Mannu nel registro delle acque pubbliche non era valido¹⁷¹. Ministero dei Lavori Pubblici e Regione Autonoma della Sardegna ricorsero in appello, proponendo due obiezioni alla sentenza di primo grado. In primo luogo, cercarono di dimostrare che gli eredi Carta erano proprietari esclusivamente della Peschiera, ma non della laguna nel suo complesso; in secondo luogo sostennero che, in base alle normative vigenti, un bacino con quelle caratteristiche doveva essere considerato demaniale. Il Tribunale Superiore delle Acque di Roma respinse entrambe le obiezioni. La prima sulla base dell'interpretazione dei titoli storici di proprietà, nei quali ritenne che l'impiego del termine "laguna" fosse interscambiabile con "peschiera", e dunque non fosse possibile stabilire che il demanio (a partire da Filippo IV fino a quello sabauda) avesse inteso delimitare il pegno e la proprietà alle sole strutture della peschiera¹⁷². La seconda sulla base del fatto che, come rilevato dalla perizia del 1952 del geologo dell'Università di Cagliari Silvio Vardabasso, la natura delle acque di Mar'e Pontis, rendesse la laguna inutile per qualsivoglia impiego pubblico, elemento che ne avrebbe giustificato l'esproprio ai sensi della legge n. 312 del 24 marzo 1921: l'acqua era troppo salata per farne una risorsa adatta alla potabilizzazione o all'irrigazione dei campi, il dislivello era troppo ridotto per la realizzazione di una centrale idroelettrica e la natura rocciosa del fondale era un ostacolo per la costruzione di strutture portuali. Per quanto riguarda la pesca Vardabasso sostenne che le dimensioni della laguna erano troppo ridotte per consentire l'impiego di un gran numero di lavoratori e che, in ogni caso, la pesca era resa possibile dal mantenimento artificiale dello sbocco della laguna a mare, fatto che negava l'interesse pubblico anche in questo ambito¹⁷³. Schweizer riporta a questo punto il fatto che la sentenza venne accolta con molta perplessità dai cabraresi, che erano convinti che in qualche maniera Vardabasso fosse stato portato a condurre la sua perizia non a Mar'e Pontis, esteso per più di 2200 ettari, ma nella piccola laguna di Sa Màrdini, che con i suoi 100 ettari e le sue caratteristiche naturali corrispondeva perfettamente alla descrizione fornita nella

¹⁷¹*Ibidem.*

¹⁷²*Ivi*, pp. 106-107.

¹⁷³*Ibidem.*

perizia¹⁷⁴. Ad ogni modo il Tribunale Superiore delle Acque confermò la sentenza cagliaritana.

A questo punto si verificherà una svolta nella strategia delle cooperative indipendenti dei pescatori, che capiscono che la via legale alla risoluzione del conflitto sulla demanialità delle acque difficilmente porterà risultati concreti, quantomeno sul breve periodo. Se, dal punto di vista giuridico, la questione può essere dibattuta all'infinito, dal momento che sia il demanio che le famiglie proprietarie possono portare argomenti di egual valore a sostegno della propria posizione, mettendo al centro il problema politico i pescatori potranno mettere in luce una contraddizione la cui risoluzione diventa una necessità molto più urgente. L'esistenza stessa di quel sistema di pesca, giustificato da titoli di proprietà antichi e concepiti in quella maniera in un'altra epoca, e la sua relazione con il forte disagio sociale che colpiva parte della popolazione cabrarese, poteva essere la chiave per sbloccare la situazione. Così il primo segno di questa svolta arriva il 5 maggio 1955, quando *L'Unione Sarda* pubblicò la lettera aperta del segretario della Cooperativa Pescatori, che si rivolgeva al governo chiedendogli di porre fine al sistema feudale di gestione dei diritti di pesca, traendo spunto dal licenziamento di 30 pescatori che erano stati sorpresi a pescare nell'area protetta della laguna¹⁷⁵. Il licenziamento era avvenuto due anni prima e Attilio Sechi, uno dei pescatori più in vista negli anni della protesta, ricorda così l'evento in un discorso tenuto al Convegno Regionale dei Pescatori:

«Devo anzitutto sottolineare e far presente a voi, che questo convegno non è il primo che si tiene a Cabras, né è da oggi che i pescatori di Cabras si sono svegliati dal lungo torpore che da secoli li tiene schiavi ed oppressi. Fin dal maggio 1953, quando cinquanta padri di famiglia, a causa dei privilegi assurdi e anacronistici che gravano sulle acque dello stagno, furono licenziati e denunciati all'autorità giudiziaria con l'imputazione di essersi introdotti nella cosiddetta *riserva*, i pescatori della cooperativa "Tharros" insorsero facendo sentire alta la loro voce, in difesa dei fratelli ingiustamente oppressi. Ma i signori feudatari, appoggiati dalla cricca dei conservatori, riuscirono a far tacere il grido di giustizia di quei pescatori, inibendo loro per sempre la pesca in quelle acque, affamando

¹⁷⁴*Ibidem.*

¹⁷⁵*Ibidem.*

le loro famiglie, portandoli alla disperazione e alla miseria. Ma a onta di tutto ciò, una nuova mentalità più libera e antidispotica andò maturandosi nel cuore e nella mente di ogni singolo pescatore, e i pochi divennero molti, e loro lotta contro i feudatari riprese negli anni seguenti, più compatta e più accanita. Seguirono le persecuzioni, i soprusi, la galera»

La posizione della politica regionale e il dibattito sulla Legge 39

Il problema delle lagune è una questione assai rilevante nel contesto dei primi anni dell'autonomia della Sardegna, a causa dell'alto numero di acque interne presenti nell'isola e per l'insufficiente sfruttamento delle risorse ittiche presenti. Il problema non si pone solo per Cabras, che tuttavia è unanimemente riconosciuta come il bacino più produttivo dell'isola, ma per tutti gli stagni e lagune della Sardegna. La questione sta nella persistenza dei diritti esclusivi di pesca, residui degli ordinamenti di Antico regime, che la politica regionale sarda ritiene causa principale di due elementi problematici: la bassa produttività e le misere condizioni di vita dei pochi pescatori di acque interne sardi. Così il 2 marzo 1956 il Consiglio Regionale, al termine di un iter durato anni, approva la legge 39 intitolata *Norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna*¹⁷⁶. La legge viene promulgata due anni dopo, il 25 luglio del 1958, ma trova la sua origine in una discussione consiliare del 6 giugno 1952. La prima mozione discussa quel giorno è firmata dai consiglieri Sebastiano Dessanay (PCI), Armando Zucca (eletto nelle fila del Psd'Az in surroga a Emilio Lussu che aveva optato per il Parlamento) Francesco Bussalai (PCI) e Alfredo Torrente (PCI) sull'esercizio di pesca negli stagni di Marceddi. Si legge nei *considerata* della mozione:

« Il Consiglio regionale della Sardegna, considerato che le risorse ittiche del complesso di Marceddi — se razionalmente potenziate — potrebbero rappresentare una delle più essenziali attività economiche della zona e contribuire notevolmente ad elevare il tenore di vita delle popolazioni interessate; constatato che l'attuale esercizio della pesca nel complesso di Marceddi risponde unicamente ai fini della più egoistica speculazione privata, è contrario alle esigenze di interesse generale, reca grave pregiudizio allo sviluppo economico e sociale di queste popolazioni e rappresenta un anacronistico

¹⁷⁶v. Appendice.

residuo feudale contrastante con lo spirito democratico e con i principi della Costituzione repubblicana [...]»¹⁷⁷

Il punto di vista è quello che contrassegnerà l'attività della RAS sul tema negli anni a venire: la Regione e le popolazioni interessate potrebbero avere un grande vantaggio sociale ed economico da uno sfruttamento diverso dei compendi ittici interni; la persistenza dei diritti feudali comporterebbe invece lo sfruttamento sregolato e andrebbe contro il principio sancito all'articolo 42 della Costituzione Italiana: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale». La proposta di Dessanay e degli altri firmatari è quella di sollecitare il governo centrale al fine di dichiarare decaduti i diritti esclusivi di pesca sugli stagni del Terralbese e di concederne lo sfruttamento ai pescatori riuniti in consorzio o cooperative. Il riferimento normativo per la realizzazione di questo progetto è l'articolo 16 della legge n. 312 del 24 marzo 1921¹⁷⁸, che prevedeva appunto la decadenza dei diritti esclusivi di pesca, stanti però una serie di condizioni, volte in generale a colpire quei concessionari che non esercitavano i diritti in questione o a valorizzare bacini di acque interne che potevano svolgere una qualche funzione di pubblica utilità. La seconda mozione in discussione quel giorno recava la firma di Piero Soggiu, Pietro Melis, Giangiorgio Casu e altri, tutti sardisti, e concerneva le concessioni dei diritti di pesca nelle acque pubbliche regionali. Si legge nel testo della mozione:

«ritenuto che il persistente esercizio di diritti esclusivi di pesca perpetui (o di troppo lunga durata) praticato su taluni dei più importanti specchi o corsi d'acqua della Sardegna è incompatibile con la natura pubblica delle dette acque e, in ogni caso, non conciliabile con gli interessi delle popolazioni rivierasche e con lo stesso progresso economico e sociale dell'Isola; impegna la Giunta: 1) a procedere all'accertamento, all'inventario e, occorrendo, alla delimitazione ed alla rivendicazione delle acque predette; 2) a

¹⁷⁷Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti sommari consiliari*, I Legislatura, CCLXXVII Seduta, 6 giugno 1952, p. 1665.

¹⁷⁸*Gazzetta Ufficiale*, 2 aprile 1921, pp. 1 ss.

presentare al Consiglio i necessari progetti di legge regionali nei quali, con le opportune riforme delle vigenti leggi sulle acque e sulla pesca, sia provveduto: a) all'abolizione di tutti i diritti esclusivi di pesca e alla riduzione della durata di quelli accordati per tempo eccessivamente lungo; b) al riordinamento delle norme che regolano la concessione e l'esercizio dei diritti temporanei di pesca; c) all'esecuzione delle opere eventualmente occorrenti per la migliore disciplina e la migliore utilizzazione delle acque nell'interesse della collettività isolana»¹⁷⁹

Emerge chiaramente una divergenza tra la posizione sardista e quella comunista. I primi che chiedono, infatti, un intervento diretto della Giunta Regionale, confortati dallo statuto autonomistico che assegnava alla Regione competenza primaria in materia di caccia e pesca, mentre i secondi chiedono alla stessa di sollecitare l'intervento del Governo. Nell'intervento con cui illustra la mozione, Soggiu sottolinea inoltre che, in presenza di diritti perpetui, i concessionari tendono a non fare altro che riscuotere il canone, senza migliorare i metodi di pesca e senza alcun riguardo per l'evoluzione delle zone interessate. Come esempio cita proprio il caso di Cabras, nello specifico in merito alle periodiche piene dello stagno che, a causa dell'insufficienza del canale di sbocco a mare, danneggiano gravemente i terreni circostanti¹⁸⁰. Dopo Soggiu interviene Bussalai, per illustrare la mozione comunista, e descrive la situazione di Marceddì:

«Gli stagni appartengono ad un unico proprietario, che ha ottenuto nel 1935, con un decreto firmato da Ciano, la riconferma della concessione avuta dal duca di San Pietro nel 1744 direttamente dal re Carlo Emanuele. Dopo più di duecento anni il privilegio viene ancora riconosciuto e i concessionari, per non venir meno alla tradizione, continuano nello stesso sistema di sfruttamento dei baroni»¹⁸¹

A Marceddì i circa 350 pescatori coinvolti sottostanno alle decisioni del padrone senza alcun potere contrattuale, pur avendo cominciato a organizzarsi nel 1951 con un incontro tenutosi a Terralba. Più o meno negli stessi anni anche a Cabras i pescatori hanno cominciato a organizzarsi attraverso lo strumento delle

¹⁷⁹Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti sommari consiliari*, I Legislatura, CCLXXVII Seduta, 6 giugno 1952, p. 1665.

¹⁸⁰*Ivi*, p. 1666.

¹⁸¹*Ivi*, p. 1667.

cooperative. La prima cooperativa sorge nel 1949, anche grazie al contributo di Lorenzo Isgrò, macomerese, politico democristiano ed economista, presente a Cabras in quegli anni per lo studio *Bilanci economici e alimentari di otto famiglie di pescatori sardi*¹⁸². Si tratta della cooperativa Tharros, che negli anni Sessanta sarà in prima fila nella lotta per la gestione diretta del compendio ittico. Il ruolo delle cooperative verrà approfondito nel prossimo capitolo, per ora è importante sottolineare come la loro esistenza fosse il requisito fondamentale per una qualsiasi politica regionale di demanializzazione degli stagni, dal momento che i progetti della RAS puntavano alla concessione dei compendi alle cooperative dei pescatori locali. Questo i vari titolari dei diritti sugli stagni sardi lo sanno bene, tanto che promuovono la nascita di cooperative padronali – a Cabras nei primi anni Cinquanta nasce la cooperativa Stagno Pontis che raccoglie i pescatori autorizzati – oppure tentano di affossare gli esordi del cooperativismo autonomo dei pescatori, anche con metodi violenti, come denuncia Dessanay nella sessione pomeridiana del Consiglio regionale:

«Tutte le volte che i pescatori di Terralba hanno tentato di darsi un'organizzazione si sono trovati contro il conte Tola, il quale ha fatto compiere gravi atti di rappresaglia ai danni della cooperativa. Furono sfondate le porte della sede della cooperativa e distrutti i documenti ivi conservati, furono bruciate alcune barche e fu vietato ai pescatori il passaggio nella laguna»¹⁸³

Il dibattito che segue mette in luce un generale accoglimento della mozione sardista e una maggiore perplessità su quella comunista, che tuttavia viene dichiarata accettabile in linea di massima da tutte le forze politiche presenti. Nonostante Dessanay rimproveri alla Giunta regionale di non agire anche a causa della presenza in maggioranza di forze conservatrici, il Movimento Sociale e il Partito Nazionale Monarchico si dichiarano anch'essi sostanzialmente d'accordo con le due mozioni. Alla fine del dibattito la mozione comunista viene trasformata in un Ordine del Giorno, meno impegnativo per la Giunta rispetto a una mozione,

¹⁸²La notizia è riportata in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 53. Lo studio di Isgrò si trova in *Quaderni della nutrizione*, X (1949), n. 5-6.

¹⁸³Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti sommari consiliari*, I Legislatura, CCLXXVII Seduta, 6 giugno 1952, p. 1669.

che reca anche la firma del democristiano Venturino Castaldi ed entrambi i testi vengono approvati dal Consiglio. La questione che va indagata a questo punto è perché passino quattro anni tra questo dibattito e l'adozione da parte della Giunta della legge 39.

Uomo forte della Dc oristanese e consigliere regionale era Alfredo Corrias, che risultava essere anche uno dei proprietari delle quote dell'Azienda Pontis. Corrias ricoprì durante la I legislatura il ruolo di Presidente del Consiglio Regionale; il 6 giugno del 1952 l'assemblea fu presieduta da Giuseppe Asquer (Psd'Az). Corrias divenne Presidente della Regione nel gennaio del 1954 e si dimise nel giugno del '55. A Cabras la *vox populi*, riportata anche in alcune fonti, collegò queste dimissioni all'iter della proposta di legge 49, che sarebbe poi diventata la legge 39. Tuttavia, le dimissioni di Corrias furono diversamente motivate e l'atteggiamento di piena solidarietà degli altri partiti – anche della sinistra e dei sardisti, che avrebbero potuto avere un largo interesse a evidenziare questo conflitto d'interessi – lascia supporre che non fossero pretestuose. Corrias si dimise da Consigliere Regionale – lasciando dunque anche l'incarico di Presidente della Giunta, visto il sistema elettorale vigente all'epoca – in atto di protesta contro l'insensibilità del governo rispetto ai problemi dell'isola¹⁸⁴, come si legge chiaramente nei resoconti dell'acceso dibattito consiliare dell'8, dell'11 e del 13 giugno 1955¹⁸⁵. Ad ogni modo non abbiamo elementi sufficienti per escludere che la presenza di Corrias abbia rallentato il lavoro del Consiglio sul tema, magari anche senza un intervento diretto dello stesso. Ciò che è certo è che lo stesso Corrias, quando prenderà parola pubblicamente sul tema, esprime posizioni che contrastavano con quella che sarà la strategia della RAS su Mar'e Pontis:

«La protesta è stata organizzata da persone irresponsabili ma ben conosciute, solo per ragioni demagogiche ed elettorali; da persone più o meno qualificate che non hanno assolutamente idea dei fatti reali e delle basi legali del problema. Le cooperative manifestanti sono composte da pochi membri che praticano la loro occupazione in altre acque, compreso il Golfo di Oristano, e pescano con altri dispositivi e sistemi. La loro

¹⁸⁴Cfr. G. Atzori, *Cabras, il paese degli scalzi*, Carlo Delfino editore, Sassari 2013, p. 52.

¹⁸⁵Cfr. Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti sommari consiliari*, II Legislatura, Sedute CXCIII, CXCIV e CXCV.

richiesta di pescare nella laguna di Cabras è negata loro non solo dai proprietari, ma anche da un certo numero degli altri 250 pescatori. Questi sono per la maggior parte membri di un'altra cooperativa e pescano in laguna in parte in dipendenza diretta dai proprietari, in parte come “mezzadri” o sotto pagamento di un canone di locazione. La produttività della laguna è quella che è. Aumentare il numero di pescatori significa che i già bassi rendimenti sarebbero ancora più ridotti. Credo che questa affermazione sia un truismo. La legge regionale non è applicabile alle acque private. Questa non è solo un'affermazione, ma anche l'opinione di noti avvocati, e solo la cecità dei demagoghi e il settarismo politico si oppongono»¹⁸⁶

Il primo marzo del 1956 la seduta del Consiglio Regionale prevede all'ordine del giorno la discussione abbinata su due proposte di legge. La prima è intitolata *Esercizio della pesca nello stagno di Santa Gilla in Cagliari* mentre la seconda *Norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna*. La situazione del vasto stagno cagliaritano era differente dal problema generale delle acque interne sarde. Santa Gilla infatti apparteneva al Demanio statale e, a seguito di una vertenza, era stato affidato in concessione alla Regione. Qui era ancora in vigore il diritto di esazione della Quarta Regia, ossia il diritto – passato dal Demanio statale a quello regionale – di prelevare la quarta parte in natura del pescato. Per quanto riguarda il problema generale affrontato nella seconda proposta di legge, l'attenzione dei consiglieri verteva fondamentalmente sugli stessi punti esposti nella discussione di quattro anni prima. Nella sessione mattutina del Consiglio intervengono Giacomo Covachivich (Dc) e Umberto Cardia (Pci) e persiste la fondamentale unità di intenti emersa già nel 1952. La cosa più interessante in relazione all'oggetto di questo lavoro è che, nel dibattito politico, lo stagno di Cabras viene sostanzialmente escluso. Il fatto è che una delle preoccupazioni principali in merito alla proposta di legge sull'abolizione dei diritti esclusivi perpetui verte sull'ammontare dell'indennizzo da dare ai concessionari;

¹⁸⁶J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 111, riporta un'intervista di Alfredo Corrias comparsa su “L'Unione Sarda” del 20 luglio 1960 sull'occupazione della laguna avvenuta pochi giorni prima ad opera dei pescatori “scioperanti”.

tale indennizzo è stato stimato globalmente dagli uffici in 912 milioni di Lire, delle quali ben 794 relative a Mar'e Pontis. Tuttavia, Covachivich dice:

«Ora, come tutti sanno lo stagno di Cabras pare sia proprietà privata: ho detto «pare», perché, nonostante si siano pronunciati il Tribunale delle acque e — ultimamente — la Cassazione, sono ancora in corso i procedimenti civili per contestare questa proprietà. Se noi dovessimo escludere lo stagno di Cabras — che almeno in un primo momento dovrebbe essere escluso — verremmo ad avere un onere di esproprio di poco più di 300 milioni»¹⁸⁷

È necessario sottolineare che anche Cardia sostiene questa posizione, nel momento in cui afferma che:

«Su 4.820 ettari gravano diritti esclusivi di pesca detenuti da privati. Però è opportuno tener presente che, di questi 4.820 ettari, 2.157, cioè un po' meno della metà, appartengono allo stagno di Cabras, notevole ricchezza della nostra Regione, relativamente al quale l'Amministrazione statale fin dal 1921, sostenendo il principio della demanialità di quelle acque, ha mosso causa nei confronti degli attuali proprietari, senza peraltro raggiungere lo scopo. A parte — dunque — i 2.157 ettari di Cabras, la cui proprietà è in contestazione, ne restano 2.700 che fanno parte del demanio statale regionale, e su cui gravano diritti esclusivi di pesca»¹⁸⁸

Il punto è rilevante perché la scintilla che accese la mobilitazione dei pescatori cabraresi, come vedremo più avanti, fu proprio la legge 39, anche a causa di una attiva azione in questo senso portata avanti dalle forze della sinistra. La Democrazia Cristiana stessa, colta in un primo momento in contropiede, si mosse in seguito in questa direzione, come dimostra questo volantino della primavera del 1965: «La DEMOCRAZIA CRISTIANA e la CONFEDERAZIONE COOPERATIVA ITALIANA a differenza di chi vi incita alla violenza e a manifestazioni contrarie ai vostri veri interessi e alla tranquillità delle Vostre famiglie, mantiene i propri impegni»¹⁸⁹. Il riferimento in questo caso è a un decreto del 3 maggio del Presidente della Regione che riconfermava l'applicabilità della

¹⁸⁷Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII seduta, 1° marzo 1956, p. 5364.

¹⁸⁸*Ivi*, p. 5368.

¹⁸⁹U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 67.

legge 39 allo stagno di Cabras e intimava ai proprietari di lasciare il compendio entro l'8 giugno successivo¹⁹⁰. Per il resto gli elementi che emergono sono sempre gli stessi: anacronismo e iniquità del regime di sfruttamento feudale, improduttività e depauperamento delle acque interne a causa di quello stesso regime di sfruttamento e prospettive di sviluppo che potrebbe offrire una gestione pubblica. La durata delle subconcessioni in genere durava non più di un anno, elemento che secondo Covachivich rendeva impossibile qualsiasi tipo di pesca che non fosse quello di rapina¹⁹¹. Cardia sottolinea come una gestione pubblica che integrasse pesca rivierasca e d'alto mare, con la pesca in laguna, insieme a progetti di sviluppo turistico potrebbe garantire un livello di impiego molto più alto dei 600 lavoratori circa e un profitto superiore al miliardo, contro quello dell'epoca di circa 380 milioni di lire¹⁹². Interessante notare che nel discorso di Cardia emergono elementi di ancor più largo respiro, connessi a un'idea di sviluppo sardocentrico e di impegno per il superamento della diffidenza dei sardi nei confronti del mare¹⁹³

«È infatti noto che la maggioranza della popolazione che si dedica alla pesca di mare aperto in Sardegna è fatta di immigrati, di napoletani, ponzesi, di pescatori dell'isola d'Ischia, siciliani, liguri. Ma intorno alle acque interne, si sono costituite da tempi lontani comunità di pescatori sardi ed hanno creato una ricca tradizione. [...] Queste comunità di pescatori sardi sono le uniche che testimoniano della capacità delle popolazioni rivierasche della Sardegna di dedicarsi a questa forma di lavoro e di produzione, e su di esse, a nostro avviso, bisogna far leva, se veramente si vuole avviare una politica peschereccia in Sardegna, se veramente si vogliono costituire in Sardegna centri moderni di attività peschereccia marinara, se si vuole spingere la gioventù sarda ad intraprendere questo difficile mestiere del pescatore con mezzi più moderni e razionali. Su queste comunità sarde, e rimaste in gran parte sarde, bisogna far leva, spingendole dallo stagno e dalla laguna verso il mare aperto, dotandole non soltanto di mezzi moderni per

¹⁹⁰*Ibidem*.

¹⁹¹Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII seduta, 1° marzo 1956, p. 5363.

¹⁹²*Ivi*, p. 6368.

¹⁹³Che questa diffidenza, questa distanza, siano reali o semplicemente immaginate è un discorso che non riguarda l'oggetto di questo lavoro. D'altra parte, è sicuramente reale l'esistenza di questa immagine, largamente radicata e diffusa non solo nel senso comune, ma anche nel dibattito accademico.

organizzare la raccolta dei prodotti ittici nelle lagune e nelle peschiere, ma anche di mezzi adatti a valicare i limiti più prossimi del mare aperto, sì che si crei una economia integrata basata sulla pesca nei mari interni e nelle lagune e su quella nel mare aperto¹⁹⁴»

Ad ogni modo l'unità di intenti che appare dalla superficie del dibattito consiliare non è l'esatta rappresentazione della realtà. Nel corso delle due sedute pomeridiane del primo e del 2 marzo emerge la perplessità di parte dei consiglieri, la destra monarchica e missina ma anche una parte del gruppo democristiano, sul modo in cui la legge debba abolire i diritti esclusivi di pesca. Ignazio Serra (Dc), firmatario della proposta di legge su Santa Gilla, interviene come relatore della Prima Commissione regionale sulla questione dell'effettiva competenza della RAS a intervenire su quei diritti:

«Ora, quando le norme in vigore prescrivono la decadenza dal diritto esclusivo per non osservanza di determinati obblighi (piani annuali di pesca, forme di esercizio, eccetera), si ha un vero e proprio caso di decadenza per inadempienza ai doveri imposti dalla legge. Altrettanto non si può dire per il provvedimento che noi discutiamo, che tende a privare i titolari dei loro diritti sic et simpliciter, anche se per un fine di carattere generale. Tutto ciò ovviamente può ingenerare qualche dubbio di legittimità, per evitare il quale penso di presentare un emendamento, che, mirando allo stesso risultato pratico, tende ad evitare la figura della decadenza, non propria nel nostro caso, per introdurre il concetto di «espropriazione per pubblica utilità», tutto ciò conforme all'articolo 42 della Costituzione e alla nostra competenza in materia di pesca e, appunto, di espropriazioni (articolo 4 Statuto Sardo)»¹⁹⁵

La diretta conseguenza di queste affermazioni è che gli espropri debbano avvenire caso per caso in base ad un provvedimento della Giunta. Con questo metodo, secondo Serra, la Regione si coprirebbe le spalle sia sul piano giuridico – essendo l'espropriazione prevista in Costituzione – sia su quello economico, perché se il Parlamento avesse approvato il progetto di legge nazionale analogo a quello regionale che era in quel momento in discussione, l'onere dell'indennizzo sarebbe

¹⁹⁴Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII seduta, 1° marzo 1956, p. 5368.

¹⁹⁵Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXIII seduta, 1° marzo 1956, p. 5381.

ricaduto sullo Stato¹⁹⁶. La proposta di Serra comportava chiaramente un depotenziamento della proposta di legge originale, quali che fossero le ragioni che spingevano una parte della Dc a sostenerlo, Giunta compresa. Serra presenta l'emendamento e la seduta viene sospesa e riaggiornata all'indomani. Probabilmente il gruppo democristiano usa queste ore per confrontarsi e trovare un accordo, cosa che riesce visto che l'indomani, con delusione della destra monarchica espressa in un intervento di Lelio Muretti (Pnm), l'emendamento Serra viene ritirato e non si parla più di espropriazione. Compare invece un nuovo emendamento, stavolta a firma Covachivich, che sostituisce alle parole “sono decaduti a tutti gli effetti [i diritti esclusivi di pesca, ndr]” la dizione “sono dichiarati estinti con le modalità del seguente articolo 2¹⁹⁷”. L'emendamento Covachivich, appoggiato anche dalla sinistra e dalla Giunta, alla fine viene approvato, così come il resto della legge. Nei nove articoli di cui è composta la legge si ritrovano i principi fondamentali emersi nel dibattito consiliare: incremento della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna, conservazione e incremento del patrimonio ittico e progresso economico e sociale delle categorie interessate¹⁹⁸. Tali principi sono inseriti, come stabilisce la legge stessa, nei contratti di concessione – che avranno durata massima di 29 anni – che regoleranno lo sfruttamento dei compendi dopo l'estinzione dei diritti esclusivi di pesca. L'intento di promozione sociale del provvedimento è rafforzato dall'art. 6, che assegna la preferenza a «le cooperative di pescatori di mestiere regolarmente costituite, i consorzi di cooperative, le associazioni riconosciute tra cooperative e Comuni nel cui territorio si trovino le acque soggette a concessione, o tra cooperative ed enti pubblici regionali che abbiano per scopo lo sviluppo della pesca o della cooperazione in generale». La soluzione legislativa scelta è quella

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Che recita: «I possessori dei diritti di pesca, estinti in virtù della presente legge, hanno diritto ad una indennità raggugliata alla media delle tasse pagate negli ultimi cinque anni per l'esercizio del diritto estinto commisurato al tasso di capitalizzazione del 5 per cento. Entro sei mesi dalla data di pubblicazione della presente legge i possessori dei diritti estinti-devono, sotto pena di decadenza, presentare domanda all'Assessore alle finanze per la determinazione dell'indennità. Contro tale determinazione è ammesso reclamo in sede contenziosa nanti il Tribunale superiore delle acque».

¹⁹⁸ Cfr. Consiglio Regionale della Sardegna, *Legge Regionale n. 39 del 2 marzo 1953*, artt. 1 e 5.

dell'estinzione, *ex lege*, dei diritti esclusivi di pesca in tutte le acque interne e lagunari della Sardegna. Viene meno dunque l'opzione dell'esproprio, ma è previsto l'indennizzo per gli ex titolari, pari ad una somma «ragguagliata alla media delle tasse pagate negli ultimi cinque anni per l'esercizio del diritto estinto commisurato al tasso di capitalizzazione del 5%»¹⁹⁹.

Se da un lato appare evidente che la classe politica sarda manifestava, *in toto*, una forte consapevolezza dei problemi sociali ed economici derivanti dalla persistenza di strutture proprietarie antiquate sulle acque interne dell'isola, dall'altro il dibattito consigliere lascia intravedere in controluce come la Democrazia Cristiana avesse al suo interno posizioni diverse su come affrontare la questione. Sul piano del dibattito consiliare le divergenze si appianarono con il ritiro dell'emendamento Serra e la presentazione dell'emendamento Covachivich. Passeranno però ben 36 anni tra l'approvazione della Legge 39 e l'effettiva demanializzazione di Mar'e Pontis e questo è un elemento del quale si dovrebbe cercare di fornire una spiegazione. In primo luogo, non bisogna dimenticare che la Legge 39 non era stata ideata per essere applicata a Cabras, e questa posizione era condivisa da tutti gli schieramenti del Consiglio Regionale, e che il riferimento ai diritti esclusivi di pesca – al di là della volontà del legislatore – sembrava escludere Mar'e Pontis dagli effetti del provvedimento, almeno fino a quando un tribunale non avesse stabilito che l'azienda Pontis non era proprietaria del compendio, ma semplice titolare dei diritti di pesca. In secondo luogo, non si può non considerare il fatto che un uomo di peso della Democrazia Cristiana come Alfredo Corrias (che sarà, nell'ordine, consigliere regionale, presidente del Consiglio Regionale, presidente della Giunta e poi senatore) fosse coinvolto in maniera diretta nella questione, in quanto proprietario di una quota dello stagno e questo potrebbe aver dato luogo a incertezze e tentennamenti, senza necessariamente dover immaginare un'azione diretta di Corrias in questo senso. La prima conseguenza dell'approvazione della legge 39 fu effettivamente un terremoto, anche se solo locale, per i democristiani. Per la prima volta dopo le prime elezioni comunali del dopoguerra – che invece videro la vittoria dei sardisti - nel novembre del 1956 la

¹⁹⁹ *Ibidem*.

Democrazia Cristiana non vinse a Cabras. Non vinse però nemmeno la sinistra, che aveva appena avviato quel percorso di mobilitazione dei pescatori che la avrebbe portata in seguito a buoni risultati elettorali, ma vinse l'Msi facendo di Cabras il primo paese in Italia ad avere un sindaco missino. Il fatto ebbe un risalto nazionale. Come sappiamo il fascismo in Sardegna in molti paesi non fece altro che inserirsi nelle dinamiche di contrapposizione fra fazioni, spesso costituite su base parentale²⁰⁰. Anche a Cabras, soprattutto nella prima fase del regime, si realizzò questo modello, e a trarne i maggiori vantaggi fu lo schieramento dei Lai. Antonio Lai ricoprì la carica di sindaco la prima volta dal 1899 al 1903, poi dal 1904 al 1907 e infine dal 1911 al 1914. Con l'avvento del fascismo divenne commissario prefettizio dal 1927 al 1930. Nell'età repubblicana fu un'altra famiglia di proprietari terrieri a prendere il controllo del gioco politico cabraese, all'interno della Democrazia Cristiana, quella degli Spano. Antonio Spano fu sindaco di Cabras dal 1952 al 1956, dal 1960 al 1965 e poi ancora dal 1970 al 1972. Le elezioni comunali si tennero nell'autunno del 1956, quindi pochi mesi dopo l'approvazione della legge 39. Del fatto non erano informati i cabraresi, che lo appresero negli anni successivi grazie all'azione delle forze di sinistra, ma non potevano non esserlo i proprietari. È pertanto abbastanza probabile che essi abbiano spostato il pacchetto di voti che controllavano per punire la Dc e abbiano di conseguenza favorito l'unico altro schieramento che poteva sostenere in qualche maniera le loro istanze e le loro necessità di mantenere il controllo dei pescatori. Nonostante l'Msi avesse votato per l'approvazione della legge 39, questa era l'unica soluzione possibile, considerato che, per ovvi motivi, lo schieramento della sinistra non avrebbe potuto costituire una sponda favorevole per i proprietari. Confermano questa interpretazione le parole del pescatore S.P.:

«Nel '56 presidente della giunta era Alfredo Corrias (Barone), che dopo la approvazione della legge si è dimesso. Le comunali erano concomitanti. Spanu era sindaco uscente, democristiano. Il 90% dei pescatori votò MSI. Perché *su mer'e pischera* aveva dato ordine ai pescatori e a tutta la cerchia di votare MSI, per punire la DC che aveva votato la legge»²⁰¹

²⁰⁰ Cfr. L. Marrocu, *Il ventennio fascista*, in L. Berlinguer, A. Mattone, a cura di, *op. cit.*, pp. 659 ss.

²⁰¹ Intervista dell'autore.

Sindaco perciò divenne Livio Lai, con un passato nella gerarchia fascista, e rampollo di quella stessa famiglia di proprietari terrieri che aveva controllato il gioco politico a Cabras nella prima metà del Novecento. Il fatto è in fondo un'ulteriore conferma di quanto detto nelle prime righe di questo capitolo. La storia cabrarese è una linea continua che incontra qualche possibile momento di rottura nel suo percorso, ma in fondo si ripete sempre uguale a se stessa tanto che sono le stesse famiglie a spartirsi il potere nell'arco dei decenni. Una testimonianza di questa situazione la si trova in un componimento satirico pubblicato su *Il giornale di Cabras*, foglio ciclostilato da un gruppo di giovani cabraresi. Il componimento, intitolato *Brabeis story* fu pubblicato sul secondo numero del giornale, il 28 dicembre 1971 e racconta la fantasiosa guerra all'interno del marchesato di Brabeis (Cabras) tra le casate De Elaedo (Lai) e De Espana (Spanu), che «sotto il regno di Littorio I (ed ultimo per fortuna) [...] prosperavano in pace e amicizia». Tra riferimenti all'esperienza di Livio Lai in Africa durante la conquista fascista dell'Etiopia e alla sua prigionia nei campi inglesi e allo scontro politico tra Msi, egemonizzato dai Lai, e Dc, egemonizzata dagli Spanu, il testo si conclude con il ritiro dalla scena dei due protagonisti «mentre il dualismo delle due casate veniva contestato e superato da nuove rivoluzionarie teorie provenienti dalle steppe (un tempo aride) che stanno al di qua o al di là degli Urali». Il momento di rottura vero e proprio arriverà tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, con l'inizio della mobilitazione da parte dei pescatori esclusi dal sistema della pesca a Mar'e Pontis, ma fino a quel punto la società cabrarese, pur adattandosi ai tempi che mutano, resterà sostanzialmente immobile nell'accettazione di un sistema politico e sociale profondamente ineguale e latore di grandi sofferenze per un gruppo relativamente grande di cittadini.

Terzo capitolo

La peschiera Pontis

Prima di entrare nel vivo delle dinamiche storiche che, a partire dagli anni Cinquanta, danno avvio al processo di mutamento radicale del sistema della pesca nello stagno di Cabras, è necessario tracciare un quadro dei rapporti e dei modi di produzione vigenti nella seconda metà del secolo. Possiamo definire questo sistema con tre fondamentali aggettivi: gerarchico, razionale e diseguale. In primo luogo, gerarchico, perché i lavoratori sono inquadrati in una piramide che istituisce vari livelli di accesso alla risorsa ai quali corrisponde una precisa contropartita. Più si scende verso il basso, minori sono le possibilità di accesso alla risorsa ittica, peggiori sono le condizioni di vita e di lavoro del pescatore e minore è il corrispettivo che egli deve fornire all'azienda per operare all'interno dello stagno. Questo è l'elemento più appariscente del sistema di pesca nello stagno di Cabras, tanto che ha dato origine alla definizione di “sistema feudale”. In realtà sappiamo bene che lo stagno di Cabras non è mai stato soggetto nella sua storia a una gestione di tipo feudale, anzi dopo la fase del controllo demaniale è entrato in un regime di tipo privatistico nel quale il proprietario – che prima era tale a titolo di pegno e poi lo è diventato in maniera piena – faceva generalmente ricorso allo strumento dell'appalto per la sua gestione. Le similitudini fra la piramide feudale e quella della gerarchia di Mar'e Pontis hanno portato a questa definizione, giustificata anche dal fatto che la percezione generale era quella di un sistema anacronistico, che perpetuava modelli di sfruttamento che non potevano che risalire, nel discorso comune, al Medioevo. Il secondo elemento che va messo in evidenza è quello della razionalità del sistema. Ogni elemento, sia fisico che organizzativo e gestionale, del sistema è razionalmente pensato per massimizzare la rendita dei proprietari, dal posizionamento dei lavorieri²⁰² alla calendarizzazione dei momenti della pesca, fino addirittura ai metodi di pesca consentiti ai vari gruppi di pescatori. Ineguale infine, perché la struttura gerarchica e il modello razionale sono fundamentalmente funzionali alla massimizzazione della parte di guadagno che resta in capo alla

²⁰²Le strutture in canne e legname che impediscono ai pesci di abbandonare lo stagno per rientrare in mare.

proprietà, e perché il controllo esercitato dall'azienda e dai suoi rappresentanti sui pescatori subordinati non lascia alcuno spazio a elementi di contrattazione e viene esercitato non solo nella sfera del lavoro, ma anche in quella biopolitica, lasciando ben poco della vita del pescatore al di fuori di un rigido sistema di controllo.

Per continuare questa analisi è necessario in primo luogo descrivere il sistema della pesca a Mar'e Pontis sul piano strutturale. Nella seconda metà del Novecento erano tre le peschiere attive nello stagno: Mar'e Pontis, Pischeredda e Sa Màrdini. Mar'e Pontis era la peschiera più importante, quella da cui si ricavava la massima parte del pescato; Pischeredda, che già dal nome (piccola peschiera, appunto) manifesta la sua natura, era una struttura stagionale situata al vertice settentrionale dello stagno, in corrispondenza con la foce del Riu sa Pràia: proprio le piene di questo corso d'acqua, di cui si è parlato nel primo capitolo, potevano talvolta provocare gravi danni ai lavorieri; sa Màrdini infine, data la sua natura di collegamento tra il mare e lo stagno, era sfruttata soprattutto per la pesca dei pesci pregiati d'acqua salata (spigole, orate, sogliole e triglie)²⁰³. La maggior parte degli edifici era concentrata a Pontis e la più importante era *su Poatziu* (il palazzo), che doveva il suo nome alla struttura su due piani – unica nella peschiera – e alla funzione svolta. Infatti, se il pianterreno era un semplice magazzino, il secondo piano era quello che ospitava gli uffici di rappresentanza dei comproprietari che, per esempio, qui stipulavano i contratti coi commercianti per la compravendita del pesce. I pescatori che lavoravano in peschiera dormivano in due edifici. *S'omu 'ecia* (la casa vecchia), costruita su fondamenta risalenti allo stesso periodo de *su Poatziu* – perciò, indicativamente, al XVII secolo – ospitava i pescatori vagantivi quando erano chiamati a collaborare ai lavori in peschiera, con un meccanismo di *corvée* retribuita; *s'omu noa* (la casa nuova), più confortevole, era composta invece da tre stanze: una comune con un camino per il pranzo, una per *is tzeracus 'e pischera* (i servi di peschiera, che, a dispetto di quanto potrebbe sembrare dalla traduzione italiana, godevano di una posizione privilegiata rispetto ai pescatori vagantivi) e l'altra per i due *pasraxus* (i capi-peschiera). Gli altri edifici avevano tutti funzioni legate alla conservazione degli strumenti per la pesca o al trattamento del prodotto

²⁰³M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 34.

ittico. Gli altri edifici, pochi, erano situati nelle due piccole peschiere di Sa Màrdini e Pischeredda. Vanno aggiunti al computo i casotti sparsi per lo stagno per la vigilanza (*barracheddas de castiu*) e la torre di Su Pottu²⁰⁴. Ci sono inoltre gli alloggi dei pescatori vagantivi presso l'approdo di Su Scàiu, di proprietà della azienda²⁰⁵. All'interno della peschiera c'è un vecchio edificio religioso, la chiesa di San Vincenzo patrono dei pescatori²⁰⁶. Ormai abbandonato già negli anni Sessanta, fino all'Ottocento ospitava la celebrazione di messe ogni mese, come riporta Schweizer sulla base degli archivi parrocchiali. Quest'utilizzo venne meno, fatto che è difficile immaginare derivi da una decisione ecclesiastica, dal momento che ogni celebrazione comportava una donazione al sacerdote di una decina di chili di pescato. Più a lungo rimase, fino ai primi anni Sessanta, l'usanza di celebrare il 22 gennaio di ogni anno la festa di San Vincenzo, unica occasione in cui era consentito l'ingresso nella peschiera alle donne e nello specifico alle mogli e alle figlie dei *pasraxus* e degli *tzeracus* e *pischera* che preparavano le decorazioni e il pasto, tutto a spese dei proprietari. Il declino di queste usanze religiose – che rappresentavano forse l'unico momento in cui la comunità e la peschiera entravano in contatto dal momento che numerosi cabraresi partecipavano alla funzione – testimonia il sostanziale disinteresse della proprietà per i rapporti con il paese e si collega con il contemporaneo declino delle usanze di beneficenza. I cabraresi, in genere circa trecento, che partecipavano alla messa ricevevano alla fine della funzione una tazza di caffè offerta dai padroni. Si svolgeva poi un ricco banchetto, riservato alle famiglie di *pasraxus* e *tzeracus*, e rimaneva in peschiera un certo numero di poveri che a fine pasto riceveva gli avanzi, spesso in un contesto di presa in giro e umiliazioni come riportato in molte fonti²⁰⁷. Altri costumi relativi alla beneficenza prevedevano che nelle giornate di vendita i poveri ricevessero, su richiesta, un chilo di pesce. Mena Manca Cossu riporta il fatto che il pesce spesso non veniva

²⁰⁴Ivi, pp. 49-50.

²⁰⁵Cfr. Art. 15 del Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 433.

²⁰⁶J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 142 ss.

²⁰⁷Cfr. M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit. p. 145; *Su stainu a is piscadoris, sa terra a is messaius*, in *Lotta Continua* del 06 – 10 – 1976, intervista di Paolo Cesari a tre pescatori.

consumato dai poveri, ma venduto a conoscenti²⁰⁸. Prima, riporta Schweizer, era prevista anche un'elemosina in denaro (due soldi agli adulti e un soldo ai bambini), usanza poi abolita dall'azienda. Ogni venerdì poi una quarantina di poveri ricevevano tra le 9:00 e le 10:00 gli avanzi del pasto del mattino, in genere muggini bolliti, ma nella seconda metà degli anni Sessanta, quando scrive Schweizer, sono solo quattro o cinque le persone, vecchi e bambini, che si recano a ricevere l'elemosina in natura.

Per quanto riguarda i sistemi di produzione, il principale metodo di pesca era costituito semplicemente da una serie di barriere in canne che consentivano l'ingresso dal mare ai giovani pesci e ne bloccavano l'uscita quando essi provavano ad abbandonare la laguna²⁰⁹. Tali barriere, i lavorieri, venivano interamente sostituite due volte all'anno, la prima in maggio e la seconda tra agosto e settembre. Il lavoro era supervisionato dai due *pasraxis*, coadiuvati dagli *tzeracus 'e pischera* che coordinavano il lavoro dei pescatori vagantivi chiamati in gran numero a lavorare in peschiera, dietro compenso, ma comunque obbligati dal contratto di lavoro²¹⁰. Nel 1959 sembrò che, con una spesa di 40 milioni di lire, si potesse abbandonare questo sistema per più moderni – e meno soggetti all'usura – lavorieri realizzati in plastica, metallo e cemento armato, sul modello di quanto fatto con buoni risultati dalla gestione pubblica dello stagno di Santa Giusta, ma il progetto non andò in porto²¹¹. La pesca nei lavorieri era naturalmente il sistema più produttivo e l'intero ricavato era destinato all'azienda. Tuttavia, l'esiguo numero di dipendenti che il sistema vigente di gestione dello stagno determinava era del tutto insufficiente per l'incombenza. Per questo l'azienda faceva ricorso al lavoro retribuito, ma ciononostante obbligatorio, dei pescatori vagantivi²¹². Una volta

²⁰⁸M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 128.

²⁰⁹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 129 ss.

²¹⁰Cfr. Artt. 7 e 8 del *Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis* e Art. 8 del *Regolamento-contratto per la pesca col palamito nello stagno di Cabras*, entrambi in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 430 ss.

²¹¹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit. pp. 135-136.

²¹²Cfr. Art. 7 del *Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis* in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 432.

stabilita la data della pesca, venivano convocati i commercianti e si procedeva alla vendita del prodotto seduta stante, gli *tzeracus* tenevano per sé circa 10 kg di pescato e una quota dell'1-2% del profitto di giornata²¹³. Tutte le incombenze relative alla pesatura e alla vendita erano in capo ai *pasraxus*²¹⁴.

La gerarchia, un sistema razionale di controllo dei lavoratori e di sfruttamento dello stagno.

È necessario a questo punto illustrare i ruoli e i livelli della piramide gerarchica entro la quale erano inseriti tutti i lavoratori dello stagno. Come già detto nelle prime pagine di questo capitolo, la gerarchia dei lavoratori corrispondeva alla forma piramidale, con livelli che accoglievano sempre più persone man mano che si scendeva nella scala del privilegio. Fino al 1950 il vertice della piramide era rappresentato da *s'abitanti*, il cui ruolo era sostanzialmente quello di collegamento tra la peschiera e i padroni²¹⁵. A lui spettava l'incombenza di comunicare quotidianamente ai padroni i proventi della vendita, la situazione relativa alla presenza di pesci in peschiera e il momento migliore per la successiva pesca, tutto ciò su indicazione del *pasraxu*. Inoltre, ogni martedì e venerdì, nonché alla vigilia dei giorni di festa, doveva portare ai padroni *su pisci 'e parti*, la parte di pescato fresco che spettava a tutte le famiglie proprietarie. Insomma, sembra emergere una figura che non era dotata di un ruolo decisionale vero e proprio, ma piuttosto preposta a comunicare ai *pasraxus* le indicazioni padronali e, viceversa, a informare i padroni delle decisioni sul campo dei *pasraxus* ai quali era concessa ampia fiducia, dal momento che la loro esperienza e la loro costante presenza *in loco* garantivano una migliore aderenza delle decisioni alle necessità del momento²¹⁶. *S'abitanti*, secondo Fiori, era escluso dal risentimento popolare che veniva riservato agli alti livelli della gerarchia, proprio perché non aveva alcun ruolo decisionale²¹⁷. Se c'è un elemento che distingue Mar'e Pontis dagli altri bacini interni sardi è la gestione

²¹³M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit. pp. 125-127.

²¹⁴*Ibidem*.

²¹⁵Non a caso Schweizer usa la parola *Verbindungsman*, cfr. *Die Fischer...*, op. cit., pp. 148-149.

²¹⁶Cfr. G. Fiori, *Baroni...*, op. cit. pp. 19-20.

²¹⁷*Ibidem*.

diretta da parte delle famiglie proprietarie. Come visto nel capitolo precedente, gli altri compendi ittici erano generalmente concessi in appalto – spesso di durata molto limitata, anche un anno – a dei gestori, con tutte le limitazioni che ciò comportava per la produttività degli stagni, mentre a Cabras questa pratica si era estinta con il passaggio della proprietà dai Vivaldi ai Carta. Le famiglie proprietarie non riscuotevano un canone dai gestori, ma si arricchivano direttamente in base all'andamento della pesca. Questo era probabilmente il motivo principale del generale riconoscimento dello stagno di Cabras come bacino più produttivo dell'intera isola. Elemento fondamentale era perciò il rapporto fiduciario con i due *pasraxus*, garantito fino al 1950 dal ruolo di collegamento svolto da *s'abitanti*. Con l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione la figura perse di significato fino ad essere abolita e generalmente, da quando si era diffuso l'utilizzo dell'automobile, almeno uno dei proprietari si recava quotidianamente in peschiera per verificare l'andamento del lavoro e dare indicazioni²¹⁸. Il vero vertice della piramide, quello che garantiva la razionalità del sistema con la supervisione padronale – diretta o per tramite di *s'abitanti* fino al 1950 – era costituito dai due *pasraxus*²¹⁹. Pesatori, questo il significato del nome, perché la loro attività principale consisteva proprio nella pesatura del pesce e nella supervisione della vendita e della spartizione delle quote tra pescatori vagantivi e azienda. Anche in questo caso però la il termine tedesco scelto da Schweizer può aiutare a definire in maniera più completa la loro funzione: *aufseher*, sorveglianti. La loro figura è attestata da prima della cessione in pegno ai Vivaldi, già nel 1594 compaiono dei *pesargios*²²⁰. Si tratta quindi, probabilmente, di uno degli elementi più antichi del sistema produttivo di Mar'e Pontis. I due *pasraxus* non operavano contemporaneamente, ma si dividevano con turni settimanali nei due punti nevralgici del sistema: la peschiera e l'approdo chiamato Su Scàiu. Erano sicuramente in una posizione privilegiata rispetto a ogni altro lavoratore della peschiera, infatti durante la settimana di turno a Su Scàiu potevano risiedere a casa con la famiglia e avevano a disposizione parecchio tempo

²¹⁸J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit. p. 149.

²¹⁹Ivi, pp. 149-150; M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 97.

²²⁰J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 149.

libero²²¹. Come i padroni godevano, il lunedì e il sabato in questo caso, di una consegna di 30 kg pesce fresco (*sa bassida*)²²², e avevano diritto a una mancia e a una certa quantità di pesce in occasione delle vendite. Anche loro però dovevano subire alcune limitazioni, che erano connaturate al sistema ineguale che regolava la produzione. La loro "moralità" era controllata dai padroni, così come il loro tenore di vita – dal momento che un tenore di vita troppo alto poteva essere la spia di qualche comportamento disonesto nella gestione della peschiera – e per esempio poteva essere impedito loro di possedere mezzi di trasporto che avrebbero facilitato il furto e il contrabbando del pesce: Salvatore Musiu, *pasraxu* nella prima metà del secolo, racconta a Mena Manca Cossu che nel 1930 fu costretto dai padroni a rivendere una carretta e una cavalla appena acquistati²²³. Il ruolo dei *pasraxus* non si esauriva nel controllo tecnico delle varie fasi della produzione e della commercializzazione del pescato, ma riguardava anche il controllo dei pescatori. La loro posizione reddituale, secondo Fiori, era negli anni Sessanta il massimo a cui un cabraiese senza proprietà o attività imprenditoriali potesse aspirare, con uno stipendio mensile di 300 mila lire al mese²²⁴. Il loro ruolo gli consentiva di attivare alcune leve che garantivano il loro personale ascendente sui pescatori e la fedeltà di questi al sistema. In primo luogo, sceglievano chi chiamare fra i vagantivi in peschiera per la manutenzione dei lavorieri chi li avrebbe sostituiti durante le giornate di pesca: queste prestazioni obbligatorie erano retribuite con una paga a giornata che garantiva una buona integrazione degli introiti derivanti dalla pesca. Ciò significava che essere nelle grazie dei *pasraxus* poteva segnare, per i pescatori vagantivi, la differenza tra una situazione economica di disagio e una migliore. Ma non c'erano solo gli incentivi positivi, difatti i *pasraxus* decidevano anche chi poteva pescare e chi no, e potevano proporre ai padroni l'assunzione di un nuovo *tzeracu* o il licenziamento di uno già impiegato. Erano insomma il fulcro del sistema in ciascuno dei tre aspetti che abbiamo evidenziato all'inizio del capitolo: quello gerarchico, quello dello sfruttamento razionale della risorsa, e quello della natura

²²¹*Ibidem.*

²²²M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 104.

²²³*Ibidem.*

²²⁴G. Fiori, *Baroni...*, op. cit., p. 20.

diseguale del rapporto di lavoro. Il loro ruolo di privilegio, d'altra parte, era profondamente connesso a quel sistema, e in uno stagno a gestione pubblica non ci sarebbe stato a quel tempo spazio per quel tipo di posizione. Un tale ascendente, un tale potere nei confronti di tutti gli altri pescatori che occupavano i gradini inferiori della piramide, li rendeva anche i più adatti al lavoro di controllo politico: «A far completo il quadro rimane piuttosto da dire che i "servi", beneficiari in apprezzabile misura del protratto regime feudale, sono attivi propagandisti dei partiti dai quali, a torto o a ragione, s'aspettano la tutela dei privilegi consolidati»²²⁵. S.P., in una nostra intervista, racconta che un proprietario terriero democristiano, tale Spanu, – in controtendenza con il comportamento generale del ceto degli agrari improntato alla solidarietà, o quantomeno alla silenziosa accondiscendenza nei confronti dei padroni della peschiera – quando la laguna esondava e allagava i suoi terreni nel Sinis, era solito chiamare, con grande irritazione dell'azienda Pontis, le cooperative dei pescatori liberi per pescare nei suoi terreni. *Pasraxus* e *tzeracus* arrivarono a punirlo facendogli terra bruciata intorno, sfruttando appunto il potere di cui godevano nel sistema produttivo della laguna. Qualsiasi famiglia cabrarese aveva un congiunto, non necessariamente di primo grado, impiegato nella pesca perciò era molto facile usare le leve di ricatto descritte poco sopra: a ogni famiglia fu detto che non sarebbero dovuti andare a lavorare a giornata durante la mietitura nei terreni di Spanu e così fu. S.P. racconta che il proprietario terriero dovette andare fino a Villaurbana per trovare dei braccianti e che fu uno spettacolo inusuale quello di questi *giorronaderis* che giunsero tutti insieme dal paese collinare situato a una trentina di chilometri da Cabras, a fare quel lavoro che i braccianti cabraresi non avevano potuto svolgere. Il livello immediatamente successivo era quello degli *tzeracus*, i servi di peschiera. il cui ruolo segna il limite fra la parte privilegiata e quella subordinata dei lavoratori dello stagno di Cabras. Insieme ai due *pasraxus* costituivano quella che si autodefiniva come la "famiglia Pontis"²²⁶ che, fino agli anni Cinquanta rinnovava annualmente il proprio vincolo solidaristico con il pranzo in peschiera in occasione della festa di San Vincenzo. I servi di peschiera erano

²²⁵Ivi, p. 21.

²²⁶J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 150.

nove, ognuno con una mansione differente²²⁷. Vigeva effettivamente un sistema di promozioni che si configurava come una sorta di *cursus honorum* fondato sull'anzianità, per cui il più vecchio, fra gli *tzeracus* che lavorano alla peschiera, riceveva, in genere la promozione a *pottàiu* ed era dunque incaricato di controllare che i pescatori rispettassero la riserva di pesca istituita davanti alla torre di Su Pottu. Il passo successivo del *cursus honorum* era la promozione a *pasraxu* di Pischeredda, mansione di supervisione nella piccola peschiera stagionale della riva Nord dello stagno, dalla quale si poteva poi accedere al grado più alto fra i servi, quello di *pasraxu* di sa Màrdini. A questo punto era possibile la promozione al vertice del sistema gerarchico, e il ritorno, come *pasraxu* stavolta e non più come servo, nella peschiera principale. Questo percorso di promozioni non era obbligato, ma dipendeva dalla discrezione dei padroni. Lo dimostra il caso citato da Schweizer, relativo al più giovane dei *pasraxus* negli anni Sessanta, che cominciò a lavorare in peschiera come *òmini 'e mari*, cioè come sostituto dei pescatori vagantivi in caso di malattia o di assenza. Venne assunto in peschiera come servo e si ritrovò a sostituire direttamente, senza passare per gli altri gradini del *cursus honorum*, il *pasraxu* di Pischeredda, dando prova di ottime capacità, dimostrate dall'aumento della produttività della piccola peschiera. Perciò, quando il precedente *pasraxu* si ammalò di cancro, fu chiamato direttamente a sostituirlo, sorpassando quello di sa Màrdini e accedendo direttamente al vertice del sistema²²⁸. Tre servi lavoravano dunque fuori dalla peschiera principale, in un ruolo che segnava una frontiera abbastanza sfumata fra il ruolo di semplice *tzeracu* e quello di carattere più dirigenziale dei *pasraxus*. A Pontis c'erano invece sei servi, che ricoprivano a turno sei mansioni differenti²²⁹. Ogni mansione veniva svolta per una settimana, si partiva dal ruolo di *coxeri*, incaricato di cucinare e di svolgere le commissioni in paese: i pasti erano sempre abbondanti, a base di carne o pesce, e bisogna immaginare che questo fatto era già, nel contesto rurale sardo, un segno di privilegio abbastanza marcato. Il *coxeri* si recava in paese per fare acquisti, ma anche per prendere il vino

²²⁷*Ibidem*.

²²⁸*Ivi*, pp. 150-151.

²²⁹Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 151 ss.; M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., pp. 98 ss.; G. Fiori, *Baroni...*, op. cit., pp. 20 ss.; U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 35.

e l'olio da un magazzino di proprietà dell'azienda, posto fuori dalla peschiera probabilmente per evitare eccessi nel consumo²³⁰. Le altre mansioni, che riguardavano soprattutto il controllo della correttezza dei pescatori vagantivi e la lotta alla pesca di frodo, erano le seguenti: *vice-antzian'e Pottu*, *antzian'e Pottu*, *vice-antzian'e Pischera*, *antzian'e Pischera* e *madrinàiu*. Oltre a queste mansioni, quasi quotidianamente gli *tzeracus* erano impegnati nella manutenzione dei lavorieri e due volte all'anno nella loro sostituzione; inoltre, naturalmente dirigevano i lavori nelle giornate di pesca a Pontis. Il ruolo di servo era ambito per la posizione reddituale che garantiva, con uno stipendio fisso mensile garantito e integrato dai premi per la produttività della peschiera²³¹ e per le possibilità di promozione al vertice del sistema. Lo stipendio fisso era in effetti un elemento di non poco conto, dal momento che metteva i servi al riparo dalle fluttuazioni della produttività a cui erano soggetti gli altri pescatori.

Questi ultimi non costituivano una massa indistinta, ma erano anch'essi suddivisi in base a una ben precisa gerarchia che rispondeva alle tre funzioni di cui si è parlato in precedenza. Ogni categoria di pescatori poteva praticare la pesca a determinate condizioni, in determinati periodi dell'anno e con determinati strumenti. Prima di descrivere questa piramide nella piramide bisogna sottolineare un aspetto. Questo sistema comportava per i pescatori vagantivi due orizzonti: quello del miglioramento della propria condizione e quello del peggioramento. Davanti a sé si vedeva sempre qualcuno che stava meglio, che pescava tutto l'anno con strumenti più produttivi e con minor sacrificio, ma dietro c'era sempre qualcuno che stava peggio, costretto magari a pescare col palamito e col *fassoni* o addirittura, e questo non poteva che essere l'incubo peggiore di ogni pescatore, escluso dal sistema della pesca in laguna. Questa condizione, questo ricatto del doppio orizzonte, era forse il principale strumento di difesa e di perpetuazione del sistema gerarchico, razionale e diseguale che governava la pesca nello Stagno di Cabras, più del potere e delle intimidazioni della "famiglia Pontis" o del timore reverenziale per don Efsio Carta e per gli altri proprietari. Perciò, a fronte di condizioni di vita

²³⁰M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 104.

²³¹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 154.

e di lavoro che talvolta erano insostenibili, non saranno i pescatori della laguna a lottare per la fine di questo sistema, neanche gli ultimi della piramide – i palamitai di cui si parlerà più avanti – ma saranno gli esclusi, i pescatori di mare vivo o di frodo che poco o nulla avevano da perdere in questa battaglia.

Bisogna in primo luogo individuare all'interno della categoria dei pescatori vagantivi una distinzione che vede da una parte *poigeris* e *bogheris*, e dall'altra i palamitai. I primi hanno un contratto con l'azienda che, negli anni Sessanta, prevede la seguente ripartizione: il 60 % del pescato va ai lavoratori, il 40 % all'azienda; i secondi invece pagano un canone mensile per svolgere la propria attività. Non solo, mentre i primi pescano su barche fornite dall'azienda, i secondi non possono impiegare altri natanti che non siano i *fassonis*, con costruzione e manutenzione a carico del pescatore stesso. Su questi aspetti si tornerà più avanti. Per quanto riguarda *poigeris* e *bogheris*, vediamo ora alcuni aspetti comuni a entrambe le categorie²³². La scelta dei pescatori che faranno parte di queste categorie – che sono a numero chiuso – è in capo all'azienda e ogni pescatore deve presentare la domanda di anno in anno. Questa incertezza per la propria futura condizione era ovviamente uno degli strumenti principali di controllo sul comportamento dei pescatori, dal momento che la scelta era discrezionale e si basava sul rispetto di requisiti fisici, morali e professionali stabiliti dai padroni. I pescatori dovevano essere di sana e robusta costituzione, maggiorenni e con un limite di età di 65 anni per i *bogheris* e 70 per i *poigeris*. È chiaro che la scelta da parte dei padroni premiava la fedeltà dei pescatori al sistema e la loro acquiescenza, anche se talvolta era utilizzata anche come strumento di divisione nel fronte dei pescatori ribelli²³³. *Bogheris* e *poigeris* vivevano, durante il lavoro, in alloggi di proprietà dell'azienda a Su Scàiu, in corrispondenza dello sbocco del Rio Tanui nello stagno, unico luogo della riva in cui era consentito l'approdo delle barche dei vagantivi, allo scopo di impedire che l'approdo in zone meno controllabili servisse a scaricare pescato irregolare. I consumi elettrici e idrici erano a carico dei pescatori, che ogni tre mesi si

²³²Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 190-195; M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., pp. 110 ss.; G. Fiori, *Baroni in laguna*, op. cit., pp. 21 ss.; U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 34-35.

²³³J. Schweizer, *Die Fischer*, op. cit., p. 190.

dividevano, alla fine degli anni Sessanta, una cifra tra le 23 e le 24 mila lire²³⁴. Anche il servizio di guardiania era a carico dei pescatori: i *bogheris* pagavano solo durante la stagione della pesca – quindi più o meno da ottobre a maggio – e sborsavano 8.000 lire alla settimana, divise fra i 144 pescatori; i *poigeris*, che erano dieci, pagavano tutto l'anno 2.500 lire alla settimana. Talvolta capitava che il pagamento venisse effettuato in natura, con pesce fresco²³⁵. I mezzi di produzione non appartenevano ai pescatori, ma erano concessi dall'azienda in comodato. Le barche erano dunque fornite dall'azienda e la stessa si faceva carico anche della manutenzione ordinaria, mentre, in caso di danni dovuti al cattivo uso, la riparazione o l'eventuale sostituzione erano a carico dei responsabili²³⁶. I remi invece venivano sostituiti alla fine di ogni stagione, e in questo caso azienda e pescatori dividevano le spese a metà²³⁷. Le barche, che avevano una vita media di dieci o quindici anni, erano in genere riparate poco prima dell'inizio della stagione peschereccia, a settembre, da un carpentiere cabraese, la cui famiglia svolgeva questa attività quasi in maniera ereditaria²³⁸. Le prime imbarcazioni in poliestere vennero introdotte nel 1970, quando alcune imbarcazioni ormai vecchie vennero sostituite con natanti realizzati in materiale plastico²³⁹. Per quanto riguarda le reti, le forniva l'azienda insieme al materiale necessario al loro mantenimento, ma la manutenzione e l'armamento erano a carico dei pescatori²⁴⁰. L'utilizzo delle reti era sottoposto a precise condizioni: ogni pescatore poteva impiegare una sola rete, le cui misure (lunghezza della rete e larghezza e altezza delle maglie) erano decise dall'azienda e dai pescatori all'inizio della stagione peschereccia; il rispetto di queste condizioni veniva verificato periodicamente durante l'annata²⁴¹. Questo

²³⁴*Ivi*, p. 192.

²³⁵*Ibidem*.

²³⁶Cfr. Art. 13 del Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 432.

²³⁷*Ibidem*.

²³⁸M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit. p. 135.

²³⁹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 193.

²⁴⁰Cfr. Art. 14 del Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 432.

²⁴¹*Ibidem*.

perché la razionalità del sistema prevedeva che ogni categoria potesse pescare un certo tipo di pesci e ovviamente maglie di una certa dimensione consentivano solo la cattura di pesci di una determinata taglia. Come già detto in precedenza i pescatori dovevano fornire la propria manodopera in peschiera durante le giornate di pesca. Per quanto riguarda il compenso, Schweizer riporta le testimonianze dei pescatori, che asseriscono che la paga si attestasse sulle 2 mila lire al giorno; uno dei due *pasraxis* sostiene invece che, aggiungendo il pesce che i pescatori potevano tenersi si arrivava a toccare le 8 mila lire²⁴². I *poigeris* inoltre potevano essere chiamati a coadiuvare le guardie giurate – stipendiate mensilmente dall'azienda – nelle operazioni di controllo dello stagno. Per questo tipo di prestazioni obbligatorie i pescatori non ricevevano alcun compenso, ma l'azienda si faceva carico del pagamento della giornata ad un sostituto (*òmin'e mari*, uomo di mare, forse perché generalmente veniva preso tra i pescatori del mare vivo), che riceveva 2 mila lire se le barche dei *poigeris* uscivano nella laguna, la metà se quel giorno non si pescava²⁴³. I *poigeris* impegnati nella guardiania ricevevano dunque la loro parte di pescato, come se avessero effettivamente preso parte alla pesca. Il fatto che tale opzione fosse praticata solo per i *poigeris*, si spiega facilmente se si considera che questi ultimi rappresentavano una sorta di aristocrazia tra i pescatori vagantivi. Ridotti nel numero, appena venti, potevano pescare per tutta l'anno e potevano impiegare reti che consentivano la cattura di un maggior numero di pesci e di maggiore qualità: erano perciò strettamente legati al sistema vigente, che li garantiva e li manteneva in una posizione tutto sommato di privilegio rispetto agli altri vagantivi, e questo significava, chiaramente, una maggiore fedeltà all'azienda. L'azienda poteva, in qualsiasi momento, chiedere ai pescatori di sospendere le attività o destinarli a una determinata area della laguna, cosa che giustificava con l'esigenza di garantire la conservazione del patrimonio durante le piene²⁴⁴. Diverso è l'avviso S.P., che sostiene che:

«durante le piene, i *bogheris* venivano mandati a Pischeredda (all'estremo nord dello stagno, dove il Rio Mar'e Foghe confluisce nella laguna, ndr), mentre i pesci si

²⁴²J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 194.

²⁴³*Ibidem*.

²⁴⁴*Ibidem*.

concentravano tutti nelle zone più vicine al mare. La ragione di questo stava nella volontà dell'azienda di aumentare la quantità di pesce disponibile in peschiera»²⁴⁵

L'azienda poteva imporre anche limitazioni alle quantità pescate da ogni pescatore. Si trattava dell'istituto del quintallaggio, così descritto da un pescatore in una testimonianza raccolta da Schweizer:

«il quintallaggio vuol dire noi non potevamo pescare più di un quintale a testa. Praticamente noi dovevamo pescare nella settimana soltanto 120 quintali di pesci. Se noi pescavamo tutto in un giorno, tutti gli altri giorni non potevamo lavorare. E più di 50 000 Lire non potevamo incassare. Il padrone non potrebbe fare una cosa così»²⁴⁶

Il guadagno dei pescatori derivava dalla vendita del pescato, che avveniva a *su Scàiu* sotto la supervisione di uno dei *pasraxis*. Questi provvedeva alla pesatura del pesce, il 60 % del prodotto veniva venduto con profitto dei pescatori, il 40 % con profitto dell'azienda²⁴⁷. Un elemento a questo punto dimostra come le lotte e le proteste dei pescatori esclusi dal sistema abbiano portato a dei miglioramenti generali nei rapporti di lavoro in laguna, dal momento che fino all'inizio delle mobilitazioni la divisione era paritaria, 50 % ai pescatori e 50 % all'azienda²⁴⁸. In caso di assenza per motivi di salute o personali, l'azienda sceglieva un sostituto il cui salario (2 mila lire nelle giornate di pesca, mille in quelle in cui le barche non salpavano) era a carico dell'assente²⁴⁹.

I *poigeris*, si diceva, rappresentano fra i pescatori vagantivi una sorta di aristocrazia. Erano solo venti e pescavano con due barche di legno, del valore di circa 250 mila lire l'una, con dieci uomini di equipaggio ciascuna. A questi venti si aggiungevano quattro sostituti fissi, che lavoravano quando i *poigeris* erano impegnati nel servizio di guardiania di su Pottu o della laguna, cosa che avveniva quotidianamente secondo dei turni. Le due barche avevano un capo barca, detto in sardo *patronu* (*bratõu* nella pronuncia cabraresè) e un vice (*sottopatronu*). Il nome dei *poigeris* deriva da un particolare tipo di rete impiegato, su *poigiu*. La pesca era

²⁴⁵Intervista dell'autore.

²⁴⁶J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 195.

²⁴⁷*Ibidem*.

²⁴⁸*Ibidem*.

²⁴⁹*Ibidem*.

in genere abbondante, tanto da costringere i pescatori a fermarsi per rispettare la regola del quintallaggio²⁵⁰. Oltre al ristretto numero, l'altro elemento che garantiva una posizione privilegiata ai *poigeris* era la possibilità di pescare tutto l'anno²⁵¹. Il fatto che i venti *poigeris* avessero fondato la cooperativa San Marco²⁵², che consentiva l'accesso solo ai pochi membri della categoria, è un elemento che dimostra come fossero consapevoli della propria posizione di privilegio rispetto agli altri pescatori.

La categoria più numerosa era quella dei *bogheris* (vogatori). Alla fine degli anni Sessanta erano 144, di cui 120 cabraresi con base a Su Scàiu e 24 di Riola, Baratili S. Pietro e Nurachi, con base a Pischeredda²⁵³. Schweizer sostiene, supportato dalle fonti di inizio Novecento e dalle testimonianze raccolte fra i pescatori, che il numero aumentò dopo le agitazioni dei primi anni Sessanta: prima probabilmente non era ben definito e variava di anno in anno, nelle fonti citate da Schweizer si aggira tra i 36 e i 72 *bogheris*. Nonostante gli sforzi dell'azienda, è probabile che le condizioni materiali di lavoro abbattessero in maniera abbastanza rilevante alla fine degli anni Sessanta il numero di *bogheris*: alla conclusione dell'annata peschereccia 1968/69 erano rimasti solo 18 pescatori in attività, mentre nel 1970 l'azienda riuscì a reclutare solo 96 *bogheris*²⁵⁴. Schweizer attribuisce questo fatto agli scarsi guadagni, ma questo elemento non può essere sufficiente. Infatti, il ricatto del doppio orizzonte di cui si parlava prima avrebbe generalmente impedito una tale emorragia di forza lavoro dalla laguna; il fatto è che quel ricatto era ormai stato rotto dall'esistenza delle cooperative dei pescatori ribelli, che praticavano la pesca nelle paludi comunali. L'organizzazione dei *bogheris* prevedeva una suddivisione interna in 10 gruppi da 12 pescatori l'uno, i quali operavano con quattro barche con tre uomini di equipaggio. L'azienda nominava il *cummandadori* (che guidava i gruppi da dodici) e i *pupperis* (capobarca) e in capo

²⁵⁰Ivi, p. 205.

²⁵¹Cfr. Cfr. Art. 6 del Regolamento-contratto per l'esercizio della pesca vagantiva nel bacino di Mare Pontis in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 431.

²⁵²J. Schweizer, *Die Fischer*, op. cit., p. 196.

²⁵³Ivi, p. 213.

²⁵⁴Ivi, p. 214.

a questi cinque uomini stava la responsabilità sul corretto utilizzo dei materiali forniti dall'azienda e sul rispetto del regolamento da parte dei pescatori²⁵⁵. La stagione di pesca per i *bogheris* era molto limitata: andava infatti dalla prima decade di settembre al 30 aprile²⁵⁶. A parte le giornate in cui il tempo era talmente cattivo da impedire l'uscita delle barche, bisognava escludere dal computo i periodi di piena, durante i quali generalmente l'azienda proibiva la pesca. Se si pensa al fatto che il guadagno dei *bogheris* era direttamente proporzionale al pescato, è abbastanza evidente perché Schweizer parli dei bassi guadagni come causa della progressiva diminuzione del numero di pescatori disponibili ad entrare in questa categoria. Durante l'estate alcuni privilegiati, scelti dall'azienda, potevano pescare in laguna con *s'obiga*, una piccola rete a mano che consentiva la pesca delle anguille, ma la maggior parte dei *bogheris* si univa ai pescatori di mare e una minoranza consistente lavorava a giornata nei campi²⁵⁷. La distribuzione del prodotto fra i commercianti avveniva come per i *poigeris*, a su Scàiu, sotto la supervisione di un *pasraxu*. Durante la prima parte della stagione il prodotto era composto quasi esclusivamente da muggini, ma con la progressiva diminuzione di questi (la cui riproduzione avveniva nel periodo di fermo estivo), i *bogheris* conservavano anche le carpe²⁵⁸, molto poco apprezzate nel mercato ittico sardo. La particolare procedura prevedeva l'acquisto di quote di pescato da parte dei commercianti durante la stipula del contratto, che avveniva all'inizio dell'annata: una singola quota corrispondeva a un centovesimo del pescato giornaliero. I problemi sorsero perché bisognava prima dividere il pescato fra la parte dell'azienda (40 %) e quella dei pescatori (60 %), i quali non aderivano tutti alla cooperativa. Queste operazioni davano spesso adito a ritardi e contestazioni²⁵⁹. Ogni sabato i pescatori aderenti alla cooperativa Stagno Pontis ricevevano la loro quota, decurtata delle somme trattenute per le esigenze previdenziali e associative, mentre i pescatori autonomi ricevevano la quota direttamente dai commercianti.

²⁵⁵*Ibidem*.

²⁵⁶*Ibidem*.

²⁵⁷*Ibidem*.

²⁵⁸*Ivi*, p. 231.

²⁵⁹*Ivi*, p. 232.

Questi commercianti erano generalmente due, una ditta cagliaritana, che operava per il tramite di un intermediario cabraese, e una ditta formata da tre soci di Cabras²⁶⁰.

Fino agli anni Sessanta esisteva un'altra categoria, quella degli *sciaigoteris*, così chiamati perché pescavano con una rete a maglie molto strette – che consentiva perciò un maggior profitto – detta *sciaigotu* (sciabica)²⁶¹. Potevano pescare tutto l'anno – anguille in estate e muggini e latterini in inverno – e erano solo cinque o sei. La categoria, riporta Schweizer, venne abolita dopo i disordini del 1960, proprio perché era troppo privilegiata. Giuseppe Fiori la colloca al secondo gradino della piramide gerarchica, con queste parole:

«[...] A essi è consentito pescare con la sciabica (da qui deriva il nome), una rete a maglie strette, e di conseguenza riescono a ottenere un buon profitto dal lavoro, tra i vagantivi sono certamente i più fortunati: "Sono autorizzati a pescare tutto l'anno, hanno la barca, e il tipo di rete che gli è permesso, a maglie fitte, favorisce una buona pesca. Tolte le spese, arrivano in media a un guadagno sulle 70-80 mila lire mensili, cifra non favolosa ma considerevole rispetto agli utili realizzati dalle categorie inferiori. [...] Le reti, la barca, l'intera attrezzatura, riesco a sapere, è roba loro: il padrone non mette nulla, l'acqua e basta, e in cambio prende metà del pescato. Questo tuttavia non impedisce agli sciaigoteris di sostenere le attuali strutture d'estrazione feudale fiancheggiando chiunque si adoperi a perpetuarli. Certo privarsi della metà del pescato per darlo ai padroni non è cosa che gli faccia piacere; ma vi si rassegnano giudicandolo un male necessario, il minor male, alla resa dei conti. Infatti, la loro paura, abilmente stimolata, è che una volta demanializzato lo stagno e ammessi alla pesca anche quelli del mar libero, l'aumentato numero dei pesatori porti a una contrazione degli attuali guadagni»²⁶².

Fra i pescatori autorizzati l'ultimo posto era occupato dai palamitai. Le regole a cui dovevano sottostare li penalizzavano fortemente rispetto alle altre categorie e vedremo come le stesse tecniche di pesca implicassero delle condizioni di vita ben poco invidiabili. A differenza delle altre categorie principali, i palamitai non spartivano il prodotto del loro lavoro con la proprietà, ma pagavano anticipatamente un canone che dava loro, generalmente, il diritto di pescare dal 15

²⁶⁰*Ibidem*.

²⁶¹*Ivi*, pp. 235-236.

²⁶²G. Fiori, *Baroni in laguna...*, op. cit., pp. 21-22.

ottobre al 30 maggio²⁶³. Una stagione di pesca abbastanza limitata, la più breve fra quelle dei pescatori vagantivi, e dalla quale bisognava escludere i giorni di piena, durante i quali l'azienda sospendeva la pesca in laguna²⁶⁴. È abbastanza facile immaginare come la vita del palamitaio consistesse in una continua corsa per giungere almeno, alla fine dell'anno, a ripagarsi il canone versato all'azienda. I palamitai potevano pescare solo dall'alba al tramonto, nei luoghi indicati dall'azienda, ed erano obbligati ad utilizzare esclusivamente il palamito e la fiocina²⁶⁵. Potevano muoversi solo sui *fassonis*, che dovevano approdare esclusivamente nei punti indicati dall'azienda – generalmente Punt'e Urachi²⁶⁶, gli stessi in cui dovevano essere accantonati durante i periodi di sospensione dell'attività peschereccia²⁶⁷. Come gli altri vagantivi erano obbligati, se convocati e dietro regolare compenso, a prestare la loro manodopera nei lavori di manutenzione e rifacimento delle strutture della peschiera²⁶⁸. Il palamito, cioè il principale strumento di pesca per questa categoria, è composto da un lungo filo di cotone o nylon al quale sono legati centinaia di fili più corti che terminano con un amo. Il palamito deve essere controllato ogni giorno, per verificare che fili o ami non siano danneggiati. Inoltre, ogni giorno i pescatori dovevano procurarsi l'esca, cercando o acquistando i lombrichi che venivano utilizzati per questo scopo²⁶⁹. Una volta armato, il palamito veniva arrotolato con cura – mansione generalmente svolta dalle mogli dei pescatori – in un cestino. La sera i pescatori uscivano in laguna con il *fassoni* e srotolavano il palamito segnando con un galleggiante o con una pietra il punto in cui lasciavano l'ultimo capo del filo. All'alba si usciva nuovamente per raccogliere il palamito al quale abbocavano solo le anguille: la quantità del pescato

²⁶³J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 246.

²⁶⁴*Ivi*, pp. 246-247.

²⁶⁵*Regolamento – contratto per la pesca col palamito nello stagno di Cabras*, in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 435-436.

²⁶⁶M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 114.

²⁶⁷*Regolamento – contratto per la pesca col palamito nello stagno di Cabras*, in J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 435-436.

²⁶⁸*Ibidem*.

²⁶⁹M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., pp. 139-141.

dipendeva fondamentalmente dalla lunghezza del filo e dal numero di ami²⁷⁰. Il resto della giornata era impiegato nuovamente nella manutenzione del palamito e nella ricerca o acquisto delle esche e alla sera riprendeva il ciclo. La pesca con la fiocina non garantiva ovviamente grandi quantità e necessitava di una certa abilità per essere praticata in maniera redditizia²⁷¹.

Accanto al palamito – estraneo peraltro alla tradizione cabraese, ma importato verso la fine dell'Ottocento da pescatori sassaresi²⁷² - il principale strumento del lavoro di questa categoria di pescatori era rappresentato da *su fassoni*. Si tratta di un'imbarcazione a fondo piatto e dalla caratteristica prua appuntita, realizzata legando insieme dei fascioni – da qui probabilmente il nome – di fieno palustre e generalmente diffusa nelle lagune dell'Oristanese. La barca aveva degli innegabili vantaggi, perché era in grado di affrontare le acque della laguna anche quando le barche di legno non potevano salpare a causa delle alte onde²⁷³. Tuttavia, non erano pochi gli elementi negativi che la caratterizzavano. Intanto va detto che generalmente la vita media di un *fassoni* era di tre mesi, dopo i quali il fieno incominciava a marcire²⁷⁴. Questa però era la vita media con una materia prima giunta al giusto livello di maturazione, cosa che accadeva sempre meno spesso perché il fieno palustre era praticamente scomparso dalle rive dello stagno di Cabras, a causa dell'elevato consumo e soprattutto delle bonifiche²⁷⁵. Questo fatto costringeva i pescatori ad anticipare la raccolta rispetto alla data che avrebbe consentito una materia prima di buona qualità (il 26 luglio²⁷⁶), oltre che a fare anche centinaia di chilometri e affrontare spese supplementari per l'autorizzazione alla raccolta e il trasporto del fieno palustre. I *fassonis* realizzati con materia prima di qualità inferiore avevano una vita media ancora più breve, un mese circa, e questo

²⁷⁰*Ibidem*.

²⁷¹*Ivi*, p. 115.

²⁷²*Ivi*, p. 72.

²⁷³Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 273 ss.; M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 115.

²⁷⁴M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 141.

²⁷⁵Cfr. M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 141; J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 259 ss.

²⁷⁶J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 260.

comportava un incremento vertiginoso delle spese dei palamitai²⁷⁷. Secondo Mena Manca Cossu la spesa per la realizzazione di un singolo *fassoni* era intorno alle 40 mila lire²⁷⁸ ed è perciò abbastanza facile capire come questi costi incidessero sulla vita dei palamitai, in misura peraltro molto maggiore rispetto al canone annuale che si aggirava tra le 40 mila e le 60 mila lire²⁷⁹. Se si pensa che la categoria più privilegiata, gli *sciaigoteris*, riusciva negli anni Cinquanta, come abbiamo visto prima, a mettere insieme un reddito mensile di 70-80 mila lire, è abbastanza evidente come le spese che dovevano affrontare i palamitai, per la manutenzione o il rifacimento di palamito e *fassoni*, incidessero in maniera pesantissima su un reddito mensile che doveva essere di gran lunga inferiore a quello dei colleghi. La questione però non sembrerebbe a prima vista legata al sistema di gestione dello stagno – razionale, gerarchico e diseguale – di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo. Sembrerebbe piuttosto molto facile far riferimento a una non meglio precisata arretratezza delle tecniche di pesca, ad una supposta arcaicità legata alle strutture feudali e alla mentalità, agli usi e ai costumi dei pescatori cabraresi. Questi elementi ricorrono spesso nel discorso comune sul tema, anche in ambito culturalmente alto, ma nei fatti il loro fondamento scientifico è quantomeno in discussione. Schweizer, che svolge nel suo libro una ricerca di carattere antropologico ed ergologico, dedica molte pagine alla storia dei *fassonis* e giunge, dalla lettura delle fonti più varie e dalle testimonianze raccolte, alla conclusione che non esiste alcun elemento in grado di dimostrare l'utilizzo del *fassoni* prima della seconda metà dell'Ottocento²⁸⁰. Inoltre ritiene abbastanza infondato il ragionamento che – associando per analogia il *fassoni* alle imbarcazioni di papiro dell'Egitto antico o addirittura a quelle dei laghi andini – deduce dalla sua struttura così arcaica un'origine preistorica; sottolinea poi come i riferimenti di alcuni studiosi alla raffigurazione di un *fassoni* nei graffiti del santuario ipogeo di San Salvatore di Sinis siano frutto di congetture, dal momento che i pochi segni tracciati sul muro potrebbero rappresentare una barca in legno, se non addirittura – mi permetto di

²⁷⁷*Ibidem*.

²⁷⁸M. Manca Cossu, *I pescatori...*, op. cit., p. 141.

²⁷⁹*Ivi*, p. 128.

²⁸⁰J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 286 ss.

aggiungere – qualcosa d'altro ancora. Il tema è particolarmente approfondito in Schweizer e si rimanda alle pagine citate sopra, ma attiene solo marginalmente al presente lavoro, soprattutto perché coinvolge elementi di altre discipline scientifiche quali l'ergologia, l'antropologia o l'archeologia. Alcune cose però vanno sottolineate, perché consentono di gettare una luce migliore sul quadro dello stagno nella seconda metà del Novecento. Intanto – e il discorso è già stato fatto per l'amo di spina nel primo capitolo e potrebbe essere fatto anche per il palamito che, pur essendo uno strumento di pesca dall'aspetto estremamente arcaico, è stato introdotto a Cabras solo a cavallo tra il XIX e il XX secolo – la presunta arcaicità del *fassoni* non emerge dalle fonti o dalle testimonianze. Ciò non vuol dire necessariamente che il *fassoni* non venisse impiegato in antichità o nel medioevo, ma significa che nell'Ottocento, quando la Sardegna era attraversata da tanti viaggiatori che nei loro resoconti difficilmente avrebbero dimenticato di citare la particolare imbarcazione in uso nelle lagune oristanesi, non era generalmente impiegato. Questo perché il *fassoni* non poteva reggere il confronto con un'imbarcazione in legno più comoda e soprattutto più duratura nel tempo. Che poi il *fassoni* fosse più capace di affrontare la laguna nei giorni in cui era agitata è un fatto poco rilevante: lo si sarebbe infatti potuto usare in quei giorni, utilizzando le barche di legno il resto del tempo. L'uso del *fassoni* torna in auge, o inizia, verosimilmente nella seconda metà dell'Ottocento, cioè nel momento in cui il sistema di gestione della laguna si afferma saldamente nelle mani dei Carta – dopo la vittoria legale contro il Demanio – e muta radicalmente rispetto al precedente modello, che si basava sulle subconcessioni. Il controllo diretto da parte della proprietà significò l'instaurarsi del sistema che è arrivato fino alla seconda metà del Novecento – fondato sugli elementi della razionalità, della gerarchia e della disuguaglianza – e proprio in questo sistema si inserisce perfettamente l'introduzione del *fassoni* come imbarcazione obbligatoria per i palamitai. Questo perché sul *fassoni* non era possibile caricare niente, oltre che il palamito. Un'imbarcazione in legno avrebbe consentito ai palamitai di utilizzare le reti e pescare anche muggini, non solo anguille. Tutto questo avrebbe diminuito il profitto generale dell'azienda. Così negli anni Sessanta il *fassoni* era impiegato, non a causa di una presunta arcaicità del modo di vita dei pescatori, ma perché il contratto obbligava loro in tal senso. E d'altra parte, come si spiegherebbero, se così

non fosse, i numerosi tentativi – non andati a buon fine – di realizzare *fassonis* in materiale plastico²⁸¹, se non con il riconoscimento da parte dei pescatori dell'inadeguatezza di quel tipo di natante? La dimostrazione più evidente del fatto che la persistenza di quest'imbarcazione fosse strettamente legata al sistema di gestione dello stagno e alla volontà dei proprietari, deriva dalla constatazione che nello stagno di Santa Giusta, anch'esso appartenente ai Carta, l'utilizzo dei *fassonis* venne meno con l'esproprio e la conseguente demanializzazione nel 1910²⁸².

Quelle analizzate fino ad ora sono le principali categorie che componevano il variegato mondo dei pescatori autorizzati. Esistevano anche altre categorie, che praticavano la pesca seguendo tecniche particolari, ma la loro incidenza numerica era limitata e per approfondire la materia si rimanda ai testi di Schweizer e di Mena Manca Cossu. Resta però ancora da soffermarsi mondo dei pescatori non autorizzati. In primo luogo, è opportuno chiarire che, a seconda dei punti di vista, è possibile chiamare in vari modi questa categoria: per i padroni dello stagno e per una parte della magistratura e della stampa era giusto parlare di ladri, che rubavano pesce di proprietà dell'azienda Pontis; loro stessi si definivano semplicemente pescatori, perché ritenevano di agire nel giusto, pescando ciò che le acque della laguna mettevano a disposizione di tutti; un'altra parte della magistratura li definiva invece pescatori di frodo, perché avrebbero praticato la pesca in maniera abusiva, ma senza commettere alcun furto, dal momento che nessuno poteva rivendicare la proprietà su degli animali che non vivevano in condizioni di allevamento. Il nome tradizionalmente assegnato ai pescatori non autorizzati era quello di *spadonis*, ma è chiaro che il termine *scioperantis*, il cui utilizzo prese piede con le prime mobilitazioni, mette in evidenza l'aspetto politico della condizione dei membri di questa categoria: non più pescatori non autorizzati solo per necessità, ma anche perché perseguono l'obiettivo dell'abbattimento del regime proprietario e del sistema di gestione della laguna che si era imposto nella seconda metà dell'Ottocento. Spesso pescavano su natanti di fortuna, camere d'aria di camion per esempio, la cui perdita, in caso di sequestro da parte delle guardie giurate che

²⁸¹ Ivi, pp. 276 ss.

²⁸² Ivi, p. 273.

perlustravano ogni notte lo stagno, non sarebbe stata grave come quella di un'imbarcazione in legno²⁸³. Si pescava con le reti, la pesca con l'euforbia – o con altre piante velenose – e con gli esplosivi non era generalmente praticata in laguna²⁸⁴. Nel primo caso perché si preferiva praticarla in fiumi e canali dove l'acqua scorreva, evitando il ristagno del latte velenoso; nel secondo, per la semplice ragione che l'esplosione avrebbe attirato in men che non si dica le guardie e i vagantivi che perlustravano lo stagno. Schweizer sostiene che i pescatori non autorizzati che praticavano quel mestiere in pianta stabile (almeno una volta alla settimana) fossero tra i quaranta e i cinquanta e che altri 150-200 praticassero la pesca abusiva per uso personale – non per rivendere il pescato e trarne un sostentamento dunque – con minor frequenza²⁸⁵. Anche gli stessi pescatori autorizzati, o altri membri della loro famiglia, praticavano spesso la pesca abusiva per arrotondare il reddito²⁸⁶. Ogni notte nella laguna di Cabras andava in scena una caccia allo *spadoni*. Da una parte le guardie private al soldo dell'azienda e i *poigeris* che svolgevano il turno di vigilanza, dall'altra i pescatori non autorizzati che conoscevano a menadito ogni angolo dello stagno. Spesso dovevano fuggire, nascondendo le reti, le barche e il pescato, sperando di poterli recuperare entro qualche ora; talvolta venivano invece colti sul fatto e allora le guardie private sequestravano il materiale e il prodotto della pesca e arrivavano fino al punto di "arrestare" gli abusivi, per poi consegnarli ai carabinieri di Cabras l'indomani mattina. Quando la pesca andava a buon fine, gli *spadonis* si recavano nottetempo presso piccoli commercianti di pesce locali, ai quali vendevano in blocco il pescato, a un prezzo leggermente inferiore a quello richiesto dai vagantivi²⁸⁷. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta anche gli *spadonis* inizieranno a organizzarsi. È così che diventeranno, a tutti gli effetti, *scioperantis*, connotando politicamente la loro attività. Questa fase delle vicende storiche della laguna di Cabras sarà affrontata nel prossimo capitolo.

²⁸³M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 64.

²⁸⁴J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 222-224.

²⁸⁵*Ivi*, p. 305.

²⁸⁶*Ibidem*.

²⁸⁷M. Manca Cossu, *I pescatori di Cabras*, op. cit., p. 128.

Quarto capitolo

Da spadonis a scioperantis, la politicizzazione del conflitto

In tutta la vicenda dello Stagno di Cabras c'è un elemento persistente che, per la sua natura, era fundamentalmente escluso dalla possibilità delle parti in causa di influire direttamente sulla sua risoluzione. Si tratta dell'aspetto giudiziario della vicenda, che scorre parallelo a quello della mobilitazione politica, dal 1858 – anno in cui l'allora Regno di Sardegna perde la prima causa per la demanializzazione dello Stagno – fino alla risoluzione definitiva della vicenda attraverso la compravendita tra Regione e eredi Carta avvenuta nel 1982. Anzi, se è vero che la mobilitazione politica non inizia prima della fine degli anni Cinquanta quando il PCI, attraverso la figura dell'oristanese Alfredo Torrente, informa i pescatori dell'approvazione della Legge Regionale 39 e della possibilità di avviare un'azione per l'applicazione del provvedimento sullo Stagno di Cabras²⁸⁸, allora bisogna riconoscere che fino ad allora l'aspetto giudiziario fu il solo esistente insieme a quello della resistenza informale al regime proprietario operata dagli *spadonis*, cioè dai pescatori abusivi non politicizzati, una sorta di conflitto latente fondato sulla pesca non autorizzata. Sull'aspetto giudiziario torneremo in seguito, ma ora è importante identificare i due momenti che costituiscono la cesura fondamentale nel corso di questa vicenda, ossia la politicizzazione di un conflitto che fino ad allora aveva semplicemente visto lo Stato – ma nello specifico la burocrazia statale, non la sua componente politica – contrapposto alle famiglie proprietarie nella rivendicazione della demanialità del compendio. Il primo momento, al contrario di quanto potrebbe sembrare, non è l'approvazione della Legge 39 nel marzo 1956. Questo lo si può affermare con certezza, dal momento che il dibattito consiliare²⁸⁹ non lascia alcun dubbio in merito al fatto che i legislatori regionali escludessero Cabras dall'ambito di applicabilità della legge. Lo facevano, come già visto, per due ordini di motivi: da un lato, il fatto che lo Stagno di Cabras fosse così sproporzionatamente grande rispetto agli altri bacini interni da rappresentare una spesa eccessiva in relazione agli indennizzi per l'abolizione dei diritti esclusivi di

²⁸⁸La circostanza e il ruolo fondamentale di Torrente sono riportati da N.C. e S.P. nelle interviste.

²⁸⁹Vedi il capitolo precedente.

pesca; dall'altro, il fatto che la magistratura non fosse ancora pervenuta ad una conclusione sull'effettiva demanialità del compendio, e nel caso in cui fosse stata riconosciuta agli eredi Carta la piena proprietà a titolo definitivo, non avrebbe avuto alcun senso invocare per Cabras l'abolizione dei diritti esclusivi di pesca. L'approvazione della legge è dunque in realtà un presupposto, certo fondamentale, per il sorgere di questo primo momento che si colloca un po' più in là nel tempo, e precisamente nel momento in cui Alfredo Torrente apre a Cabras, fra i pescatori, il dibattito sulla possibilità di applicare la Legge 39. Anche se la metafora è trita, non si può non immaginare questo momento quasi come l'apparizione improvvisa di un raggio di sole che squarcia le nubi. Perché fino ad allora nessun pescatore cabraese aveva mai pensato di fare qualcosa di più che pescare abusivamente, probabilmente nessuno aveva neanche mai pensato – e su questo fonti scritte e testimonianze concordano – che il regime proprietario potesse mai mutare. Non sappiamo se il PCI sia tornato sui suoi passi e abbia ritenuto – smentendo le affermazioni dei suoi rappresentanti in Consiglio Regionale – che la Legge 39 fosse applicabile anche a Cabras, o se abbia consciamente deciso di sfruttare il provvedimento come leva per avviare una mobilitazione fra i pescatori, altrimenti irremovibili, o ancora se Torrente e il PCI oristanese avessero avviato questo percorso autonomamente rispetto alle posizioni della dirigenza regionale. Quello che resta è che questo passaggio diede avvio all'organizzazione dei pescatori esclusi dal sistema, determinando così la politicizzazione che trasformò gli *spadonis* in *scioperantis*. Questo però non fu un processo che partì da un grado zero di consapevolezza morale della propria posizione da parte degli *spadonis*. Effettivamente il lavoro politico dei comunisti si innestò su un sentimento diffuso, anche se probabilmente solo fra i pescatori abusivi e non fra tutta la popolazione cabraese – con la significativa eccezione di parte dei contadini – che giustificava moralmente la pesca di frodo con la considerazione che «laguna era stata creata da Dio e, di conseguenza, il pesce che vi era contenuto apparteneva a tutti»²⁹⁰. La significativa eccezione fu costituita dai contadini, che condividevano questo pensiero anche se mantenevano un atteggiamento di passività nei confronti delle sorti dei pescatori, è dimostrata dalla

²⁹⁰J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. Cit., p. 107.

situazione che si veniva a creare in inverno durante gli allagamenti dei terreni coltivati a causa della tracimazione delle acque della laguna. Racconta Ugo Dessy:

«Cosa si poteva fare allora? La gente non era come oggi. Quando era servo di peschiera Su Spadu girava sempre a cavallo col fucile per vedere che qualche contadino non toccasse i pesci nel suo terreno allagato. Lui diceva: le acque sono del padrone e la terra è tua e te la puoi tenere, ma i pesci sono nell'acqua e non puoi toccarla, altrimenti... Un altro contadino, ziu Srabadori, l'avevano perfino denunciato per pesca abusiva e gli avevano sequestrato il pesce. E zitto! Eppure l'aveva pescato nel suo terreno allagato, col grano seminato sotto...»²⁹¹

«Sì, è vero, la terra è nostra, paghiamo anche le tasse, ma non c'è niente da fare. La spuntano sempre i padroni dello stagno. Ci hanno provato molti a mettersi contro, ma ne sono usciti sempre scornati: i padroni non perdono mai una causa. A Giuseppe L., che aveva chiuso il suo campo, allagato dallo stagno, con il filo spinato, gli avevano strappato tutto e poi denunciato ai carabinieri perché non potevano entrare a prendere i pesci nella loro acqua. Se fossi stato io la giustizia, glie l'avrei fatta bere tutta, gliel'avrei! Oggi le cose stanno un po' cambiando, ma non troppo. Ci sono anche diversi proprietari ricchi che hanno molti ettari sott'acqua, nello stagno; ma non dicono e non fanno nulla; stanno zitti perché sono amici dei padroni dello stagno e non si fanno mai vedere a bisticciare tra loro davanti al povero»²⁹²

Questi racconti, che agli occhi odierni appaiono assurdi nella loro abnormità, sottolineano due aspetti: uno è quello della concezione liquida della loro proprietà da parte dei padroni dello stagno, l'altro è quello della generale subordinazione e del clima di riverenza che tutta la popolazione cabrarese riservava loro fino quantomeno agli anni Cinquanta. Sulla questione dei rapporti fra i due gruppi sociali, contadini e pescatori, si tornerà più avanti, quando si analizzeranno le varie fasi della mobilitazione dei pescatori.

L'altro momento che segna la cesura della politicizzazione della vicenda è un fatto di cronaca che porta finalmente all'attenzione dell'opinione pubblica sarda e italiana la situazione di Cabras e del suo stagno. È la notte del 19 ottobre 1958, quando alcuni pescatori abusivi vengono colti sul fatto da una pattuglia di guardie dello stagno: alcuni si danno alla fuga, mentre due si trovano bloccati e dal fucile

²⁹¹U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 47.

²⁹²*Ivi*, p. 48.

di uno di loro parte un colpo che uccide la guardia padronale, ex *poigeri*, Pasquale Pinna²⁹³. Il fatto è all'origine dell'interessamento di Giuseppe Fiori alla questione dello Stagno di Cabras, prima negli articoli pubblicati su "l'Unione Sarda", poi con la pubblicazione del reportage *Baroni in Laguna*. Il libro, pubblicato in prima edizione nel 1961 per le "il Bogino" di Cagliari, sarà uno dei veicoli principali per la conoscenza delle vicende cabraresi in tutta la Sardegna e anche oltre il Tirreno. Caratteri cronistici e caratteri letterari convivono nella piccola opera di Fiori (66 pagine). Il Fiori cronista procede da uno scetticismo tipicamente cittadino sulla giustezza della lotta dei pescatori verso una solidarietà sempre più manifesta (e probabilmente si tratta solo di un espediente retorico del Fiori narratore), guidando il lettore nello stesso percorso. Più che di un'inchiesta dovremmo parlare di una serie di immagini che producono suggestioni e immedesimazione nel lettore, culminanti nell'ultima scena, quella in cui il popolo cabrarese inferocito dopo l'ennesima alluvione strattone don Efsio Carta, il padrone dello stagno, un tempo così temuto, ormai nemico dichiarato della comunità. Se, soprattutto grazie all'opera di Fiori, il luttuoso episodio contribuì alla politicizzazione del conflitto fra pescatori e famiglie proprietarie, anche i suoi risvolti giudiziari ebbero un'influenza rilevante sull'evoluzione della questione generale. I fatti sono molto semplici: un gruppo di pescatori, quasi tutti di Baratili San Pietro, decide di andare in laguna di notte approfittando del maltempo. Il cielo però schiarisce e li lascia esposti alla luce della luna piena, che li rende facilmente identificabili dalle guardie. Quando queste arrivano, tre si danno alla fuga, mentre Raimondo Simbula e Angelo Mura – quest'ultimo affetto da un ritardo mentale – non riescono ad andarsene. Nei minuti che seguono dal fucile di Mura parte il colpo che uccide Pasquale Pinna; i due pescatori si danno alla fuga, ma nei giorni successivi vengono rintracciati e arrestati dai carabinieri, con l'accusa di omicidio volontario e furto di pesce²⁹⁴. Il 31 marzo del 1960, la Corte d'Assise di Cagliari convocata a Oristano condanna i due a pene severissime: 28 anni e due mesi per Simbula, 21 anni e quattro mesi per Mura, in ragione della sua limitata capacità di intendere e di volere. I giudici riconobbero gli imputati colpevoli per entrambi i reati che erano stati loro notificati. La sentenza

²⁹³G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 55.

²⁹⁴*Ivi*, pp. 55-57.

della Corte d'Appello di Cagliari, del 19 ottobre 1961, è molto interessante perché, pur riconoscendo il furto di pesce, ne attenua le conseguenze penali, accordando ai colpevoli le circostanze attenuanti dovute a «motivi di particolare valore sociale». Le pene vengono ridotte anche perché viene modificata la natura del reato di omicidio, che diventa preterintenzionale: alla fine Simbula viene condannato a nove anni di reclusione e Mura a 6 anni e otto mesi. I successivi sviluppi giudiziari porranno poi i fondamenti di una delle questioni giuridiche che accompagneranno tutta la vicenda fino alla sua risoluzione, quella sulla fattispecie di reato da contestare ai pescatori abusivi. Il problema è fondamentalmente questo: il pescatore non autorizzato sta rubando o sta pescando di frodo? È chiaro come la questione si ricolleggi ad un problema dalla duplice natura, giuridica ed etica. La Corte di Cassazione infatti, dopo il ricorso della Procura, sospende il giudizio perché riconosce la legittimità del quesito posto dai legali dei due imputati in merito alla configurabilità del reato di rapina impropria²⁹⁵. Il Testo Unico delle Leggi sulla Pesca, emanato con Regio Decreto del 8 ottobre 1831, all'articolo 33 identifica due ipotesi. Il primo comma commina una sanzione amministrativa a chiunque peschi nelle acque di proprietà privata, ovvero in quelle soggette a diritti esclusivi di pesca, o concesse a scopo di piscicoltura, senza il consenso del proprietario, possessore o concessionario²⁹⁶. Il secondo configura il reato di furto per chiunque peschi in acque che, per disposizioni naturali o per opere manufatte, si trovino racchiuse, in modo

²⁹⁵Si tratta di una fattispecie prevista al secondo comma dell'articolo 628 del Codice Penale: «Alla stessa pena [quella relativa alla rapina propria, *ndr*] soggiace chi adopera violenza o minaccia immediatamente dopo la sottrazione, per assicurare a sé o ad altri il possesso della cosa sottratta, o per procurare a sé o ad altri l'impunità». La questione potrebbe sembrare non troppo interessante ai fini di questo lavoro, non fosse che, come si vedrà più avanti, negli anni Settanta la Procura di Oristano ricorrerà proprio alla contestazione del reato di rapina per applicare nei confronti dei pescatori non autorizzati le leggi antiterrorismo.

²⁹⁶«Chiunque peschi nelle acque di proprietà privata, ovvero in quelle soggette a diritti esclusivi di pesca, o concesse a scopo di piscicoltura, senza il consenso del proprietario, possessore o concessionario, incorrerà nell'ammenda da lire 200 a lire 1000, senza pregiudizio delle più gravi sanzioni comminate dalle leggi vigenti per i delitti» *TULP*, 10 ottobre 1931, art. 33, comma 1.

da impedire l'uscita del pesce tenutovi in allevamento²⁹⁷. La Cassazione nel marzo 1963 rinviò la questione alla Corte d'Appello d'Assise di Genova, che si rivolse a una commissione di esperti e stabilì il 22 ottobre 1966 che l'intero complesso costituiva in sostanza un allevamento ittico e dunque la contestazione del reato di rapina impropria era corretta. Simbula ricevette per la rapina una condanna a tre anni, ridotta a 20 mesi di carcere, e una sanzione di 40 mila lire, ridotta a 20 mila; Mura venne condannato a 13 mesi di carcere e 14 000 lire di multa. Simbula ricorse nuovamente in Cassazione, sempre contestando l'applicazione del secondo comma dell'articolo 33 del TULP, ma il 20 febbraio 1968, a dieci anni dal fatto, la Cassazione chiuse definitivamente il caso, riconoscendo la validità delle argomentazioni dei giudici genovesi²⁹⁸. La questione generale però non verrà risolta e si riproporrà identica in ogni processo relativo ai pescatori non autorizzati, talvolta anche con effetti parossistici, come la scelta della Procura di Oristano di ricorrere alle leggi antiterrorismo nei confronti di quattro pescatori sorpresi a pescare nello stagno negli anni Settanta (della vicenda si parlerà più avanti).

Tracciando un breve quadro di quanto osservato finora, conta sottolineare come questo fenomeno di politicizzazione, del quale abbiamo identificato due momenti scatenanti – e che segnano una profonda cesura con il conflitto informale che fino ad allora aveva visto opposti padroni e *spadonis* – ha anche una duplice natura. La prima la potremmo definire intrinseca, ed è il fenomeno della politicizzazione dei pescatori. Si è sottolineato il rilevante ruolo del PCI e soprattutto di Alfredo Torrente, ma non possiamo credere tuttavia che a Cabras prima ci fosse il deserto politico: l'assenza di forme di mobilitazione politica non significa l'assenza di coscienza morale e politica e, in ogni caso, l'attività della pesca non autorizzata era comunque un fenomeno di trasgressione, sebbene non politicamente strutturato. La seconda natura la si può definire estrinseca e corrisponde al processo che rese la questione dello Stagno di Cabras un nodo principale – e dolente – dell'agenda politica dell'Autonomia e determinò la crescita

²⁹⁷«Incorre nel delitto di furto ai sensi degli articoli 624 e seguenti del codice penale chiunque peschi in acque che, per disposizioni naturali o per opere manufatte, si trovino racchiuse, in modo da impedire l'uscita del pesce tenutovi in allevamento» *TULP*, 10 ottobre 1931, art. 33, comma 2.

²⁹⁸Il riferimento, per tutta la vicenda giudiziaria, è a Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 108-109.

costante di attenzione all'interno dell'opinione pubblica, prima solo sarda e poi anche italiana, quasi sempre in sintonia con la lotta dei pescatori. La politicizzazione intrinseca nella sostanza riguardò quelli che erano stati fino ad allora *spadonis*, ma già nei confronti della comunità cabrarese sarebbe più corretto far riferimento al fenomeno della politicizzazione estrinseca e questo fatto emergerà nelle successive fasi della lotta.

Occupazioni, paludi e repressione

La prima fase della mobilitazione vera e propria da parte dei pescatori liberi si articola in tre ambiti: l'occupazione dello stagno come forma di protesta, l'attività di pesca svolta nelle paludi di proprietà comunale e l'organizzazione per rispondere alla repressione padronale e dei carabinieri di Cabras in sinergia con la Procura di Oristano. È chiaro come il primo elemento si caratterizzi in primo luogo come elemento simbolico di rottura con l'atteggiamento di riverenza fino ad allora tenuto dalla comunità cabrarese.

«Quando don Efisio, e prima di lui il padre Angelo, lasciava il suo palazzo in piazza Eleonora a Oristano per andare in peschiera in auto oppure in calesse, giungeva a Cabras arrivando dalla frazione di Solanas o facendo il giro da Torre Grande. Al suo passaggio, ogni volta, la gente si fermava ai lati della strada e uomini e donne, giovani e anziani, in segno di rispetto se non proprio di sudditanza flettevano leggermente il busto in avanti o chinavano il capo, scoprendolo. Abitudine radicata che ha resistito nel tempo»²⁹⁹

Il fatto che una parte dei cabraresi – pescatori peraltro, anche se di mare aperto e non di stagno – ad un certo punto arrivasse a contestare in maniera così diretta la proprietà della laguna, non poteva che sconvolgere questo clima di rispetto e timore reverenziali, aprendo delle crepe che con gli anni avrebbero messo in pericolo un edificio che, fino ad allora, era parso inattaccabile. Si pensi poi alla concezione liquida della proprietà di cui si è già parlato: quale smacco poteva essere – per persone che coltivavano l'opinione di estendere i loro diritti, non su una porzione ben definita di mondo, ma su tutto ciò che l'acqua dello stagno riusciva a ricoprire – vedere il proprio stagno invaso da *spadonis*? Ancora sarebbe interessante sapere quale fu l'effetto sui pescatori inseriti nella piramide feudale, che

²⁹⁹G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 57.

sicuramente qualche dubbio avevano iniziato a porsi quando a Cabras si era cominciato a parlare di applicazione della Legge 39. Per quanto riguarda questo fatto, sappiamo che le reazioni pubbliche dei pescatori padronali furono sempre di sdegno. S.P. racconta che «nel 1953 Emilio Lussu fu salvato dal suo telefonista della Prima Guerra Mondiale, un cabrarese. Stava tenendo un comizio, quando fece riferimento all'eventualità di espropriare gli stagni. Se il telefonista non lo avesse portato via, lo avrebbero aggredito!»³⁰⁰. Di segno simile anche l'episodio avvenuto nel 1959, al Convegno regionale sulla pesca tenutosi a Oristano. Non appena il discorso arrivò alla questione dell'applicabilità della legge 39 su Mar'e Pontis, i pescatori padronali presenti abbandonarono la sala³⁰¹. Nei fatti però, come mostrato da Schweizer e come confermato anche dal giornalista Francesco De Feo³⁰², con l'andare degli anni il numero dei pescatori disposti a stare nel sistema gerarchico diminuirà sempre più. Sarebbe potuto accadere questo senza la rottura simbolica rappresentata dalle occupazioni?

Dopo mesi e mesi di riunioni segrete e di azione politica di PCI e CGIL, dopo il Convegno regionale sulla pesca a Oristano, dopo che la Corte Costituzionale aveva confermato la validità della Legge 39, i pescatori organizzano la prima occupazione³⁰³. Ecco la testimonianza, raccolta pochi anni dopo da Ugo Dessy, uno dei principali leader della prima fase di mobilitazioni, Mose Sechi:

«Nel 1959 i compagni della federazione del PCI e del PSI di Oristano ci hanno detto che era uscita la legge regionale, quella che adesso conoscono tutti a memoria, e ci hanno passato dei fogli a macchina dove c'era spiegato tutto. [...] Lo stesso anno siamo riusciti a fare un piccolo congresso al cinema Vittoria, quello di Giosuè, e molti pescatori erano venuti a sentire. C'erano i compagni del sindacato di Oristano, e avevano spiegato come stava la legge e lo stagno. Però i pescatori erano titubanti, non ci credevano ancora. Sfido io! A Cabras sono tutti selezionati dai padroni, fin da bambini... La seconda volta non ci avevano concesso i locali per paura delle rappresaglie dei padroni, e la riunione si era fatta, come sai, a casa tua [di Dessy, *ndr*], fuori paese. La nostra idea era che se non si

³⁰⁰Intervista dell'autore.

³⁰¹G. Atzori, *Cabras...*, *op. cit.*, p. 59.

³⁰²*Pesci grossi e pesci piccoli*, autore F. De Feo, regista S. Specchio, RAI 2, 19 marzo 1975. Trasmissione televisiva.

³⁰³J. Schweizer, *Die Fischer...*, *op. cit.* p. 110.

sfondava questo feudo facendo applicare la legge 39, non avremmo mai avuto il pane sicuro. La terza volta ci siamo riuniti in casa di Loi, che nel bel mezzo della lotta, insieme ad altri traditori, è passato coi padronali, per vigliaccheria. Quella volta c'erano i due presidenti delle cooperative pescatori "Gran Torre e Tharros dei pescatori del golfo, coi consiglieri, quelli della camera del lavoro di Oristano e altri. Ci siamo accordati per fare un appello a tutti i partiti, ai sindacati e alle autorità della Regione, per sollecitare l'applicazione della legge. Non abbiamo ricevuto nessuna risposta, né dai partiti (esclusi il PCI e il PSI), né dalla Regione. Allora abbiamo dichiarato l'agitazione»³⁰⁴.

La prima occupazione, il 18 luglio del 1960, fu di natura essenzialmente simbolica. Dopo aver inviato l'appello per l'applicazione della Legge 39 e non aver avuto risposta, pescatori liberi e Partito Comunista, organizzarono una manifestazione da Su Siccu – il luogo dove vivevano e lavoravano i pescatori di mare – fino a Torregrande: «fra loro donne, bambini e qualche famiglia di contadini»³⁰⁵. I manifestanti avevano con sé le proprie barche e, sulla strada del ritorno, le calarono nel canale di Sa Màrdini andando poi a occupare la piccola laguna. «Fu una occupazione simbolica, un atto di sfida: durò giusto il tempo di voltare le barche»³⁰⁶.

Furono numerosi gli elementi che prepararono il terreno per questa prima manifestazione. Intanto sicuramente l'azione dei partiti della sinistra e della CGIL, ma anche alcune notizie provenienti dall'esterno. Rilevante fu anche la decisione della Corte Costituzionale di mantenere sostanzialmente invariato l'impianto della Legge 39, accogliendo solo una parte molto ridotta delle eccezioni di illegittimità sollevate dal governo e riconoscendo, o meglio non disconoscendo, una contro-eccezione della Regione che definiva il pesce *res nullius*³⁰⁷. Ecco la reazione dell'ex presidente della Regione, e comproprietario dello stagno, Alfredo Corrias a seguito di questa prima occupazione:

«L'intera questione deve ovviamente essere trattata dalle autorità competenti o eventualmente dai tribunali. [...]

³⁰⁴U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 38-39.

³⁰⁵*Ivi*, p. 40.

³⁰⁶*Ibidem*.

³⁰⁷Corte Costituzionale, Sentenza n. 49 del 14 luglio 1958.

1. La manifestazione è stata organizzata da persone irresponsabili, ma ben conosciute, solo per ragioni demagogiche ed elettorali; persone più o meno qualificate che non hanno assolutamente idea dei fatti reali e delle basi legali del problema.

2. Le cooperative manifestanti sono composte da pochi membri che praticano la loro occupazione in altre acque, compreso il Golfo di Oristano, e pescano con altri dispositivi e sistemi. La loro richiesta di pescare nella laguna di Cabras è rigettata non solo dai proprietari, ma anche da un certo numero degli altri 250 pescatori. Questi sono per la maggior parte membri di un'altra cooperativa e pescano in laguna in parte in dipendenza diretta dai proprietari, in parte come mezzadri o sotto pagamento di un canone di locazione. La produttività della laguna è quella che è, aumentare il numero di pescatori significherebbe che i già bassi rendimenti sarebbero ancora più piccoli. Credo che questa affermazione sia un truismo.

3. La legge regionale non è applicabile alle acque private. Questa non è solo un'affermazione, ma anche l'opinione di noti avvocati e solo la cecità dei demagoghi e il settarismo politico si possono opporre»³⁰⁸

La reazione politica però non si fece attendere e i pescatori vennero convocati in Regione appena due giorni dopo la manifestazione. Vennero organizzati durante l'estate due incontri, fra i rappresentanti dei pescatori liberi e la proprietà della peschiera, e si delineò l'ipotesi di stabilire un accordo provvisorio che garantisse la pesca sia ai padronali che agli *scioperantis* fino a quando la magistratura non avesse deciso sull'effettiva proprietà del compendio e si fosse dunque stabilito se la Legge 39 fosse applicabile o no³⁰⁹. Gli incontri però terminarono con un nulla di fatto, tanto che i pescatori convocarono nuovamente una manifestazione, stavolta a Cagliari il 7 settembre, insieme ai compagni di Marceddi e Santa Gilla³¹⁰:

«il presidente [Efisio Corrias ndr] non c'era. – dice Mosè – Eppure lo sapeva! Si era nascosto, oppure era fuggito. Abbiamo fatto il viaggio per niente, abbiamo fatto! Lui stesso ci aveva promesso qualche giorno prima, che nessuno avrebbe più pescato nello stagno, neppure i padronali, fino a quando la vertenza non fosse stata risolta. Invece, mentre noi eravamo a Cagliari, i padronali coi servi di peschiera sono entrati e hanno

³⁰⁸J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit. p. 111.

³⁰⁹Ivi, pp. 110-111.

³¹⁰U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 41.

pescato. Di conseguenza abbiamo deciso il secondo "sciopero" e siamo entrati anche noi a pescare. L'8 settembre era, la festa della Madonna del Rimedio. Nessuno se l'aspettava»³¹¹

L'organizzazione della seconda occupazione dello stagno, a quanto risulta dalle fonti, è dunque avviata in meno di ventiquattro ore. I pescatori, con le loro donne e i loro bambini, passano la nottata immersi nei preparativi, segreti, per l'indomani. In qualche modo però i carabinieri vennero a conoscenza dei preparativi, tanto che l'indomani cercarono di impedire il passaggio dei manifestanti provenienti da Torregrande e diretti verso lo stagno. Le barche, che erano state trasportate a bordo di carri e trattori – fatto che indica la partecipazione alla mobilitazione di una componente contadina – vengono a quel punto trasportate in spalla attraverso le paludi finché non vengono «varate nelle acque proibite», per dirla con la penetrante immagine usata da Dessy. Pescatori nello stagno, donne, bambini e anziani in riva. Arrivano rapidamente anche un centinaio di carabinieri e i pescatori padronali, quelli della Cooperativa Pontis, che vengono separati dai manifestanti da un cordone di forze dell'ordine dopo un tentativo dei padronali di sgomberare lo stagno con la forza. Intanto, di fronte alla chiesa di Santa Maria, cominciano ad affacciarsi sulla scena centinaia di cabraresi, che osservano senza prendere posizione. I tempi non sono ancora maturi perché Cabras si schieri con i pescatori, come poi in parte accadrà. La lotta effettivamente è iniziata davvero solo due mesi prima e in quell'occasione i pescatori hanno abbandonato la laguna subito. Stavolta no, tanto che la forza pubblica tenta di prenderli per fame, impedendo la consegna di vettovaglie da parte dei solidali. Si giunge ad elaborare una strategia coraggiosa e fantasiosa, con dei subacquei che forzano il blocco passando sotto l'acqua e consentendo così ai pescatori di rifocillarsi. Già l'8 settembre, per non esacerbare la situazione, il presidente della cooperativa padronale sospende le attività di pesca dei *bogheris* per due giorni, mentre il 9 viene trasferito a Cabras da Cagliari il reparto mobile dei carabinieri. I *bogheris* ormai sgomitano, loro pescano a mezzadria, quindi se non lavorano non guadagnano. Il 10 riprendono a pescare e i carabinieri non possono intervenire in acqua per evitare scontri. La situazione sta diventando molto tesa, cosicché il sindaco di Cabras e i presidenti delle varie

³¹¹*Ibidem.*

cooperative incontrano il presidente della Regione Efsio Corrias, che chiede una sospensione delle attività per altri due giorni e poi assicura che entro il 30 settembre la giunta prenderà una decisione sull'applicabilità della Legge 39 a Cabras. Fino ad allora padronali e *scioperantis* avrebbero pescato a turno, assicura Corrias³¹².

I pescatori liberi accolsero queste notizie come una vittoria e l'11 settembre posero fine all'occupazione. Sirio Porcu racconta nell'intervista, e il fatto è confermato anche da Schweizer e Dessy, che le barche vennero messe – con la garanzia da parte del sindaco missino Livio Lai che non sarebbero state toccate – in un canale comunale che collegava stagno e golfo. La notte passò fra i festeggiamenti per la presunta vittoria e l'indomani mattina i pescatori liberi trovarono le loro barche danneggiate o gettate a mare. Secondo i pescatori i carabinieri quantomeno coprono la ritorsione padronale, se non vi presero parte direttamente. La doccia fredda fu solo un prologo di quello che sarebbe avvenuto il 13 settembre, quando la trattativa con i rappresentanti dei padroni – durata cinque ore – si risolse con un nulla di fatto rendendo vane le promesse di Efsio Corrias sull'istituzione di turni di pesca fino alla decisione della Giunta regionale³¹³. Ecco le parole di Mosè Sechi, raccolte da Ugo Dessy, che ben testimoniano lo stato d'animo dei pescatori dopo questi avvenimenti:

«Le parole scritte nel telegramma del presidente, soltanto parole. La promessa del sindaco, senza valore. Ancora una volta ci avevano battuto con la malafede e l'inganno, costretti a riprendere la via della palamite nel golfo senza più pesci, sempre più inveleniti e sfottuti dalla stessa gente che ci aveva portato in trionfo. E stavolta, molti, scoraggiati, si erano allontanati dalla lotta. Il colpo più brutto fu quello di Loi, il presidente della cooperativa, che ci aveva tradito passando dalla parte dei padronali, in cambio di un posto nello stagno»³¹⁴

I carabinieri mantennero un presidio in paese per tutto il mese, per evitare ulteriori disordini, ma i pescatori e le forze politiche che li supportavano elaborarono a questo punto una nuova strategia, puntando a capitalizzare il consenso ottenuto con le mobilitazioni con la partecipazione alle elezioni comunali

³¹²Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 112 ss. e U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 41 ss.

³¹³J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 112.

³¹⁴U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 42-43.

che si sarebbero tenute in autunno. La giunta neofascista guidata da Lai, infatti, non riuscì a completare il mandato quinquennale e al quarto anno si sciolse senza che la situazione del Consiglio Comunale consentisse l'elezione di un altro sindaco per l'anno restante³¹⁵. Le elezioni si svolsero il 6 novembre del 1960 e stavolta vinse la DC, con nove consiglieri. Sette furono eletti dal MSI e i restanti quattro erano espressione di una lista civica, organizzata da PCI e PSI e che puntava a rappresentare – come si evince dal simbolo scelto, un *fassoni* con due spighe di grano – le istanze politiche di pescatori e contadini. «Noi eravamo riusciti a fare una lista civica. Eleggemmo quattro consiglieri, per i socialisti Pierino Pinna e Torrente, per i comunisti mio fratello e Salvatore Contini, quello della cantina. Prendemmo 1000 voti!»³¹⁶, racconta S.P.

La vicenda dello stagno è tuttavia di una complessità tale che non è possibile perseguire una sola strategia di lotta e i pescatori devono essere abili a destreggiarsi fra l'azione diretta e l'intervento nelle istituzioni, mentre – fatto che non va dimenticato – devono anche trovare un modo di mantenere se stessi e le proprie famiglie attraverso la pesca. Inoltre, avvenimenti esterni, indipendenti dalla volontà dei pescatori, determinano spesso mutamenti nella situazione generale, portando i pescatori a cambiare strategia. Tra novembre e dicembre la laguna e i canali esondarono a causa delle forti piogge devastando i campi coltivati, lasciando sul lastrico tantissimi contadini e allagando gli insediamenti più bassi di Cabras³¹⁷. La rabbia popolare stava di nuovo crescendo, e il sindaco eletto da poche settimane, Antonio Spano, fu costretto a convocare una riunione straordinaria del Consiglio in piena notte³¹⁸. Il problema era politico, ed era fortemente connesso alla situazione dello stagno. Esisteva infatti dal 1928 un Consorzio di Bonifica per lo stagno di Cabras, del quale era membro fin dalla fondazione il comproprietario della laguna ed ex presidente regionale Alfredo Corrias³¹⁹.

³¹⁵Il sistema vigente prevedeva che il sindaco scelto dal Consiglio Comunale fra i suoi membri. Non vigeva il principio del *simul stabunt, simul cadent*, come adesso.

³¹⁶Intervista dell'autore.

³¹⁷J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 114 ss.

³¹⁸*Ibidem*.

³¹⁹*Ibidem*.

«Senonché, in trent'anni e passa, mai questo Consorzio fantasma s'è presa la briga di dar corso a una sola iniziativa. La ragione? Si leggano i nomi dei suoi componenti, l'avevano costituito i padroni dello stagno, interessati evidentemente solo a prevenire l'insediamento di un diverso Consorzio, potendosi presentare il pericolo, in quel caso, che estranei si immischiassero nelle loro faccende. Quanto poi a mettere in pratica i fini istituzionali, bonifica idraulica agraria eccetera, altro discorso. L'acqua si getta a valanga nello stagno a una velocità di 120 metri cubi al secondo, nei periodi brutti, e il canale di scarico a mare ne può smaltire appena 20; il resto via, a distruggere colture e sementi. Ma i padroni quando mai se ne sono preoccupati? Al diavolo i soldi e la fatica spesi in campagna da tanta gente che un cattivo raccolto poteva mettere col sedere a terra, gliene importava meno di nulla ai signori feudatari. Sempre il loro esclusivo interesse era stato di vedere lo stagno ingrandito, dove ora c'è acqua si ricordano vigneti, campi di grano, terreni a pascolo. E gli fosse mai saltato di risarcire i danneggiati, addirittura andavano in bestia se a qualcuno succedeva di prendersi i pesci finiti nel suo terreno»³²⁰

Il consorzio era dunque una sorta di paravento, necessario secondo Fiori – e secondo le critiche che arrivavano da sinistra e da pescatori e contadini in quegli anni – a permettere ai proprietari dello stagno di mantenere immutata la situazione, anzi, di accrescere il proprio bacino dal momento che le acque, non controllate, sembravano allargarsi di anno in anno. L'amministrazione comunale aveva protestato più volte per questa inattività del Consorzio, ma le era stato risposto che non era possibile mettere in campo alcuna opera di bonifica e irreggimentazione delle acque finché non si fossero concluse le vertenze giudiziarie relative alla demanialità e alla proprietà dello stagno³²¹. Quale ne fosse il motivo, l'inattività del Consorzio era reale, tanto che il 20 marzo del 1960 la Regione l'aveva sciolto con un decreto, nominando però come Commissario straordinario proprio Alfredo Corrias, che ne era stato membro fin dall'istituzione e che si trovava, quantomeno, in una posizione di conflitto d'interessi³²². La situazione però non dovette migliorare, se il 29 dicembre lo stagno esondò di nuovo, allagando il rione di Giampaustinu. Ecco il racconto di Fiori:

³²⁰G. Fiori, *Baroni...*, op. cit., p. 61.

³²¹J. Schweizer, *Die Fischer...*, p. 114.

³²²Cfr. J. Schweizer, *ibidem* e G. Fiori, *Baroni...*, op. cit., p. 62.

«Poi alle prime luci, anche dopo finito il temporale, si rivide, come l'inverno avanti, lo stagno che sembrava un oceano, acqua in paese, acqua dappertutto sin sopra le piane del Sinis, del Gregori, del Bennasci, 4.200 ettari di terra allagata. [...] Ma al disastro non seguì stavolta la rassegnazione di sempre, il furore suggeriva agli uomini, quelli con interessi in campagna soprattutto, di pretendere che finalmente finisse questa intollerabile storia, la semina ogni anno perduta [...]. Insorgere come diavoli bisognava dunque; fargliela sentire in malo modo, rischiando magari la galera, che la sopportazione era ormai arrivata al limite, qualcuno doveva pur pensarci al canale di scarico a mare. O ai padroni non gliene restavano di bei milioni dalla pesca per spenderne un paio nell'interesse di tutti?»³²³

Con questi avvenimenti si chiude il libro di Fiori, precisamente con una scena in cui don Efisio Carta raggiunge il municipio – assediato dalla folla dei contadini, dei pescatori e degli abitanti dei quartieri allagati – per conferire col sindaco e si ritrova strattonato e oggetto di insulti da parte della popolazione sull'orlo della rivolta. Immagine letteraria, e di pregio, ma che non può non rendere conto anche sul piano storico di come ormai il clima di reverenza e timore stia lasciando il passo ad una rottura di una parte della comunità cabraiese col suo passato, di una ricerca del riscatto e del superamento di un regime sociale profondamente diseguale e dannoso per i gruppi subalterni. Che la lotta dei pescatori si saldi al disagio contadino lo si può dedurre anche dall'utilizzo dello slogan «*Su stainu a is piscadoris, sa terra a is messaius*»: lo stagno ai pescatori, la terra ai contadini, che diventerà uno dei principali messaggi politici della sinistra cabraiese negli anni a venire.

La lotta per lo stagno, si diceva, è complessa e si deve muovere su più piani per poter ottenere dei risultati. Arriva così il 15 maggio 1961 la terza occupazione delle acque dei padroni, stavolta nella laguna di Sa Mardini. I pescatori liberi sono in una situazione di stanca. Se sono finalmente riusciti a stringere l'alleanza coi contadini, perdono numeri all'interno delle loro stesse fila, «ridotti a non più di sessanta dalla tattica dilazionatoria del potere regionale democristiano»³²⁴. E non potrebbe che essere così, dal momento che le cooperative dei pescatori liberi – che

³²³G. Fiori, *Baroni...*, op. cit., p. 63.

³²⁴U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 43.

hanno peraltro subito un duro colpo con il passaggio alla cooperativa padronale del presidente del consorzio ribelle, Loi – possono contare, per garantire il sostentamento ai loro iscritti, solo sulle poco pescose acque del Golfo. La nuova occupazione può essere dunque un modo per rilanciare la lotta: sessanta pescatori entrano nella piccola laguna, dove ancora i padronali non hanno piazzato i nuovi lavoratori, e le loro mogli e i loro figli li sostengono dalla riva³²⁵. Stavolta la reazione della forza pubblica è immediata e massiccia:

«Decine di camion di carabinieri affluiscono da ogni parte dell'isola, per circondare e stanare i "rivoltosi". Per ospitare le "forze dell'ordine", l'amministrazione comunale fa sgombrare un plesso scolastico e il refettorio. Oltre trecento bambini poveri, quel lunedì, vengono mandati a casa a stomaco vuoto. Molti sono figli dei pescatori in agitazione»³²⁶

La sospensione della refezione, nella lettura di Dessy – che era maestro elementare in quel plesso – è un subdolo ricatto ai danni dei pescatori. Il circolo AILC (Associazione Italiana per la Libertà della Cultura) di Cabras – di cui Dessy era membro -, il PCI e il PSI avviano subito proteste formali nei confronti della Questura e della Prefettura di Cagliari. Il circolo stesso si spacca per assumere questa posizione, dal momento che non tutti i membri sono d'accordo con la scelta di appoggiare così apertamente la lotta dei pescatori. Finalizzata o meno a ricattare i pescatori, la sospensione della refezione viene annullata, ma dopo alcuni giorni il servizio mensa viene definitivamente sospeso:

«Stavolta c'è un pretesto giuridico: le ore di assistenza regolamentari sono finite. Ma è sempre accaduto che la refezione prosegua fino all'esaurimento della scorta viveri. Quintali di pasta non utilizzati finiscono nell'immondezzaio. La "giustizia" ha dato un primo colpo ai *rivoltosi*, affamando i loro figli. Il circolo AILC, d'accordo con il PCI e il PSI, organizza un comitato di solidarietà. Nottetempo, sommozzatori attrezzati di respiratori forzano il blocco della polizia, facendo giungere sacchi di viveri ai pescatori nello stagno di "Sa Mardini"»³²⁷

Il ruolo delle donne – escluse dal mondo della pesca se non quando si tratta di escare il palamito o, in casi più rari, di armare le reti – stavolta è fondamentale.

³²⁵J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit. p. 115.

³²⁶U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 44.

³²⁷*Ivi*, pp. 44-45.

E non si tratta di un ruolo di semplice supporto, ma di una vera e propria resistenza attiva, sulle rive della laguna, nell'impedire le provocazioni dei pescatori padronali e i tentativi di sgombero dei carabinieri³²⁸. Ecco, a questo proposito, il ricordo commosso di Sirio Porcu:

«Le donne hanno avuto un ruolo importantissimo. Non si sono mai tirate indietro, quelle madri, quelle sorelle e quelle mogli avevano capito il problema in pieno. Avevano messo nel loro dna il problema. Soltanto queste donne, mamme sorelle e mogli, quando i mariti e i figli portavano a casa soldi che loro non avevano mai visto prima, guadagnati lottando, le donne hanno capito che il problema della laguna era il problema di Cabras. Molte donne avevano capito che quello era il futuro per i loro figli. Quando ci scontravamo con carabinieri o pescatori padronali certe donne valevano 10 uomini. Sono orgoglioso di ricordarle»

Del supporto si occupò il comitato di solidarietà di PCI, PSI e circolo AILC e la protesta durò stavolta una settimana, finché non arrivò un telegramma da Cagliari, firmato da Efisio Corrias, che impegnava la giunta a trovare una soluzione definitiva. «Ma le cose sono tornate come prima e peggio di prima: i padroni sempre padroni e noi di nuovo a gettare la funicella nelle acque del golfo, per un tozzo di pane», spiega Mosè Sechi a Dessy³²⁹.

Ancora una volta per i pescatori sembrava che non ci sarebbe stato nessun effetto positivo dalla protesta, ma in realtà qualcosa stava cambiando, nel momento in cui riuscirono a partecipare all'asta per la concessione dei diritti di pesca nelle paludi di proprietà comunale. Fino ad allora, secondo Dessy, nessuno aveva mai preso parte alle aste, che venivano regolarmente vinte dalla ditta Pontis³³⁰. L'11 settembre del 1961 i pescatori liberi si aggiudicano le paludi occidentali di Nas'e Canna, Capiais, Ollastu, Conca Illonis, Santaseda e Tziricotu, ad un canone di 1 milione e 800 mila lire l'anno, contro il massimo di 360 mila lire pagato fino ad allora dall'Azienda Pontis³³¹.

³²⁸Cfr. Dessy, *ibidem*, e riportato anche da S.P. nelle interviste.

³²⁹U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 46.

³³⁰*Ivi*, p. 47.

³³¹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 116; riportato anche da S.P.

«[Spanu, *ndr*] nel '61 mise all'asta le paludi, dopo l'occupazione della laguna del '60. Le paludi di Nas'e Canna, Ollastu, etc. Le paludi confinavano con la laguna, noi avevamo a disposizione perciò 100 metri di fascia della laguna, perché d'inverno non si distingueva. Le denunce sono iniziate lì, con gli sconfinamenti. Loro lo dicevano, ma noi già lo facevamo. Spanu si attirò l'ira dei baroni e dei pescatori» (Sirio Porcu)

Come abbiamo più volte accennato, i padroni dello stagno avevano una concezione liquida della loro proprietà e le paludi che circondano la laguna, pur essendo comunali, erano per tutto l'inverno praticamente indistinguibili dal bacino di Mar'e Pontis in senso stretto. Non appena i pescatori liberi fossero entrati nelle paludi, la situazione si sarebbe fatta pesante per i padroni. Intanto dal punto di vista simbolico, dal momento che gli *scioperantis* avrebbero iniziato a pescare – legittimamente – in quelle acque che gli eredi Carta consideravano come loro proprietà privata fin dove si estendevano; in secondo luogo dal punto di vista materiale, dal momento che effettivamente il pesce che viveva nelle paludi era lo stesso che viveva nello stagno e che entrava in peschiera, e fino ad allora i padroni avevano preferito bruciare quello che pescavano in eccesso e avevano persino impedito ai contadini di raccogliere i muggini che finivano nei loro terreni durante le esondazioni. Ora quel pesce, il loro pesce, sarebbe stato pescato anche da altri e quegli altri sarebbero stati nientemeno che i ribelli al sistema gerarchico di controllo dello stagno.

«[...] i pescatori liberi hanno l'opportunità di inserirsi ai margini del feudo lagunare, con una base giuridicamente ferma. D'altro canto, non esistono delimitazioni precise tra acque delle paludi comunali e acque degli stagni padronali: gli intrusi diventano ben presto una spina molesta nel fianco pingue dei feudatari, e la "giustizia" non può starsene lì notte e giorno a vigilare chilometri di spiagge per appurare gli sconfinamenti. I feudatari cominciano a studiare un piano " giuridico" per eliminare gli intrusi"»³³²

Le occupazioni dello stagno avevano una natura fortemente simbolica, che poteva rallentare per qualche giorno il lavoro dei pescatori padronali, ma che nei fatti valeva più come rottura dell'immaginario che come effettivo sabotaggio del sistema produttivo di Mar'e Pontis. L'ingresso nelle paludi rappresenta invece un salto di qualità, di non poco conto, nella lotta intrapresa dai pescatori liberi e qui i

³³²U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 48.

fattori in gioco si ribaltano: l'aspetto più rilevante è quello materiale, perché gli *scioperantis* entrano finalmente – in maniera legale – in quelle acque che gli eredi Carta avevano sempre considerato come loro esclusiva proprietà fin dove si estendessero e pescano materialmente il medesimo pesce che viene catturato da *bogheris*, *sciaigoteris* e *paramitaius*; l'aspetto simbolico tuttavia, come è facile intuire, resta comunque presente. I Carta si rendono conto del salto di qualità, e questo lo possiamo dedurre dal fatto che a partire proprio dal 1961 la repressione poliziesca e giudiziaria raggiunge livelli molto più alti di quanto registrato negli anni precedenti. Chiaramente è impossibile valutare a quale livello si svolgessero eventuali interlocuzioni tra Carta, forze dell'ordine e parte della magistratura oristanese. e se ci fosse un effettivo accordo nell'adottare un così alto livello repressivo nei confronti degli *scioperantis*. Per quanto riguarda le forze dell'ordine, e soprattutto i Carabinieri di Cabras, emergeranno alcuni elementi che lasciano intravedere senza troppe difficoltà una condotta che andava a danno dei pescatori liberi, come vedremo più avanti. Per quanto riguarda l'atteggiamento di parte della magistratura, osserveremo le scelte operate nella formulazione dei capi di imputazione. Il culmine di questa seconda fase della vicenda, che potremmo definire come quella della repressione, sarà il maxiprocesso che vedrà chiamati alla sbarra del Tribunale di Oristano centinaia e centinaia di *scioperantis* e *spadonis*, con lunghi periodi di detenzione e casi di fuga e latitanza.

Ma da dove arrivano i soldi necessari all'affitto delle paludi comunali? È un imprenditore ittico cabraese, Salomone Firinu, a sostenere le cooperative, tramite un prestito cambiario e l'impegno ad acquistare il pescato facilitando il lavoro – e il pagamento delle cambiali – per le cooperative. Passano due mesi e Firinu però si tira indietro e le cooperative avrebbero rischiato la bancarotta, se non fossero intervenuti altri due commercianti di pesce locali, Mamilio e Ferdinando Mirai³³³.

Intanto, subito dopo l'aggiudicazione delle paludi, il Consiglio comunale si pose il problema della delimitazione dei confini della laguna, ma il progetto non poté essere realizzato e così l'Azienda segnò a proprio piacimento i limiti tra stagno e paludi con dei pali ai quali vennero affisse delle reti che bloccavano il passaggio

³³³G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 71.

del pesce verso gli acquitrini³³⁴. I pescatori liberi insomma, mostra in sostanza Schweizer, avevano ben poca scelta, se non quella di sconfinare a Mar'e Pontis, se volevano pescare qualcosa. Quando iniziarono le attività infatti, a novembre, gli sconfinamenti erano all'ordine del giorno e arrivarono le denunce da parte dell'Azienda, con un primo intervento dei Carabinieri il 13 dicembre. È con l'approssimarsi dell'estate però che la tensione diventa sempre più alta e Schweizer spiega bene i motivi materiali di questa situazione, mentre Dessy aveva ben illuminato l'aspetto simbolico della vicenda. Tradizionalmente l'Azienda Pontis sospendeva il lavoro della maggior parte dei vagantivi – esclusi gli *sciaigoteris* e alcuni privilegiati tra i *bogheris* – da maggio. Si trattava di una sorta di fermo biologico, volto a consentire la riproduzione in tranquillità dei pesci, ma ciò aveva anche dei risvolti economici, dal momento che in peschiera si continuava a pescare – e il pesce aveva un peso medio molto più alto – e che maturavano in questi mesi le uova da cui sarebbe stata tratta la bottarga, venduta poi dall'Azienda con grande profitto. Quando i padronali sospendevano le attività, non le interrompevano invece i pescatori liberi, che avevano «[...] pescato giornalmente 700-800 kg di pesce del valore di 350.000 - 400.000 lire, danneggiando così l'Azienda in tutto di 10-15 milioni di lire»³³⁵. La risposta dell'Azienda Pontis fu quella di autorizzare, dal 25 giugno, anche i propri pescatori a riprendere le attività. Quella stessa notte i due gruppi si fronteggiano, prima a parole nelle acque vicino a San Salvatore, e poi sul primo ponte che scavalca i canali che collegano lo stagno al mare³³⁶. Qui i pescatori liberi, che scortavano il furgone del commerciante Mamilio Mirai che trasportava il pesce, incontrarono il blocco dei pescatori padronali e si accese lo scontro fisico che vide la ritirata conclusiva dei *bogheris*³³⁷. Il commerciante Mamilio Mirai racconta di aver chiesto l'intervento dei carabinieri, ricevendo però un diniego e trovandosi costretto a farsi strada tra i padronali mostrando una pistola³³⁸. L'atmosfera si infiamma a Cabras e Schweizer riporta casi di intimidazioni che

³³⁴*Ibidem*.

³³⁵J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 118.

³³⁶*Ibidem*.

³³⁷Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer*, op. cit., *ibidem*; U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 49 ss.

³³⁸G. Atzori, *Cabras...*, op. cit. p. 71.

sembrerebbero riconducibili a entrambe le parti, tra attentati al sindaco per aver concesso le paludi e l'esplosione di un ordigno nella casa di un guardastagno³³⁹. A luglio la magistratura oristanese – che, subito dopo lo scontro del ponte, aveva ricevuto le denunce dei pescatori liberi per quella che a tutti gli effetti era stata un'imboscata – decide di intervenire, ma lo fa schierandosi dalla parte dell'Azienda. Viene arrestato il commerciante Mirai e insieme a lui i capi delle cooperative e dei pescatori liberi: Attilio Secchi, Celestino Orrù, Mosè e Simone Secchi e Salvatore Atzori³⁴⁰. L'accusa, per questi cinque, è quella di furto aggravato e continuato di pesce: le aggravanti si riferiscono alla natura collettiva del reato – compiuto insieme ad altre quaranta persone, come si legge nell'ordinanza di arresto pubblicata da Dessy – e all'aver «profittato di circostanze di tempo, di luogo o di persona, anche in riferimento all'età, tali da ostacolare la pubblica o privata difesa»³⁴¹, nonché «l'aver, nei delitti contro il patrimonio o che comunque offendono il patrimonio, ovvero nei delitti determinati da motivi di lucro, cagionato alla persona offesa dal reato un danno patrimoniale di rilevante gravità»³⁴².

Vale la pena soffermarsi su questo intervento della magistratura. Le leggi sono per la loro stessa natura soggette all'interpretazione dei giudici e in questo caso la procura di Oristano conosceva sicuramente le due possibili interpretazioni che si potevano svolgere in merito ai fatti contestati. Sicuramente, perché la questione era già stata esposta dai legali degli accusati durante il processo per l'omicidio della guardia del 1958. Nello specifico la questione era se applicare il primo o il secondo comma dell'articolo 33 del Testo Unico delle Leggi sulla Pesca del 1931³⁴³, ossia se contestare il furto o la pesca di frodo. L'azione dei magistrati inquirenti è nell'ordinamento italiano obbligatoria, ma discrezionale per quanto riguarda le forme che si sceglie di adottare. Al di là delle polemiche interessate dell'epoca, appare comunque evidente come il pubblico ministero e il giudice istruttore avessero deciso di abbracciare in pieno la posizione degli eredi Carta e di portare

³³⁹J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit. p. 119.

³⁴⁰U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 53.

³⁴¹ *Circostanze aggravanti comuni*, Codice Penale, art. 61, n. 5.

³⁴²*Ivi*, n. 7.

³⁴³*v. supra*, p. 5.

avanti quel tipo di azione penale. L'effetto di questa scelta, calcolato o non calcolato al momento della formulazione dei capi di imputazione, era quello dell'arresto – che sarebbe stato impossibile se si fosse contestata la semplice contravvenzione della pesca non autorizzata – con il conseguente duro colpo all'organizzazione dei pescatori liberi durante il periodo di maggior pescosità dello stagno. Questa mossa della magistratura inquirente oristanese inaugurava una lunga stagione di repressione degli *scioperantis* – che sarebbe culminata poi negli anni Settanta con la contestazione del reato di rapina aggravata secondo le recenti leggi antiterrorismo –, il che tuttavia, alla fine dei conti non spostava di una virgola il piano giudiziario della vicenda. Per decidere se i pescatori fossero ladri e rapinatori o semplici abusivi, bisognava risolvere fundamentalmente due questioni: la prima, che si trascinava dalla seconda metà del XIX secolo, era quella della demanialità di Mar'e Pontis; la seconda, un po' più recente, era quella relativa alla condizione del pesce ivi presente. Nei fatti, bisognava decidere se i pesci fossero *res nullius* – e dunque impossibili da rubare, dal momento che non appartenevano a nessuno – oppure proprietà dell'azienda. Perché si verificasse questa condizione erano necessari due requisiti: in primo luogo il pesce doveva essere allevato, e non in stato di libertà; in secondo luogo i Carta dovevano essere proprietari a tutti gli effetti dello stagno, e non semplici titolari dei diritti esclusivi di pesca. Sembrerebbe facile affermare che – sulla base della sentenza del 1858 e ancora prima della rinuncia di Carlo Alberto a ogni rivendicazione demaniale in favore del marchese Vivaldi Pasqua – lo stagno era proprietà privata. In realtà però lo Stato e la Regione Autonoma Sarda sostenevano la tesi che la demanializzazione fosse intervenuta per forza di legge in momenti successivi e andasse solo riconosciuta. Una questione di interpretazioni insomma, la cui soluzione non si intravedeva all'orizzonte e che, nel frattempo, continuava ad avere gravi ripercussioni non solo sui pescatori, ma su tutta la comunità cabraiese in generale e sullo stesso ecosistema dello stagno³⁴⁴. Così, mentre i tribunali e gli avvocati si fronteggiavano in quella che Dessy chiama la «guerra della carta bollata», nelle acque di Mar'e Pontis e nelle strade di Cabras si svolgeva una drammatica e lunga partita a guardie e ladri.

³⁴⁴Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., pp. 120 ss. e U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., pp. 53 ss.

L'autunno e l'inverno del 1962 scorrono abbastanza regolarmente, con le due parti impegnate nel loro lavoro e occasionali sequestri dei carabinieri ai danni dei pescatori liberi. A marzo però torna alla carica il pretore di Oristano, che emette un'ordinanza di sgombero di Mar'e Pontis di tutte le attrezzature delle cooperative concessionarie delle paludi³⁴⁵. La *ratio* del provvedimento sarebbe il fatto che, essendo le paludi per loro stessa natura temporanee e legate alle precipitazioni, in estate non poteva sussistere alcun diritto di pesca sulle stesse, dal momento che esse dovevano ritenersi prosciugate³⁴⁶. Nei fatti però quegli acquitrini non si prosciugano mai del tutto, neanche in estate. Certo, la pesca vi diventa praticamente impossibile, ma – come detto prima – il possesso delle paludi era stato voluto dagli *scioperantis* proprio per poter entrare nello stagno. Altri scontri e arresti segnano l'estate del '63, ma in agosto c'è un altro passo in avanti degli *scioperantis*, che ottengono dal comune non solo il rinnovo della concessione per le paludi occidentali, stavolta per due anni, ma anche la concessione di quelle orientali di Su Paueddu Sassu, Punta Nurachi, Pa'e Sai e Par'e Pau³⁴⁷. Nel frattempo, però gli arresti continuano e nel caso di S.P. la sua testimonianza ci permette di annotare un altro elemento che dimostra come l'atteggiamento di carabinieri e procura non fosse così limpido. S.P., arrestato nel tardo pomeriggio mentre usciva dal barbiere, venne tenuto in camera di sicurezza tutta la sera fino alle 22:30, poiché si rifiutava di riferire le proprie generalità. Generalità che il maresciallo dei carabinieri avrebbe dovuto conoscere in presenza di un ordine di arresto firmato dal giudice, a meno che i mandati non fossero stati già preparati in bianco³⁴⁸:

«Mi presero alle 3 del pomeriggio, il brigadiere, promosso maresciallo per le sue brillanti operazioni, quando mi hanno portato in caserma, mi ha detto: “Lei ha un mandato di cattura”, e poi mi chiese come mi chiamavo. Io gli risposi che non lo sapevo, di farmi leggere il mandato di cattura. La cosa andò avanti fino alle 19:30, fin quando non scoprirono il mio nome e allora mi diedero il mandato e mi portarono in piazza Mannu [carcere di Oristano, *ndr*]. Ero con un altro scioperante, e con un pescatore di don Efsio. Aveva una fedina penale lunghissima, ladro e altre cose, mai legate alla pesca. Quando

³⁴⁵J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 122.

³⁴⁶U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 54.

³⁴⁷Cfr. J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 123 e G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 72.

³⁴⁸Raccontato all'autore da S.P. e presente anche in G. Atzori, *Cabras...*, op. cit. 73.

lo avevano assunto in peschiera era diventato un santo, ma gli era arrivata una sentenza precedente che lo condannava a 15 mesi di carcere. Io nel cellulare lo ho preso in giro: “Ma ita Franciscu, ita ses prangendi, ca t'ant postu cadenas 'e procius?” Lui era ammanettato da solo, io e il mio compagno un braccio attaccato a quello dell'altro. Non ho resistito a fargli ironia, era in cella con me. C'eravamo io e due terralbesi, uno era accusato di omicidio di un pescatore di frodo a Marceddì, però per legittima difesa. Marroccu invece rubava galline ad Arborea. Lo prendevamo in giro, dopo una settimana andò a colloquio col direttore e si fece trasferire»

L'ipotesi dei mandati in bianco è sostenuta anche da Dessy, per arresti effettuati nel 1964:

«Nel giro di poche ore, vengono effettuate le indagini, redatti gli immancabili verbali, controllate le testimonianze e gli eventuali alibi, denunciato il tutto al magistrato competente, il quale, certamente, saltando siesta, pranzo e cena, ha esaminato e preso le decisioni del caso e ha firmato i mandati di cattura – e questi mandati di cattura, consegnati a un capitano con cospicuo seguito di armati, perché i carabinieri del luogo cominciano a diventare troppo impopolari, vengono eseguiti subito, concludendo felicemente, e a tempo di record, l'operazione. Voci diffuse, che circolano in paese, sostengono che gli arresti siano stati effettuati senza regolare mandato di cattura o che i mandati si trovassero belli e pronti in caserma prima che il *reato* fosse stato commesso»³⁴⁹

Gli arresti si susseguono, mentre i processi vanno molto a rilento così che c'è chi passa anche otto mesi in carcere senza affrontare alcun dibattimento, mentre altri restano latitanti per lunghi periodi di tempo. Il PCI e la sinistra si spendono molto in solidarietà con i pescatori, dal continente arriva persino Umberto Terracini per sostenere un'arringa durante uno dei tanti processi che colpiscono gli *scioperantis*³⁵⁰. Anche la DC collabora al *pool* difensivo, con la presenza per esempio dell'avvocato oristanese, futuro deputato, Pietro Riccio. Il militante comunista N.C. sostiene a questo proposito:

³⁴⁹U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 72.

³⁵⁰G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 74.

«Durante il processo la DC ha giocato d'astuzia facendo entrare anche Pietro Riccio, Lucio Abis ed altri nel collegio di difesa. Questo gli è servito a recuperare un bel po' di consensi»³⁵¹

Il cooperativismo: un sistema che a Cabras non funziona

Gli effetti di questa ondata repressiva sulle cooperative dei pescatori liberi sono prevedibili, con il tessuto della solidarietà di gruppo che si sfilaccia e numerosi pescatori che abbandonano il sistema, tornando a lavorare per l'Azienda Pontis o mettendosi in proprio, in uno stagno in cui ormai regna l'anarchia³⁵². È un periodo di crisi, racconta S.P., ed è difficile andare avanti per i pescatori in lotta, tra arresti, sequestri e diserzioni:

«La lotta iniziò a scemare quando ebbero inizio le retate, '62, '63, '64, si sono scatenati i carabinieri con le denunce. Non avevamo i soldi per mantenere le famiglie dei pescatori in carcere, quindi il gruppo dei pescatori scemava. Il gruppo rimasto non era più di 40, da più di 200 che eravamo nel '61. Nel '64, trenta eravamo in carcere e dieci pescavano, gli altri sono campati con lo sciacallaggio. Quelli venivano arrestati cinque o sei giorni, poi libertà provvisoria, noi stavamo mesi perché eravamo promotori della protesta. Ho fatto solo carcere preventivo, mai stato condannato né assolto. Alla fine, è andato tutto in prescrizione»³⁵³

Il sistema delle cooperative a Cabras non riesce mai a realizzarsi del tutto. Da un lato c'è la cooperativa Pontis, quella che raccoglie i dipendenti dell'azienda. È chiaro che questa cooperativa non poteva che svolgere un ruolo di facciata, dal momento che le uniche regole che valevano dentro lo stagno erano quelle imposte dall'azienda. Essa d'altra parte era la sola ad avere un ruolo attivo nel mercato ittico, poiché l'unica ad essere dotata di celle frigorifere atte alla conservazione del prodotto³⁵⁴. Le altre cooperative si accontentavano di registrare i contratti tra i singoli pescatori e i commercianti e in una prima fase chiedevano una percentuale del prodotto, ma, dal momento che molti pescatori falsavano i numeri per pagare di meno, giunsero alla fine a chiedere un importo fisso settimanale, maggiorato per i

³⁵¹Intervista dell'autore.

³⁵²G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 74.

³⁵³Intervista dell'autore.

³⁵⁴J. Schweizer, *Die Fischer...*, op. cit., p. 56.

pescatori sposati – che avevano d'altra parte accesso a maggiori misure di sicurezza sociale³⁵⁵. Schweizer sottolinea come alla base del mancato funzionamento del sistema cooperativo ci potessero essere elementi di matrice culturale: il familismo, la ricerca immediata del vantaggio personale a discapito del vantaggio collettivo, la sfiducia nei confronti degli amministratori e della classe dirigente, il conservatorismo che portava i pescatori a preferire il sistema fino ad allora conosciuto, nonostante i suoi manifesti svantaggi³⁵⁶. L'argomento andrebbe approfondito con strumenti sociologici e etnografici, ma sembra abbastanza opportuno puntualizzare che gli elementi culturali da soli non potevano essere sufficienti. In altre parole: è chiaro che le condizioni del tessuto sociale – peraltro plasmato, senza con questo voler scadere in alcuna forma di determinismo, dal particolare sistema di controllo costruito dai Carta in più di un secolo di proprietà dello stagno – erano tali da sfavorire lo sviluppo del cooperativismo a Cabras, ma è altrettanto chiaro che era la stessa struttura delle cooperative a non essere in alcun modo attrattiva nei confronti dei pescatori. Questo lo sottolinea anche Schweizer, quando dice che solo i pescatori sposati erano spinti a entrare nelle cooperative, perché potevano usufruire a pieno degli strumenti previdenziali, mentre per i pescatori giovani e celibi il confronto fra costi e guadagni rendeva l'ingresso inutile: «I giovani pescatori celibi non si aspettano speciali benefici personali dall'adesione. Sono più propensi a guadagnare giocando al Totocalcio»³⁵⁷. Le cooperative inoltre non svolgevano sempre regolarmente le proprie funzioni, numerose erano le lamentele da parte dei pescatori che avevano l'impressione, forse non infondata, di ritrovarsi a pagare quote di iscrizione e contributi senza poi averne un effettivo ritorno. All'interno della azienda infatti l'assunzione e le condizioni di lavoro erano comunque determinate da padroni e *pasraxis* e valevano per tutti. Un ex pescatore padronale, divenuto abusivo, intervistato in un reportage della RAI del 1975 riferisce: «Noi non potevamo leggere il contratto e non potevamo apportargli alcuna modifica. Lo leggevano i *cummandadoris*, noi potevamo solo firmarlo oppure

³⁵⁵*Ibidem*.

³⁵⁶*Ivi*, pp. 54-59.

³⁵⁷*Ivi*, p. 53.

andarcene»³⁵⁸. Un altro, un *bogheri* ancora in servizio con i padroni, sottolinea le difficoltà economiche: «Peschiamo da aprile a settembre e il guadagno non ci basta per vivere, ogni volta che cambiamo le reti dobbiamo spendere 70 mila lire»³⁵⁹. Nella stessa trasmissione viene intervistato anche un vecchio palamitaio: «Alla fine dell'anno guadagneremo 700 o 800 mila lire. Non è né molto né poco. Pescare abusivamente? Non si può fare, è sbagliato e i padroni sono sempre stati buoni con noi»³⁶⁰. Chi stava fuori dal sistema, pur non essendo limitato dalle regole dei padroni, doveva fare i conti con la scarsa pescosità delle paludi e del mare aperto e, fatto ancora più grave, doveva mettere in preventivo la possibilità di ritrovarsi tutto il pescato sequestrato dalle guardie giurate, quella di affrontare un processo e quella di subire la carcerazione, spesso in attesa di giudizio, o scegliere la latitanza. Nella trasmissione RAI, alcuni pescatori processati all'inizio degli anni Settanta – sulla cui vicenda torneremo più avanti – raccontano di essere stati arrestati e condannati per aver pescato 8 kg di muggini in quattro, per un guadagno di 7 o 8 mila Lire. La moglie di uno dei quattro, Luigi Bilancetta – in carcere durante la visita a Cabras dei giornalisti RAI – racconta: «Mio marito al massimo guadagna 4 o 5 mila Lire ogni volta che esce, e non può uscire tutti i giorni». «Ora che suo marito è in carcere, come fa?» chiede il giornalista, e lei risponde: «Mi aiutano i compagni di mio marito, per quello che possono fare»³⁶¹.

I due volti dello Stato

Quale è il ruolo dello Stato, in tutte le sue articolazioni, in questa vicenda? Dagli organi centrali dei ministeri fino alla Regione, passando per il potere giudiziario e per le autorità di pubblica sicurezza, esiste una direttrice unitaria di comportamento, finalizzata alla risoluzione di una vertenza ultradecennale se si pensa alla mobilitazione dei pescatori, e secolare se si pensa alle rivendicazioni demaniali sul bacino? La risposta a queste domande è fondamentale per capire

³⁵⁸*Pesci grossi e pesci piccoli*, autore F. De Feo, regista S. Specchio, RAI 2, 19 marzo 1975. Trasmissione televisiva.

³⁵⁹*Ibidem*.

³⁶⁰*Ibidem*.

³⁶¹*Ibidem*.

perché ci siano voluti così tanti anni perché si arrivasse a risolvere la vicenda e perché questo tempo sia costato notevolmente in termini di sacrifici e sofferenze per la comunità locale e specialmente per i pescatori. Una strategia generale volta alla risoluzione del problema non esisteva. Gli organi romani, Ministeri e Parlamento, probabilmente non erano abbastanza vicini alla realtà di Cabras per cogliere l'urgenza sociale del problema. Perciò, se è pur vero che perseguivano l'interesse statale alla demanializzazione del compendio, lo facevano fondamentalmente privilegiando la via giudiziaria della rivendicazione di un diritto preesistente, con una serie di processi e dibattimenti durata alla fine dei conti più di un secolo. Quando si arriva alle articolazioni territoriali degli organi centrali, nello specifico il Tribunale di Oristano e i Carabinieri di Cabras, emerge una sorta di bipolarismo delle istituzioni. È chiaro che magistratura e forze dell'ordine dovevano far riferimento alle leggi vigenti e non potevano perseguire interessi politici di altro tipo, ma le modalità con le quali svolgevano la loro attività sono particolarmente significative. Da un lato il potere esecutivo e legislativo – sia a livello italiano che a livello regionale – cercava, con modalità oggettivamente inefficaci peraltro, di demanializzare il bacino, contribuendo alla nascita, in seno ai pescatori liberi cabraresi, di un sentimento di rivalse e della speranza di poter porre fine a una situazione inaccettabile dal loro punto di vista. Dall'altro, il potere giudiziario – che coordinava naturalmente anche l'azione dei carabinieri in quanto polizia giudiziaria – reprimeva la manifestazione concreta di questo sentimento e di questa speranza e lo faceva, come già detto, scegliendo di applicare le sanzioni e le misure più dure, quantomeno nella fase inquirente. Tra i due commi dell'articolo 33 del Testo unico sulla pesca, la Procura di Oristano, sceglieva sempre di contestare ai pescatori liberi quello relativo al furto, e non alla semplice pesca abusiva. Questo permetteva di adottare misure di carcerazione preventiva che non sarebbe stato possibile applicare con una semplice contravvenzione come la pesca di frodo. Non si arrivò propriamente a una aperta sospensione dello Stato di diritto, ma è incontestabile il fatto che a Cabras, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, il diritto venisse declinato in funzione degli interessi dei proprietari dello stagno. Negli anni Sessanta si giunse a un livello di scontro tale che era impossibile considerare la questione da un punto di vista strettamente giuridico. Si arrivò fino al punto di celebrare, nel

1972, un maxiprocesso che avrebbe dovuto vedere coinvolti 288 pescatori, cioè più o meno la metà di tutti gli uomini impegnati nel settore ittico a Cabras: o Cabras era un paese di delinquenti oppure le leggi – e la loro interpretazione soprattutto – non erano più in grado di rispondere alle esigenze di una società profondamente mutata e dove i gruppi subalterni non erano più disposti a subire arbitrii e umiliazioni. Il "processone" riguardò in massima parte persone che avevano già subito mesi e mesi di carcerazione preventiva, e questo, secondo Dessy, corrispondeva a una strategia ben precisa: «Il sistema ha buon senso e pratica nell'arte della repressione: arresta e mette in galera i lavoratori a uno a uno, a scaglioni»³⁶². Allo scopo, insomma, di indebolire gli *scioperantis*. Tali misure erano state appunto possibili solo in virtù della contestazione del reato di furto – aggravato dal numero dei partecipanti e dalle "minacce" alle guardie giurate che intervenivano di volta in volta – e questo avveniva nonostante la Procura di Oristano sapesse benissimo che lo stato giuridico dei pesci di Mar'e Pontis – se allevati o se *res nullius* – era oggetto di dibattito giurisprudenziale. Quando si arrivò alla prima udienza, il collegio difensivo sollevò la questione e il pubblico ministero chiese di stralciare il reato di furto aggravato in attesa dello svolgimento di una superperizia – super perché già altre perizie si erano espresse sul tema, ma non bastava – e di procedere per i reati di resistenza, oltraggio e violenza alla forza pubblica³⁶³. Gli imputati si erano già ridotti a 174 per vari condoni e amnistie e, dopo lo stralcio, erano rimasti solo gli ottanta per i quali sussistevano le accuse citate. Tra di loro, tutti i leader del movimento dei pescatori. Anche per questo aspetto però il teorema dell'accusa crollò rapidamente.

«Durante il dibattimento le menzogne costruite dall'accusa crollano miseramente davanti alla realtà dei fatti esposte con semplicità dai pescatori. Il maresciallo dei carabinieri Antonio Serra, comandante la stazione locale, l'anima nera della repressione popolare, è stato smentito più volte e neppure i giudici - che di norma prendono per oro colato i rapporti dei carabinieri - hanno potuto prestare fede a menzogne tanto inverosimili. Per esempio a quella in cui il Serra affermava di essere stato aggredito, insieme a due suoi subalterni, da ben 44 pescatori nei locali della cooperativa, dove egli, il maresciallo, si

³⁶²U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 77.

³⁶³*Ivi*, p. 81.

era recato per sequestrare il pesce «rubato». Ora, nei locali della cooperativa, che sono un bugigattolo, stanno sì e no stivate una decina di persone. Lo ha accertato un sopralluogo effettuato dalla stessa Corte. Che al suo rientro ha avuto parole di dura riprovazione nei confronti di un tutore dell'ordine come il Serra evidentemente interessato e parziale, che è stato inoltre censurato anche nei metodi repressivi usati contro i lavoratori»³⁶⁴

Alla fine, saranno condannati solo in otto, per pene che andavano da uno a sei mesi di reclusione, anche se la strategia dilatoria e repressiva della Procura si riproporrà appena qualche mese dopo, quando finì sotto processo il pescatore Martino Casula. Anche in questo caso il legale, il futuro parlamentare democristiano Pietro Riccio, chiese l'applicazione del primo comma dell'articolo 33, ma i giudici non si accontentarono della perizia: «Al fine di decidere circa l'esistenza di un reato (di furto) nei fatti contestati, non può prescindersi dall'accertamento circa la demanialità marittima dello stagno di Cabras»³⁶⁵.

Il momento culminante della repressione si ha nella primavera del 1975, quando quattro pescatori vengono indagati sulla base delle novità introdotte al codice penale dalla Legge n. 497, del 14 ottobre 1974, recante il titolo *Nuove norme contro la criminalità*. Si tratta di una delle prime leggi speciali adottate dal Parlamento italiano per far fronte ai reati di tipo terroristico, ma, come spiega Salvatore Bonesu³⁶⁶, il provvedimento aveva, a causa della sua formulazione, una natura bivalente, che riguardava anche reati esenti da quella connotazione³⁶⁷. La legge consentiva sempre la procedura per direttissima «per i delitti di rapina, rapina aggravata, estorsione, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione, per i reati concernenti le armi e gli esplosivi, e per i reati eventualmente concorrenti con quelli sopraindicati»³⁶⁸. Inoltre, aumentava le pene configurando per il reato di rapina la reclusione da 4 anni e sei mesi fino ai 20 anni

³⁶⁴Ivi, pp. 82-83.

³⁶⁵Ivi, p. 83.

³⁶⁶Avvocato oristanese del collegio difensivo dei pescatori.

³⁶⁷*Pesci grossi e pesci piccoli*, autore F. De Feo, regista S. Specchio, RAI 2, 19 marzo 1975.

Trasmissione televisiva.

³⁶⁸Legge n. 497 del 14 ottobre 1974, *Nuove norme contro la criminalità*, art. 2.

«se la violenza o minaccia è commessa con armi o da persona travisata, o da più persone riunite»³⁶⁹. I magistrati oristanesi partivano, come abbiamo visto, dal presupposto che la pesca nelle acque di Mar'e Pontis configurasse il reato di cui al secondo comma dell'articolo 33 del Testo unico delle leggi sulla pesca, perciò il furto. Dal momento che i pescatori agivano naturalmente in gruppo – perché queste erano le caratteristiche del lavoro che svolgevano – si poteva loro contestare il reato di cui all'articolo 3 della legge 497 del 1974, nel momento in cui proferivano anche una semplice minaccia. Nei fatti perciò venivano accomunati a rapinatori che operavano armati o a volto coperto, perché era sufficiente il fatto che agissero in gruppo. Ovviamente, perché si contestasse la rapina e non il furto, era necessario l'elemento della violenza o della minaccia, ma a sentire le dichiarazioni di Bonesu al giornalista di Feo, sembrerebbe che la Procura valutasse quest'elemento in maniera abbastanza larga. I quattro pescatori mandati a processo nel 1975 con l'accusa di rapina pluriaggravata – per aver semplicemente pescato senza autorizzazione nello stagno di Cabras – erano infatti accusati di aver minacciato le guardie della laguna, proferendo nient'altro che la frase: «Se volete le reti, venitevele a prendere nel canale»³⁷⁰. L'esito del processo dimostra come questa strategia repressiva fosse, in fondo, appannaggio solo della componente inquirente del Tribunale, dato che alla fine i quattro pescatori vennero condannati, anche in base alle circostanze attenuanti comuni e generiche³⁷¹, a 10 mesi e 20 giorni di reclusione per il solo reato di pesca abusiva³⁷², con sospensione condizionale per tre dei pescatori, ma non per un quarto che era recidivo³⁷³. Interessante è riportare alcune frasi, raccolte da Di Feo, dei pescatori condannati:

«Quella notte, insieme ai miei compagni, abbiamo deciso di andare a lavorare, ché era una notte brutta. Ci siamo messi i vestiti di gomma e siamo partiti, verso mezzanotte. Era una notte brutta, una notte piovosa diciamo, con l'intento di farla franca per la pesca,

³⁶⁹*Ivi*, art. 3.

³⁷⁰*Pesci grossi e pesci piccoli*, autore F. De Feo, regista S. Specchio, RAI 2, 19 marzo 1975. Trasmissione televisiva.

³⁷¹*Codice Penale*, artt. 62 *Circostanze attenuanti comuni* e 62 bis *Circostanze attenuanti generiche*.

³⁷²G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 117.

³⁷³*Pesci grossi e pesci piccoli*, autore F. De Feo, regista S. Specchio, RAI 2, 19 marzo 1975. Trasmissione televisiva.

purtroppo siamo stati sfortunati e ci hanno colto ugualmente nel fatto. Poi una guardia ci ha scovati e ha esploso un colpo di fucile e infatti ha aggiunto "Quest'altro è per te!". E io ho risposto: "Guarda che noi siamo venuti a cogliere due chili di pesce per sostenere le nostre famiglie"» (Giovanni Meloni, pescatore)³⁷⁴

«Il mio lavoro è pescatore abusivo, così ci chiamano – Di Feo chiede se non vorrebbe fare un altro lavoro e il pescatore risponde – E dove? Dove dovrei andare?» (Pietro Mocci, pescatore)³⁷⁵

«La scelta la fanno loro (i proprietari, *ndr*), cercano le persone più fidate e vogliono il 40% del pescato» (Mariano Marongiu, pescatore)³⁷⁶

Se l'obiettivo della Procura era quello di stroncare il movimento dei pescatori liberi, il risultato sarà completamente diverso. Poco dopo l'arresto si riversò nelle strade di Cabras un migliaio di manifestanti. Intervennero in piazza gli esponenti della CGIL, dei partiti della sinistra e del movimento studentesco³⁷⁷. Mentre il sindaco di Cabras cercava di avere l'ennesimo incontro con il presidente della Regione, che era allora il democristiano Giovanni del Rio, pescatori e manifestanti occuparono il municipio e dichiararono che non se ne sarebbero andati finché i loro compagni non fossero stati liberati³⁷⁸.

Gli ultimi anni della lotta e il declino dello Stagno

L'occupazione del municipio durò ben 45 giorni ed ebbe termine solo il 2 aprile del 1975, riportando nuovamente la vicenda di Cabras all'attenzione dei media sardi e italiani, anche grazie alla messa in onda su Rai 2 del reportage di Francesco Di Feo, a metà aprile. È importante sottolineare come, nonostante quindici anni di lotte e soprattutto di repressione e un generale calo del livello di mobilitazione politica dei pescatori, e nonostante fino ad allora non si fosse mai avuta veramente una reale saldatura tra gli *scioperantis* e il resto della comunità cabraese, era bastato un piccolo fatto a riaccendere un fuoco che sembrava sopito.

³⁷⁴*Ibidem.*

³⁷⁵*Ibidem.*

³⁷⁶*Ibidem.*

³⁷⁷G. Atzori, *Cabras...*, op. cit., p. 117.

³⁷⁸*Ibidem.*

In fondo si trattava solo dell'ennesimo processo, anche se era difficile non notare l'assurdità e il chiaro intento repressivo dell'impianto accusatorio, mentre il movimento dei pescatori liberi era fiaccato dalle difficoltà delle cooperative e dai lunghi anni di processi, sequestri del pescato e detenzioni. Se nella primavera '75 la mobilitazione si riaccese con modalità così dirompenti, certamente fu a causa della pretestuosità delle accuse mosse dalla Procura di Oristano, ma anche perché era mutato il contesto sociale e politico nel quale questi fatti avvenivano. Cabras si preparava in quegli stessi anni ad avere la prima giunta comunale di centrosinistra, formata da DC, PSI e PSDI con l'appoggio esterno del PCI e guidata dal socialista Dario Cossu³⁷⁹. Attivo in paese in quegli anni era anche il Centro Culturale Democratico, una sorta di collettivo politico formato da giovani cabraresi, che ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione della solidarietà del paese verso gli *scioperantis*. Se era stato il PCI ad accendere la miccia della protesta, negli anni Settanta fu la sinistra al di fuori dei partiti a mantenere in vita e a dare nuova vitalità a quella fiamma.

«Non eravamo tutti del PCI, l'unico discrimine era quello dell'antifascismo. Il Centro nacque nel 1971 e la sua esperienza terminò nel 1980, informavamo la popolazione con volantinaggi e pubblicazioni. Il miglior risultato del PCI, a Cabras, arrivò alle elezioni politiche del 1976, con 1586 voti. Quei voti arrivarono anche grazie ai cinque anni di attività politica del Centro» (N.C., militante del PCI e del Centro Culturale Democratico)³⁸⁰

L'arresto e la mobilitazione riaccesero l'attenzione della politica regionale su Cabras e il 6 marzo del 1975 il Consiglio regionale ospitò un acceso dibattito sulla vicenda dello stagno, dopo la commemorazione di Emilio Lussu, morto proprio quel giorno³⁸¹. Tutte le forze politiche presentarono interrogazioni alla Giunta per capire in che modo intendesse muoversi per risolvere la questione, e il gruppo comunista, in una mozione, chiese alla giunta di impegnarsi ad espropriare lo stagno nelle more del giudizio sulla sua demanialità. Anche due consiglieri democristiani, in un'interpellanza, fecero riferimento al medesimo provvedimento.

³⁷⁹Ivi, pp. 121-122.

³⁸⁰Intervista dell'autore.

³⁸¹Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LVI seduta, 6 marzo 1975, pp. 1843 ss.

In concreto si trattava della possibilità offerta dall'articolo 7 della legge n. 2248 del 20 marzo 1865, che recitava:

«allorché per grave necessità pubblica l'autorità amministrativa debba senza indugio disporre della proprietà privata, ed in pendenza di giudizio per la stessa ragione, procedere alla esecuzione dell'atto delle cui conseguenze giuridiche si disputa, essa provvederà con decreto motivato, sempre però senza pregiudizio dei diritti delle parti»

I consiglieri che proponevano questa soluzione, fondavano il loro ragionamento su una recente sentenza della Cassazione, che annullava un giudizio della Corte d'Appello di Cagliari che negava la demanialità di Mar'e Pontis, rinviando la questione alla Corte d'Appello. La Cassazione invitava i giudici a valutare la natura demaniale dello stagno di Cabras, non più sulla base di caratteristiche idrologiche e geologiche, ma sul criterio della possibile utilità pubblica delle acque in questione. Questi nuovi elementi, per molti consiglieri, erano una garanzia che la sentenza della Corte d'Appello romana sarebbe stata favorevole a Stato e Regione, sebbene restasse ancora l'incognita dei tempi: nel mentre che la giustizia fa il suo corso, diceva in sostanza il consigliere oristanese del PCI Carlo Granese, la Regione requisisca il compendio e lo assegni ai pescatori³⁸². Nel dibattito consiliare vengono prese in considerazione altre ipotesi su come poter finalmente sottrarre lo stagno al controllo degli eredi Carta, ma per ognuna delle soluzioni proposte sorgono problematiche giuridiche che rendono dubbia la loro applicabilità. Abbastanza esemplificativo delle difficoltà dell'esecutivo regionale, che da ormai quasi vent'anni cercava di trovare una soluzione alla vicenda senza mai riuscirci, è l'intervento di Del Rio:

«Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei, iniziando questo mio intervento, pregare tutti gli onorevoli consiglieri di credere che nessuno più di me si trova a disagio nel discutere un argomento come questo, purtroppo in gran parte su un piano di considerazioni giuridiche e non su altri piani, come sarebbe mio profondo desiderio. Però una cosa è parlare dai banchi del Consiglio, altra cosa è parlare dai banchi della Giunta, quando a questa si chiedono atti i quali hanno inevitabilmente dei riflessi e sul piano generale (col pericolo di aggravare una situazione già difficile) e sul piano anche delle

³⁸²Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LVI seduta, 6 marzo 1975, pp. 1851-1855.

responsabilità personali del Presidente e dei singoli membri della Giunta, o se volete, perché l'atto è del Presidente, del solo Presidente della Giunta. La recente sentenza della Corte di Cassazione che, accogliendo il ricorso principale dello Stato ed il ricorso adesivo della Regione, cassa la sentenza della Corte d'Appello di Cagliari del 25 febbraio '71, rinviando alla Corte d'Appello di Roma, giudice di merito, la prosecuzione del giudizio relativo alla controversia sugli stagni di Cabras, mentre ha aperto uno spiraglio di speranza sull'accoglimento della tesi della demanialità di quelle acque, non ha tuttavia chiuso la fase giurisdizionale della controversia, in quanto il giudizio di rinvio tende a sostituire alla sentenza cassata una nuova sentenza. In altri termini, la cassazione della sentenza della Corte d'Appello di Cagliari non implica necessariamente che la nuova sentenza debba essere difforme da quella cassata; può infatti accadere che i nuovi accertamenti disposti dal giudice di rinvio portino, sia pure per vie diverse, alla stessa conclusione alla quale era pervenuto il precedente giudice»³⁸³

Alla fine, nonostante il lungo dibattito nel quale tutte le forze politiche dichiararono l'urgente necessità di risolvere la questione, anche la seduta del 6 marzo si conclude con un sostanziale nulla di fatto e la simbolica adozione di un ordine del giorno che impegna la Giunta:

«ad assumere gli atti amministrativi di competenza della Regione e le opportune iniziative politiche nei confronti degli altri Organi pubblici perché vengano adottati i provvedimenti necessari per disporre immediatamente dello stagno di Cabras o comunque altri provvedimenti in grado di raggiungere gli scopi elencati in premessa - senza pregiudizio dell'azione giudiziaria in corso per affermare la natura pubblica del compendio nel rispetto dei principi enunciati alla Corte di Cassazione nella sentenza 27 gennaio 1975»³⁸⁴

Sostanzialmente si trattava della mozione comunista cui si faceva riferimento prima, riformulata in virtù della probabile incompetenza della Regione ad applicare la legge del 1865. Ma un ordine del giorno è un atto molto meno impegnativo di una mozione per la Giunta regionale, il cui presidente chiedeva appunto ai Consiglieri di «di voler riformulare l'impegno alla Giunta in maniera che

³⁸³Ivi, p. 1862.

³⁸⁴Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LVI seduta, 6 marzo 1975, p. 1882.

questa, godendo di un margine maggiore di libertà, possa essere in grado di conseguire il fine e gli scopi per i quali siamo oggi tutti impegnati»³⁸⁵.

Durante la seduta pomeridiana del 16 aprile, non c'è traccia del clima di confronto disteso del 6 marzo³⁸⁶. L'argomento del dibattito non è Cabras, ma la questione della SELPA, fabbrica di materie plastiche del cagliaritano fallita nel 1974, lasciando sulla strada 400 operai. Ma Cabras e i suoi stagni nel dibattito entrano lo stesso, negli interventi dei comunisti come dei sardisti o dei missini, simbolo – secondo le opposizioni – di una Giunta regionale abile con le parole, ma incapace nei fatti. La giunta stessa scontava in quei giorni le tensioni interne alle correnti democristiane sia a livello sardo che a livello nazionale e le opposizioni non si risparmiarono nel mettere in luce un fatto tutto sommato clamoroso, che mostra la spaccatura interna alla DC sulla questione di Cabras: la denuncia presentata nei confronti dell'assessore alle Finanze, il democristiano oristanese Mario Puddu, dall'ex presidente della Regione, ed ex senatore della Repubblica nonché proprietario dello Stagno di Cabras, Alfredo Corrias. Denuncia, presentata in seguito a un decreto di esproprio del compendio, per abuso d'ufficio e istigazione a delinquere³⁸⁷.

Sul fronte dei pescatori però le cose non andavano meglio e la divergenza sulle strategie da perseguire iniziava a farsi netta all'interno del movimento. C'era infatti chi premeva per continuare con una linea intransigente fino a che la Regione non avesse provveduto a entrare in possesso del compendio ittico, preferibilmente senza alcuna spesa e chi era ormai disposto persino a trattare con gli eredi Carta, per entrare legalmente nella laguna e poter pescare senza preoccuparsi delle conseguenze legali. Era uno di quei pescatori che avevano fatto la lotta in prima persona, il principale rappresentante di quest'ultimo schieramento, accumulando mesi e mesi di latitanza e centinaia di denunce per pesca abusiva. M.C., tra il '77 e

³⁸⁵Ivi, p. 1872.

³⁸⁶Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LXII seduta, 16 aprile 1975.

³⁸⁷G. Atzori, *Cabras...*, op. cit. p. 118.

il '78, aveva riunito dodici cooperative di pescatori liberi all'interno del Consorzio Peschiera Pontis.

«Io – spiega – nonostante i miei trascorsi avevo mantenuto un buon rapporto con don Efisio (M.C. aveva iniziato a fare il pescatore lavorando per i Carta, ndr). Così gli proposi di fare lavorare nello stagno il Consorzio appena costituito, naturalmente corrispondendo alla controparte un adeguato consenso»³⁸⁸

Tuttavia, Carta voleva una garanzia, così che M.C. si adoperò per ottenere una fidejussione dalla Regione, ma, quando questa strada si stava sbloccando, qualcosa andò storto. Secondo le frasi di M.C. riportate da Atzori, raccolte evidentemente negli anni Duemila, sarebbe stata l'amministrazione comunale a far saltare tutto: «Quando sembrava che si aprissero degli spiragli l'accordo va in fumo a causa della presa di posizione del sindaco del tempo. Infatti, dal suo punto di vista, quella soluzione non poteva essere gestita dai protagonisti, ovvero dai pescatori, ma dalla politica»³⁸⁹. In un'intervista contemporanea allo svolgimento della vicenda su “Lotta Continua”, lo stesso M.C. dava una versione parzialmente diversa:

«Abbiamo anche costituito un consorzio delle cooperative per trattare noi direttamente con gli eredi Carta, anche perché i partiti facevano solamente chiacchiere, si rimbalsavano le responsabilità dall'uno all'altro e i problemi restavano sempre. Don Efisio stesso vista la nostra decisione ci fece pure a settembre dell'anno scorso una proposta di affitto dello stagno in cambio di 500-600 quintali di pesce l'anno. Era una proposta su cui si poteva discutere. Poi venne in orecchio alla regione che disse che avrebbe trattato lei direttamente con i detentori dello stagno. E così siamo arrivati a giugno ed ancora non è stato fatto nulla»³⁹⁰

Ormai comunque, nella seconda metà degli anni Settanta, si era consolidata l'impressione che gli eredi Carta fossero semplicemente alla ricerca della soluzione più vantaggiosa per liberarsi del compendio ittico. Impresione appunto, non necessariamente corrispondente del tutto alla realtà. La condivide solo parzialmente N.C., militante comunista cabrarese:

³⁸⁸Ivi, p. 120.

³⁸⁹Ivi, p. 122.

³⁹⁰P. Cesari, *Su stajnu a is piscadoris, sa terra a is messaius*, "Lotta Continua", anno VII, n. 135, 10 giugno 1978, articolo di giornale.

«(I padroni, ndr) non hanno mai dato, almeno nella prima fase – fino ai primi anni Settanta – segni di cedimento. Questa loro fermezza li ha portati ad avere il compenso, per lo stagno, che era quello che loro volevano. L'hanno dato per il prezzo che volevano. I padroni hanno ceduto quando hanno visto il guadagno, sennò non avrebbero ceduto. Certo, in parte è stata una liberazione, stava diventando pesante (il clima, ndr). Però il fattore economico è stato determinante. Ne sono usciti bene anche politicamente [...] La crisi dello stagno è dovuta al periodo di anarchia, chi voleva andava e pescava... prima della cessione la gestione era difficile, gli scioperanti erano sempre in lotta, occupavano lo stagno, c'è stato anche un periodo in cui i padroni hanno tentato di controllare lo stagno con delle guardie giurate istituite appositamente per il controllo dello stagno»³⁹¹

Di parere diverso è S.P. pescatore e militante del PCI:

«A furia delle incursioni dei pescatori di frodo i padroni hanno cominciato a *mollai is bragas*. L'andazzo era cambiato, ci arrestavano la mattina e di sera uscivamo In tribunale erano cambiati i giudici, uno dei nuovi stava dalla nostra parte. I baroni in quegli anni avevano cominciato a licenziare i dipendenti, stavano smobilitando. Nei primi anni Settanta, ma prima di andarsene hanno fatto l'ultimo atroce delitto della laguna»³⁹²

S.P. si riferisce alla realizzazione del canale scolmatore, ne parleremo più avanti. Intervistato da Dessy negli anni Settanta, aveva dichiarato che: «i feudatari, vedendo messo in pericolo il loro feudo, in questi ultimi anni hanno arraffato tutto ciò che potevano senza rispettare alcuna norma per la conservazione del patrimonio»³⁹³.

Questo è un filone nel quale si inseriscono numerosi altri interventi, sia di commentatori successivi che di attori contemporanei della vicenda. Queste le dichiarazioni di un pescatore a Paolo Cesari, giornalista di “Lotta Continua”, nel 1978:

«Oggi nello stagno a pescare ci andiamo apertamente e le guardie, sono 9 adesso, praticamente non scendono in acqua. Siamo riusciti, anni fa, a far allontanare anche le guardie venatorie. Ci fu una vera e propria rivolta dopo che una di queste aveva ferito un pescatore, spaccandogli la testa con un rampino [...] Ci sono migliaia di quintali di novellame nello stagno. E i padroni lo pescano abusivamente. Anche se un giudice,

³⁹¹ Intervista dell'autore.

³⁹² Intervista dell'autore.

³⁹³ U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit, p. 89.

Bonsignore ed è persino di Magistratura Democratica, ha detto che non costituisce reato pescare pesci di 10-12 cm. È incredibile! Noi andiamo in galera e siamo denunciati e per loro, che distruggono tanta ricchezza, non costituisce reato»³⁹⁴

Anche nella seduta del Consiglio regionale del 6 marzo 1975, molti consiglieri sottolineano nei loro interventi come probabilmente ormai gli eredi Carta vogliono solo liberarsi del compendio, ovviamente dietro un compenso che ritengano ragionevole. Il tirarsi indietro dei cosiddetti baroni però non corrisponde a un aumento della forza dei pescatori liberi organizzati:

«Dopo l'occupazione del comune per 40 giorni nel '75 si sono praticamente aperte le porte dello stagno. Ma ora a pescare ci vengono tutti, medici, professionisti, guardie carcerarie. Vengono da Bologna con i frigoriferi! Non è che il danno sia grandissimo per la verità, infatti loro pescano soprattutto carpe che a noi vengono pagate 100 lire al kg. Il problema non è questo, anche se bisognerà regolare l'accesso allo stagno»³⁹⁵

Lo affermava anche Mosè Sechi, storico leader dei pescatori intervistato da Dessy, che parlava di «grande confusione: tutti hanno cominciato a pescare indiscriminatamente [...] C'è troppa gente, tutti con le reti appostate, e appena un pesce entra dal mare e passa negli stagni viene subito preso»³⁹⁶. E con lui Sirio Porcu:

«[...] spinti chi dal bisogno e chi forse da antichi rancori, si sono riversati nelle lagune non soltanto i pescatori ma bensì moltissimi altri di Cabras, Riola, Baratili, San Vero... Al posto di 500 pescatori, quanti ce ne sono a Cabras, ogni sera se ne vedevano 1500 o 2000... serate che sembrava una festa, tant'era l'invasione di quei pescatori improvvisati mischiati ai pescatori veri, quelli non autorizzati e quelli padronali... E tutta quella moltitudine ha arraffato e distrutto, con reti a maglie proibite, tanta era la mania di prendere, di provare il gusto di essere sorpresi dalle guardie dei feudatari e ridere loro in faccia, perché oggi le guardie, un tempo tanto temute, non hanno più potere davanti a tutta una popolazione che si è ribellata...»³⁹⁷

³⁹⁴ P. Cesari, *Su stainu a is piscadoris, sa terra a is messaius*, "Lotta Continua", anno VII, n. 135, 10 giugno 1978, articolo di giornale.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 84.

³⁹⁷ U. Dessy, op. cit., pp. 88-90.

I pescatori agiscono anche per vie istituzionali, presentando denunce contro l'azienda Pontis per la pesca irregolare:

«Davanti alla tragica situazione che vede gli stagni morire ed estinguersi quello che un tempo era un immenso patrimonio sufficiente a dare benessere a un'intera comunità, i feudatari – che vantano di essere i legittimi proprietari – non muovono un dito. Sono i pescatori, i *paria* di Cabras, a dare l'allarme, a denunciare i fatti, a cercare soluzioni, a muovere l'opinione pubblica, a richiamare i politici. In particolare, i giovani pescatori, molti dei quali organizzati nel Centro di Cultura, comprendono che la lotta per gli stagni va combattuta contemporaneamente su due fronti: scacciare i feudatari con una legge nazionale, senza indennizzo, e salvare il patrimonio ittico con opportune opere di bonifica e di difesa dagli inquinamenti. Il giovane pescatore Martino Casula dà notizia di una denuncia presentata questi giorni alla Procura della Repubblica di Oristano contro i feudatari. Nei fatti esposti si fa rilevare che i padronali usano reti proibite, con le quali tirano su quintali e quintali di novellame. È evidente che i feudatari usano tali mezzi criminosi deliberatamente; adesso che la "loro" proprietà è minacciata, preferiscono distruggerla, prima che venga loro tolta. Un altro socio del centro di cultura dice: "C'è stato uno sterminio di pesci indiscriminato e adesso siamo già in ritardo per correre ai ripari. I proprietari del comprensorio hanno consentito ai loro pescatori l'uso della sciabica, la rete a strascico, che provoca enormi danni. Col risultato che adesso la qualità di muggine più pregiata (*cephalus*) è inferiore rispetto a quella meno nobile (*saliens*)»³⁹⁸

Nel discorso comune oggi in voga nell'Oristanese in genere il tracollo della produttività dello stagno è collegato unilateralmente all'incapacità dei pescatori, che avrebbe sprigionato tutti i suoi effetti dopo il passaggio della gestione alle cooperative. Nelle pagine precedenti però emerge chiaramente la consapevolezza, se non di tutti i pescatori quantomeno di una parte, delle condizioni precarie dello stagno dovute alla mancanza di un reale controllo negli ultimi anni della lotta. Medesima consapevolezza si riscontra anche per quanto riguarda il tema dell'inquinamento:

«Gli inquinamenti derivano dagli scarichi delle campagne. Tutto confluisce nello stagno: nafta, acidi, diserbanti, fertilizzanti che usano i contadini, specialmente quelli delle risaie. Io non sono come si dice un biologo, però vedo e so ciò che succede. Tutta la flora, le alghe sono scomparse. Ne abbiamo qualche traccia ancora proprio dove il paese

³⁹⁸ *Ivi*, pp. 93-94.

si specchia nelle acque, perché in quel punto confluiscono le acque piovane che fanno deviare le sostanze inquinanti. In nessun'altra parte delle lagune si trovano alghe e si sa che sia le anguille che i muggini e i cefali (che costituiscono il patrimonio ittico degli stagni) si cibano dei piccoli organismi che vivono nelle alghe. Mancando le alghe manca il cibo per i pesci. Oltre le risaie che usano diserbanti molto inquinanti, ci sono gli scarichi delle cartiere del Rimedio di Oristano, che si gettano nel canale che va a finire negli stagni. Prima della cartiera, quel canale era come una peschiera, pieno di pesci, adesso è completamente morto... Bisogna dire, per la verità, che seppure non ci fosse stata una pesca indiscriminata, lo stagno si sarebbe trovato ugualmente in questa brutta situazione per via degli inquinamenti e della mancanza di opere. Sì, forse ci sarebbe stato qualche pesce in più, ma pesci non più commestibili. Oggi qualche pesce si pesca ancora, chi non lo conosce non sa niente, al mercato il veterinario lo fa passare perché lo vede freschissimo, però chi mangia pesce come li mangia il pescatore, si accorge del cambiamento [...]. Data questa situazione, di quale vittoria popolare si può parlare, se l'oggetto della lotta, gli stagni, sta scomparendo» (Sirio Porcu, pescatore)³⁹⁹.

Nel 1975 presero inoltre avvio i lavori per la realizzazione del Canale scolmatore, progettato per consentire il deflusso in mare dell'acqua dello stagno durante le piene causate dalle precipitazioni. Lo scolmatore è largo più di 200 metri e, sebbene secondo il progetto originario dovesse essere dotato di operai addetti al sollevamento e all'abbassamento delle paratie, fu ben presto abbandonato a se stesso. Ciò significava che le paratie vennero rimosse e il flusso dell'acqua in ingresso e in uscita divenne incontrollabile. Secondo molti pescatori questa fu una delle cause del declino della produttività, Sirio Porcu così dice nella nostra intervista:

«[I padroni, *ndr*] Sapendo che dalla laguna non potevano più trarne niente di buono, hanno autorizzato quel progetto. Il declino della laguna è iniziato con la bonifica di Mar'e Foghe, che era il filtro. Mar'e Foghe partiva da Tramatzza, Riola, Baratili, Zeddiani e San Vero. Era pieno di pesce, anguille, ma soprattutto era il filtro della laguna. Con lo scolmatore poi, con 200 metri di larghezza l'acqua esce durante le piene in maniera vorticoso. Ma ogni giorno con l'alta marea, l'acqua salata entra nello stagno. Fa entrare la mercerella, da 3 metri originari di profondità ora siamo diminuiti tantissimo. Non erano ignoranti, Don Efisio era medico, anche se non aveva mai praticato, credo che le altre lagune in Italia le avessero visitate: sapevano benissimo cosa avrebbe comportato lo scolmatore»

³⁹⁹ *Ibidem*.

Sulla vicenda dello scolmatore torneremo più avanti.

L'acquisto del compendio

Sono le parole di un legale degli eredi Carta a confermare che i padroni volevano ormai, nella seconda metà degli anni Settanta, liberarsi dello stagno:

«Prima che la causa civile tra gli eredi Carta, la regione e il Ministero della marina mercantile arrivasse a una sentenza [si fa riferimento al giudizio di secondo grado per stabilire se le acque in oggetto fossero di proprietà demaniale o di proprietà dei feudatari; in primo e secondo grado la sentenza è stata favorevole ai feudatari, in opposizione alla conclusione della perizia del Ministero della marina mercantile che ha definito "demaniale" tali acque; si attende ora il giudizio della Cassazione, *nda*] avevo ormai praticamente concluso le trattative con un delegato dell'amministrazione regionale per una transazione. Ma l'avvocatura si è opposta, sostenendo che si doveva giungere a un accordo solo dopo la sentenza definitiva della Cassazione. Ma è chiaro che se il terzo giudizio dovesse esserci favorevole come i primi due il prezzo della peschiera salirà ancora. Se la regione avesse invece accettato la transazione, le cose sarebbero invece andate diversamente: non avremmo certamente diminuito le nostre pretese. Adesso invece le cose rischiano di andare per le lunghe»⁴⁰⁰

Che la strada dell'acquisto non fosse di facile percorribilità lo dimostrano anche i dibattiti consiliari citati precedentemente. Fu, il 6 marzo 1975, lo stesso presidente Del Rio a mettere le mani avanti: la compravendita di Mar'e Pontis avrebbe potuto costituire un danno erariale, se il giudizio definitivo nella vertenza fra Stato e eredi Carta si fosse concluso con il riconoscimento della demanialità del compendio; si sarebbe trattato, a quel punto, di un acquisto *a non domino* e quindi di un impiego potenzialmente perseguibile di risorse pubbliche⁴⁰¹. Già durante la presidenza di Efisio Corrias, nel 1964, si era tentata la strada dell'accordo bonario tra le parti, con la Regione disposta a pagare 2 miliardi per avere lo specchio d'acqua, escluse la peschiera, le sue pertinenze e 116 ettari di terreni agricoli

⁴⁰⁰ U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 97.

⁴⁰¹ Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LVI seduta, 6 marzo 1975, p. 1864.

adiacenti lo stagno⁴⁰². Le trattative dunque, riservate, andavano avanti da anni, ma nel 1978 un fatto di cronaca determinò un ulteriore e imprevisto rallentamento. Don Efisio Carta, principale proprietario dello stagno e in fondo simbolo stesso di quel sistema che si era imposto da quando suo nonno, nel 1853, aveva acquistato Mar'e Pontis, veniva rapito nella sua tenuta di Seu, sulla costa del Sinis. Erano gli anni dei sequestri di persona e il patrimonio finanziario di Don Efisio doveva far gola a molti, forse durante il sequestro una colluttazione provocò la morte o comunque il grave ferimento del rapito, che non fece mai ritorno a casa e di cui non è mai stato ritrovato il corpo, né mai sono stati individuati gli autori del delitto⁴⁰³.

Infine, il 6 maggio del 1980 arrivò la tanto attesa svolta. Il Consiglio Regionale discusse e approvò la Legge Regionale n.7, promulgata dal presidente oristanese Alessandro Ghinami, del PSDI, il 30 maggio seguente. Leggere oggi il resoconto consiliare di quel dibattito⁴⁰⁴ lascia la forte impressione di trovarsi di fronte a un grande *mea culpa* della politica sarda. Alla fine, nonostante la strada dell'acquisto fosse stata sempre avversata o considerata marginale da tutte le forze politiche, Giunta e Consiglio si trovarono ad affermare che quella ormai era l'unica soluzione. Con la significativa eccezione del Partito Comunista – che tuttavia si astenne non volendo comunque ostacolare una soluzione che, seppur non ideale, era comunque una soluzione – tutte le forze politiche votarono a favore della legge. Ma come risolvere il problema portato da Del Rio al dibattito del '75, quello cioè del rischio di effettuare un acquisto *a non domino*, con tutte le conseguenti responsabilità per la Giunta? Lo aveva notato Mario Puddu, consigliere regionale democristiano, già assessore alle finanze durante l'occupazione del municipio di Cabras cinque anni prima:

«[la transazione, ndr] Non è altro che il riconoscimento, da parte degli attuali detentori (se sottoscrivono la transazione, come pare siano disponibili a fare) della domanda principale dei Ministeri e della Regione circa la demanialità delle acque di Cabras. Ora,

⁴⁰² Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VIII legislatura, LVIII seduta, 6 maggio 1980, p. 21.

⁴⁰³ G. Atzori, *Cabras...*, op. cit, pp. 122-125.

⁴⁰⁴ Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VIII legislatura, LVIII seduta, 6 maggio 1980.

questo atto non avviene con una semplice scrittura privata: trattandosi della transazione di una lite, avviene come avvengono tutte le transazioni di questo genere, cioè di fronte al Magistrato, e con l'avallo e il riconoscimento del Magistrato stesso. La transazione avviene pubblicamente: è un atto pubblico e produce gli stessi effetti di una qualunque sentenza. Quindi — se la transazione si stipulerà, se i privati accetteranno di stipulare la transazione di cui si parla nella legge, e con la quale, in modo particolare con la clausola di cui al secondo comma dell'articolo 1°, riconosceranno la demanialità delle acque —, altro non si avrà che un riconoscimento pubblico di fatto, con sentenza, della demanialità delle acque di Cabras»⁴⁰⁵

L'articolo 1 infatti recita:

«In deroga a quanto disposto dalle norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca di cui alla legge regionale 2 marzo 1956, n. 39, e successive modificazioni, l'Amministrazione regionale è autorizzata a stipulare una transazione con gli aventi diritto per l'acquisizione dell'intero compendio idrico dello stagno di Cabras, con tutte le sue accessioni, dipendenze e pertinenze, individuati nel verbale di delimitazione della Capitaneria di porto di Cagliari del 22 dicembre 1964 e relative planimetrie. Dalla transazione dovrà risultare l'esplicito riconoscimento della demanialità marittima degli stagni di cui al comma precedente»

Il clima negli ultimi anni a Cabras si era parecchio raffreddato, durante il dibattito numerosi consiglieri sottolineano come ormai negli stagni vigesse l'anarchia e il movimento dei pescatori si fosse ormai indebolito, tanto che la mattina stessa di quel 6 maggio, quando la legge fu presentata in un convegno a Cabras, non si vide in sala un solo pescatore. Gli stessi partiti della sinistra già dalla fine degli anni Settanta, benché premessero per l'espropriazione senza indennizzo, iniziavano ad accettare l'ipotesi dell'acquisto:

«Il PSI e il PCI, oggi come oggi, sono disposti ad accettare che la regione acquisti gli stagni – magari tirando sul prezzo. È un rospo che anche diversi pescatori – stanchi d'essere menati per il naso – sono disposti ad ingoiare purché si sblocchi la situazione. Ma la maggior parte rifiuta ogni compromesso coi feudatari, chiede una legge, è pronta a continuare la lotta, a rischiare ancora arresti e galera»⁴⁰⁶

⁴⁰⁵ Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VIII legislatura, LVIII seduta, 6 maggio 1980, p. 18.

⁴⁰⁶ U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 97.

Non è difficile immaginare il dissidio interiore per i singoli e la frattura all'interno del movimento dei pescatori, che già da subito aveva messo in luce un livello di coesione non troppo alto, anche se ben bilanciato dall'attivismo di alcuni. L'acquisto dello stagno non poteva che essere visto da molti come un tradimento dopo tutti quegli anni di lotta, sacrifici e carcere, ma è chiaro che, per tanti altri ancora, la prospettiva di entrare finalmente in possesso del bene, di esserne finalmente padroni e di poterci pescare liberamente valeva di più. Non certo per Mosè Sechi, uno dei decani dei pescatori e delle guide del movimento:

«Comprare lo stagno significa riconoscere che i feudatari sono i legittimi padroni, mentre ciò è falso. E infine c'è un'altra ragione, ed è che lo stagno è così depauperato che non vale una cicca: bisognerà mettercene di soldi e molti, in opere di bonifica, se si vuole che ricominci a fruttare. Sì, sarà un bel problema per i pescatori, quando finalmente potranno gestire loro gli stagni»⁴⁰⁷

Ancora più chiara e utile per descrivere il dissidio interiore di tanti pescatori, è la testimonianza di Sirio Porcu:

«Secondo alcuni oggi è possibile soltanto la soluzione di un acquisto. Fino a quattro anni fa il nostro partito, il PCI, diceva niente compromesso, si deve togliere lo stagno ai feudatari con la legge regionale 39; adesso, visto che con le leggi non si è approdato a nulla, il nostro partito è del parere che bisogna trattare coi feudatari – voglio specificare, per evitare malintesi, che il nostro partito ha ragione, è entrato in questo ordine di idee dopo averle tentate tutte, vede la nostra situazione, i sacrifici e i pericoli che comporta la nostra lotta, agisce nel nostro interesse e noi dobbiamo riconoscerglielo. Però è un boccone amaro per noi, ci ho speso quindici anni di vita in questa lotta e non vorrei dare questa soddisfazione ai feudatari, a questa genia che ha tenuto in servitù un intero paese per centinaia di anni... forse comincia a esserci una volontà politica, se non c'è dobbiamo farla maturare proseguendo senza sosta la nostra lotta, oggi si può e si deve fare una legge nazionale. A questo fine abbiamo preso contatti con gli organi del nostro partito, a tutti i livelli, e con gli organi del PSI. Questo libro che stai scrivendo potrebbe servire anch'esso per scuotere l'opinione pubblica, per spingere qualche deputato della sinistra a impegnarsi in Parlamento... Di recente, ne abbiamo discusso nel centro di cultura, e la maggior parte ha deciso di battersi per cacciar via i feudatari senza dar loro una lira»⁴⁰⁸

⁴⁰⁷ Ivi, p. 87.

⁴⁰⁸ U. Dessy, *La rivolta...*, op. cit., p. 98.

La legge viene approvata con 20 astenuti, 36 voti a favore e 4 voti contrari. La somma che la Regione pagherà agli eredi Carta, con il contratto che sarà perfezionato e la transazione che diventerà effettiva solo due anni dopo nel 1982, è di 2 miliardi e 800 milioni di lire. La compravendita ebbe anche l'effetto di interrompere il procedimento giudiziario in corso, perché – come ampiamente specificato da vari interventi nel dibattito consiliare – aveva valore di accordo fra le parti in lite. Il corso giudiziario della vicenda, iniziato nel 1922, non giunse effettivamente a sentenza, ma fu risolto da un accordo di natura al contempo privatistica e politica. È la dimostrazione, a dire il vero quasi non necessaria, di come il problema avesse una natura sostanzialmente politica e si sarebbe potuto risolvere solo ed esclusivamente attraverso un'azione parimenti politica.

Giunse così a conclusione una vicenda durata più di 120 anni, per quanto riguarda il contenzioso tra Stato e eredi Carta in merito alla demanialità dello stagno di Cabras, e circa 25 anni per quanto riguarda la lotta di una parte dei pescatori del paese per il diritto a pescare in quelle acque e a vivere onestamente, senza essere costretti ad agire di frodo o a emigrare. Una conclusione che aprì la strada per ulteriori polemiche, beghe e contrasti, anche violenti, fra gli stessi pescatori e per un ulteriore depauperamento di uno stagno già fortemente impoverito a partire dalla seconda metà del Novecento. Una parte dei pescatori, quelli più vicini al Partito Comunista Italiano, non mise mai piede nello stagno dopo che venne pubblicizzato per le divergenze sul modello di gestione da mettere in atto, iniziate probabilmente già nella metà degli anni Settanta, quando una parte degli *scioperantis* costituì il consorzio Pontis e avviò trattative con don Efisio Carta per l'ingresso regolare in laguna.

Fin dagli anni Cinquanta si parlava in Consiglio Regionale dei grossi proventi e dell'importante ruolo sociale e di rilancio dell'economia del Sinis e dell'Oristanese che avrebbe potuto avere lo stagno in mani pubbliche e affidato in concessione alle cooperative dei pescatori. Lo facevano già Covachivich, consigliere democristiano nel 1956, e il collega comunista Cardia parlando del

settore della pesca lagunare in tutta la Sardegna⁴⁰⁹. Cardia addirittura echeggiava un'integrazione fra la pesca di mare e quella lagunare, non sviluppando forse appieno un ragionamento che oggi effettivamente le cooperative dei pescatori hanno svolto, cioè quello dell'integrazione fra economia della pesca ed economia turistica, e che si intravede sullo sfondo del suo discorso:

«Nelle coste della stessa penisola, infatti di pesca soltanto non si vive, perché in mare non si può andare né tutti i giorni, né tutte le settimane, né tutti i mesi; ed è quindi necessario integrare l'attività della pesca con l'attività agricola, artigiana, turistica e d'altro genere. Noi abbiamo in Sardegna la possibilità di integrare la pesca in mare aperto con la pesca sulle rive, nelle lagune, nelle peschiere, in modo tale che quando la stagione non consente l'attività in mare aperto, ci sia la possibilità di pescare in laguna o nello stagno, in modo tale, cioè, che il reddito relativamente elevato delle peschiere si integri col reddito più faticosamente prodotto con la pesca in alto mare»⁴¹⁰

Prospettive rosee che alla fine non si realizzarono, se si pensa che nel 2010 "la Nuova Sardegna" riportava la cifra di 157 soci iscritti alle cooperative che formavano il Consorzio Pontis, unico concessionario per lo sfruttamento del compendio⁴¹¹.

Il conto salato del canale scolmatore

«L'opera di sette miliardi e oltre. La più costosa e forse la più inutile opera che mai abbia interessato la peschiera. Inutile per la stessa motivazione espressa in progetto (risparmiare dalle periodiche inondazioni un rione di Cabras, quasi del tutto disabitato), inutile, a detta di vari esperti, per lo sviluppo della pesca nello stagno e nella peschiera»⁴¹²

⁴⁰⁹ Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII seduta, 1° marzo 1956.

⁴¹⁰ Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII seduta, 1° marzo 1956, p. 5369.

⁴¹¹ *Undici cooperative e un ristorante*, "la Nuova Sardegna", 25 gennaio 2010: http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2010/01/25/SL3PO_SL302.html.

⁴¹² T.O., *Il canale scolmatore*, "Quaderni oristanesi", n. 4, novembre 1983, Editrice Sa Porta, Oristano 1983, p. 41.

Così un anonimo, che si firma T.O., a proposito del canale scolmatore. L'opera, realizzata con l'avvallo degli eredi Carta e poi passata alla gestione del Consorzio di Bonifica dell'Oristanese, era stata realizzata con l'intento di favorire il deflusso in mare delle acque in eccesso nello stagno durante la stagione delle piene. Opera meritoria, visto che Cabras aveva sofferto per lungo tempo del problema delle alluvioni, ma che secondo l'anonimo era stata ormai resa inutile dall'evoluzione dell'assetto urbanistico di Cabras che aveva visto i residenti abbandonare le zone più basse del paese. L'opera, che sconvolse il paesaggio della parte occidentale del compendio di Mar'e Pontis, ebbe peraltro delle conseguenze anche sul piano della tutela e conservazione dei beni culturali, perché comportò la sommersione di buona parte del sito archeologico di *Cuccuru is arrius*⁴¹³. La costruzione dello scolmatore cancellò per sempre, inoltre, la piccola laguna di Sa Màrdini, consentendo peraltro la realizzazione del porticciolo turistico di Oristano. Come già scritto, benché il progetto prevedesse l'assegnazione al canale scolmatore di operai aventi il compito di alzare e abbassare le paratie in modo da favorire la fuoriuscita dell'acqua dello stagno solo quando necessario e impedire così all'acqua salata di entrarvi senza controllo, questo lavoro non venne mai svolto e le paratie vennero ben presto rimosse. L'importante contributo dello scolmatore all'aumento della salinità delle acque di Mar'e Pontis si congiunse con quello dato all'inizio degli anni Novanta da un'altra controversa opera, realizzata all'altro capo dello stagno, dove si immette il Riu Mar'e Foghe, collettore delle acque dolci del Montiferru e principale fonte di approvvigionamento idrico del bacino: la tura – questo il termine che indica una piccola chiusa realizzata con materiali di recupero – di Pischeredda. L'opera fu aspramente contrastata dai pescatori di Riola – nel cui territorio scorre il tratto finale del Mar'e Foghe - perché avrebbe impedito ai pesci dello stagno di risalire fino al fiume, mentre fu fortemente sostenuta per lo stesso motivo dal Consorzio Pontis e dal Consorzio di Bonifica che, impedendo all'acqua salmastra

⁴¹³ Del sito archeologico è stato salvato solo un isolotto, in cui è possibile trovare una necropoli preistorica e un pozzo sacro. Cfr. *Il canale scolmatore*, op. cit., articolo di rivista.

di Pischeredda di mescolarsi con l'acqua dolce del Mar'e Foghe, avrebbe così potuto impiegare quest'ultima per scopi irrigui⁴¹⁴.

Senza entrare nel merito di considerazioni tecniche o della giustezza delle ragioni di chi promosse e realizzò queste due opere, è comunque facile capire che, una volta bloccato lo sbocco del principale immissario di acqua dolce e aperto un collegamento a mare di notevoli dimensioni, la salinità dello stagno sarebbe aumentata vertiginosamente. Nel 2002 infatti il tasso di salinità si attestava al 42 per mille, quasi il doppio del livello ottimale del 23 per mille⁴¹⁵. Negli anni Novanta e Duemila si verificarono negli stagni del Sinis numerosi episodi di morie, ma la più grossa resta senza dubbio quella del giugno 1999, che uccise praticamente tutti i muggini dello stagno. Le cooperative dei pescatori si ripresero con difficoltà da quell'evento e nel 2002 trattavano ancora con la Regione per la sistemazione dello scolmatore e, in contrasto con le proprie posizioni precedenti, per l'abbattimento della tura di Pischeredda⁴¹⁶. Promesse e smentite si susseguirono, come sempre in questi casi, ma nessuna opera di carattere strutturale venne messa in atto. La vicenda dello scolmatore e della tura di Pischeredda si è trascinata per anni, senza giungere ancora a una soluzione definitiva, Addirittura il 4 novembre 2018 su "La Nuova Sardegna" è comparso un articolo che denunciava la riemersione dei macchinari per l'ossigenazione dell'acqua, installati propri durante la vertenza del 2002, mai entrati in funzione e ora diventati un problema perché colonizzati dalla mercerella, una sorta di polipo che ha invaso lo stagno, provocandone l'innalzamento del fondale e la conseguente diminuzione dell'ossigeno⁴¹⁷. Nello stesso articolo viene certificato il declino, pressoché definitivo, del compendio ittico:

⁴¹⁴ C. Zoccheddu, *Lo sbarramento della discordia*, "La Nuova Sardegna", 01 febbraio 2012, <http://www.lanuovasardegna.it/regione/2012/02/01/news/lo-sbarramento-della-discordia-1.3652791>.

⁴¹⁵ N. Pinna, *Solo promesse per trecento pescatori*, "La Nuova Sardegna", 25 settembre 2002, <http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2002/09/25/SO401.html?ref=search>.

⁴¹⁶ N. Pinna, *Solo promesse per trecento pescatori*, op. cit., articolo di giornale.

⁴¹⁷ M. Cuccu, *Ossigenazione, dall'acqua spuntano i vecchi macchinari*, "La Nuova Sardegna", 4 novembre, 2018,

«Questa non è l'unica storia di opere realizzate e mai concluse in uno stagno che potrebbe essere una vera e propria miniera d'oro per operatori e territorio. Invece lo stagno è sempre meno redditizio e quest'anno, raccontano i pescatori, ha raggiunto il record negativo, con un calo del 70 per cento di pescato, tanto da imporre al Consorzio una scelta draconiana: destinare praticamente tutto quello che è stato tirato su con le reti all'ittiturismo "altrimenti – dice Cossu [Giuliano, presidente del consorzio Pontis, ndr] – rischiavamo di chiudere anche quello"»⁴¹⁸.

Il percorso inverso: da scioperantis a spadonis

Errori politici e scarsa attenzione per il mantenimento degli equilibri ambientali, si è visto, portarono il compendio ittico di Mar'e Pontis ad affrontare numerose crisi produttive e a ridurre di gran lunga, rispetto all'epoca dei Carta, il numero dei pescatori impiegati ufficialmente in quelle acque. Tanti però sono stati coloro che hanno continuato o iniziato a pescare abusivamente nello stagno di Cabras. Altri addirittura, incapaci di sostenere le spese di iscrizione alle cooperative concessionarie, intrapresero la carriera di pescatori abusivi itineranti. È il caso dell'anonimo pescatore intervistato da Piero Mannironi su "La Nuova Sardegna"⁴¹⁹:

«Faccio parte di una delle undici cooperative che costituiscono il Consorzio Pontis. Volete sapere quanto ho guadagnato quest'anno? Ecco, guardate qui: meno di 500 euro di pescato e duemila euro di indennizzi. Cioè, neanche cinque milioni delle vecchie lire in dieci mesi. Poi, ogni settimana, dobbiamo versare 30 euro nelle casse della cooperativa. Ditemi voi se è possibile campare così... Per questo io e altri abbiamo scelto di andare a pescare la notte in altri stagni. Di frodo. Esco di casa alle 17 e torno l'indomani mattina alle 9. Tutti i giorni. Indosso una tuta da sub e resto in acqua 12-13 ore a piazzare le reti e i bertivelli. No, non sento freddo, ma l'umidità è terribile: ti entra fin dentro le ossa. Ti fa male. [...] I giorni migliori per pescare sono quelli di cattivo

<http://www.lanuovasardegna.it/oristano/cronaca/2018/11/04/news/ossigenazione-dall-acqua-sputano-i-vecchi-macchinari-1.17428314?ref=search>.

⁴¹⁸ *Ibidem*.

⁴¹⁹ P. Mannironi, «Io, dannato della laguna, ogni notte costretto a rubare per sopravvivere», "La Nuova Sardegna", 21 ottobre 2002,

<http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2002/10/21/SL201.html?ref=search> e *Dodici ore con l'acqua fino al petto per portare a casa 25 euro di pesce, ibidem*,

<http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2002/10/21/SL202.html?ref=search>.

tempo. L'acqua infatti si intorbidisce e i pesci finiscono più facilmente nelle reti. Certo, questo significa che quei giorni, oltre a stare con l'acqua fino al petto, mi prendo pure la pioggia. Però in quelle notti riesco a tirar su anche 50-60 mila lire di pesce. Normalmente, invece, si arriva alle 20-25 mila lire per notte. [...] C'è chi è fortunato e magari la famiglia della moglie possiede un pezzo di terra dove andare a coltivare carciofi. C'è poi chi ha qualche parente anziano e riesce a ottenere il cosiddetto sussidio di accompagnamento. Ma c'è anche chi va a rubare nelle auto e addirittura chi spaccia droga. Io, invece, insieme a un altro centinaio di pescatori, andiamo di notte negli altri stagni. Sì, lo so, anche questo può essere considerato un furto. Ma io preferisco pensare che questo sia il mio lavoro e che lo faccio anche in un modo non regolare per poter campare. D'altra parte, cosa posso fare? Devo forse emigrare? Magari andare a fare il cameriere in Germania? No, questo è il mio lavoro e questa è la mia terra. È un destino, ma anche una scelta. Non è vero quello che si dice del nostro mondo. E cioè che esista una solidarietà che ci aiuta a superare le difficoltà. È vero invece il contrario: la logica della sopravvivenza ci fa diventare egoisti, ci fa pensare solo a noi stessi. Per cui, quando vai la notte a pescare negli stagni, devi stare attento anche a quelli come te. Perché magari ti rubano i pesci e anche le reti. Questa vita mi ha insegnato una cosa. Molto amara. E cioè che se non stai attento, gli altri ti fottono. Sì, ti fregano. Io non sono così, ma ho dovuto adattarmi a questa situazione per poter andare avanti»⁴²⁰

L'intervista merita di essere citata in maniera così ampia perché in essa è possibile intravedere numerose assonanze con la condizione degli esclusi dal sistema gerarchico all'epoca della proprietà privata dello stagno. La morale di chi pesca di frodo negli anni Duemila è la stessa di chi lo faceva tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta: pescare abusivamente non equivale a rubare. C'è chi lo fa, dice il pescatore anonimo, c'è chi spaccia e chi si arrangia, ma «Io, invece, insieme a un altro centinaio di pescatori, andiamo di notte negli altri stagni. Sì, lo so, anche questo può essere considerato un furto. Ma io preferisco pensare che questo sia il mio lavoro e che lo faccio anche in un modo non regolare per poter campare. D'altra parte, cosa posso fare? Devo forse emigrare? Magari andare a fare il cameriere in Germania? No, questo è il mio lavoro e questa è la mia terra. È un destino, ma anche una scelta»⁴²¹. Anche la scelta di non emigrare evoca le parole e i ragionamenti dei pescatori intervistati da Dessy o da Di Feo. Scorrendo le testate dei giornali i casi

⁴²⁰ *Ibidem.*

⁴²¹ *Ibidem.*

di pesca di frodo a Mar'e Pontis ricorrono con frequenza anche dopo il 1982 e il clima è molto acceso: incendi, attentati, zuffe fra pescatori sopresi a pescare e guardie e regolamenti di conti segnano questi ultimi trent'anni come hanno segnato quelli degli eredi Carta. Le differenze però ci sono e sono rilevanti: coloro che rivendicano la proprietà esclusiva dei pesci che vivono a Mar'e Pontis non sono più poche famiglie ricche di Oristano, che traggono i loro profitti dal lavoro dei pescatori senza particolare rischi d'impresa, tutto sommato vivendo della rendita che un sistema gerarchico e diseguale loro garantisce. Ora il ruolo della "parte offesa" è ricoperto da pescatori, quelli che sono riuniti nelle cooperative consorziate che hanno ottenuto la concessione di pesca nelle acque che dal 1982 appartengono alla Regione. Dall'altra parte invece non ci sono più pescatori organizzati politicamente, che utilizzano la pesca di frodo, non solo come mezzo per guadagnarsi il pane, ma anche come consapevole strumento politico di pressione sulla proprietà e sulla politica. Non ci sono più, insomma, quelli che venivano chiamati *scioperantis*. Ora è tornata egemone la figura, mai estinta, del semplice *spadoni*, che con la pesca di frodo si guadagna da vivere, ma non è più protagonista del proprio riscatto. Aspetta la redenzione ad opera di una politica che, se anche non fosse responsabile di questa situazione, quantomeno non di rado utilizza la disperazione e la povertà per costruire le sue clientele.

Conclusioni

L'elemento centrale della vicenda storica raccontata in questo lavoro è lo Stagno di Cabras. Questo grande bacino di acqua salmastra, che occupa un'estensione di più di 22 mila ettari e che ospita un'enorme varietà di specie florifaunistiche, è il protagonista silenzioso del racconto. Oggi è sottoposto a varie forme di protezione e di tutela, grazie soprattutto alla legislazione comunitaria, ma la sua sopravvivenza – nelle forme in cui lo conosciamo – non è un dato scontato e già molto probabilmente è andato perduto, se si vuole prestar fede alle testimonianze del passato sulla sua pescosità. Fin da sempre Mar'e Pontis è stato una delle principali risorse economiche presenti nei Campidani di Oristano. La scarsità di indizi sull'Epoca Antica e sul Medioevo permette di formulare solo ipotesi, ma dall'Età Moderna in poi conosciamo abbastanza bene l'evoluzione dell'assetto proprietario dello stagno. Questo ci permette di affermare che i riferimenti ad una supposta eredità feudale trascinata fino all'Età Contemporanea sono in realtà imprecisi e frutto, più che altro, del generale pregiudizio sul Medioevo come epoca buia. Nei fatti sappiamo che la situazione raccontata nel lavoro trae origine non da strutture giuridiche feudali, ma anzi dalla privatizzazione dello stagno. Questo apparteneva al patrimonio della Città regia di Oristano, incamerato dalla Corona aragonese prima e spagnola poi a seguito della cessazione del Marchesato con la ribellione di Leonardo Alagon. Fu con la cessione in pegno ai Vivaldi Pasqua di Genova, importante famiglia della nobiltà sarda assai impegnata nello sfruttamento e nella gestione delle risorse ittiche dell'isola, che si avviò quel processo di privatizzazione *de facto* che culminò con la rinuncia, nel 1838, da parte del Tesoro sabauda a ogni diritto sulle proprietà oggetto del contratto del 1652. Il salto di qualità lo si ebbe con l'alienazione, un passaggio della piena proprietà quindi, nel 1853 all'oristanese Salvatore Carta. Non il feudalesimo dunque, ma la perfetta proprietà privata alla base del sistema gerarchico, razionale e diseguale di controllo e sfruttamento dello Stagno di Cabras. Certamente questo sistema si innestò con molta facilità in una comunità in cui le stesse modalità di gestione della politica locale erano fundamentalmente finalizzate al mantenimento dei privilegi e delle reti di clientela, come dimostrano le relazioni prefettizie del

periodo fascista che accusano più volte i vari amministratori – di volta in volta appartenenti a fazioni diverse della politica cabrarese – di pensare più ai propri interessi che alla risoluzione dei problemi del paese. Né lo stagno né le condizioni di vita dei pescatori esclusi dal sistema erano interesse dei gruppi dirigenti di Cabras e solo con l'accendersi della mobilitazione il Comune sarà costretto a schierarsi, spesso tentennando, per la fine della proprietà privata del compendio ittico. Fondamentale, e questo è dimostrato dalla totale assenza di qualsiasi mobilitazione politica fino alla fine degli anni Cinquanta da parte dei pescatori, l'apporto del Partito Comunista. Fu Alfredo Torrente a portare ai pescatori liberi la nuova prospettiva dello stagno gestito dai lavoratori, dopo l'approvazione della Legge Regionale 39 del 1956 sull'abolizione dei diritti esclusivi di pesca. C'era un errore, la L.R. 39 non si poteva applicare a Cabras, perché lì non vigevano diritti esclusivi di pesca, ma la proprietà del compendio. Tuttavia, quella prospettiva aprì, prima in pochi agitatori e poi in centinaia di *spadonis*, un nuovo orizzonte: quello di uno stagno senza padroni. Così si arrivò finalmente a quella rottura che la comunità di Cabras aveva più volte avvicinato, ma non aveva mai raggiunto. Con lo sciopero del 1919 l'aveva messa in pratica, ma solo per poche ore, e, con l'amministrazione dei poveri sorta dalle elezioni comunali del '21, era sembrato che quei tempi sarebbero tornati, ma il fascismo arrivò come una scure a troncane queste dinamiche. Si trattava di una rottura dei modelli sociali, economici e politici che avevano governato quella comunità umana per secoli e che adesso non potevano più esistere perché gli esclusi avevano iniziato a far sentire la propria voce, e avevano deciso di emanciparsi da condizioni lavorative servili e anacronistiche e dalla povertà. Cabras probabilmente cambiò tanto in quegli anni, come dimostra anche la mobilitazione generale tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta contro l'ipotesi di creazione di una servitù militare di qualche ettaro su un colle prospiciente San Salvatore. Non fu un successo totale però, la compravendita dello stagno arrivò tardi e non era la soluzione voluta da molti *scioperantis*, alcuni dei quali, stremati da decenni di lotta e repressione, piuttosto che opporsi, decisero di ritirarsi e tornare a pescare là dove tutto era partito, nel mare del Golfo di Oristano. La loro presenza, l'esperienza e la coscienza critica maturata in più di vent'anni di lotte avrebbero forse potuto dare un contributo fondamentale alla buona gestione di

Mar'e Pontis, e forse evitare, almeno in parte, il declino dello stagno. Infatti, per quanto il discorso comune imperante a Cabras e nell'Oristanese faccia cominciare il declino del compendio ittico con la sua pubblicizzazione nel 1982, gli elementi messi in luce nel corso del lavoro mostrano una realtà molto più sfumata e dimostrano come il sistema di gestione privato avesse costi sociali talmente alti, da rendere superflua ogni considerazione su una sua (supposta ed eventuale) capacità di garantire un maggiore equilibrio ambientale. Certamente il periodo di anarchia che va dagli ultimi anni della gestione privata ai primi di quella pubblica contribuì alla diminuzione della risorsa ittica. Difficile però assegnare le responsabilità a chi aveva lottato per porre fine alla proprietà privata, perché non era uno stagno senza regole il loro obiettivo. I dati esposti nel corso di questo lavoro, anzi, dovrebbero essere sufficienti a dimostrare come gli *scioperantis*, quantomeno il nucleo più politicizzato, fossero ben consapevoli delle criticità ambientali e produttive di Mar'e Pontis, almeno fin dagli anni Settanta, e chiedessero alla Regione di intervenire per correre ai ripari. Sembra chiaro che alla ripartizione delle responsabilità devono partecipare anche lo Stato e le varie amministrazioni regionali, che per trent'anni hanno procrastinato una decisione definitiva sul compendio, permettendo a vari fenomeni negativi di carattere ambientale e sociale – non ultimo il deterioramento del tessuto sociale dei pescatori e il mancato successo del sistema cooperativistico – di maturare, con le note conseguenze di cattiva gestione e impoverimento che si sono sviluppate a partire dagli anni Novanta. Ed infine non va dimenticato il ruolo stesso delle famiglie proprietarie che per più di un secolo hanno praticato un sistema di sfruttamento del compendio e dei pescatori finalizzato alla massimizzazione del profitto, manifestando una totale indifferenza per quanto riguardava i risvolti sociali che quel sistema produceva tra i pescatori e nella stessa comunità di Cabras. Alla fine dei conti, ciò che resta di questa vicenda non è tanto il risultato effettivo della pubblicizzazione dello stagno, ma il dato morale: quello di una storia in cui certo ci sono lati oscuri ed errori, ma che va vista e considerata anche come importante percorso politico e sociale di maturazione individuale e collettiva e come lotta all'interno di un contesto lavorativo e sociale ingiusto e arretrato, che aveva come obiettivo una gestione delle risorse naturali equilibrata sia dal punto di vista ambientale che da quello sociale.

Appendice

Legge Regionale 2 marzo 1956, n. 39

Norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca e per disciplinare l'esercizio della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna.

Art. 1

In applicazione del combinato disposto degli articoli 3, lettera i), e 6 dello Statuto speciale per la Sardegna, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, e per effetto del trasferimento operato dall'art. 6 del DPR 19 maggio 1950, n. 327, ed ai fini dell'incremento della pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna e del progresso economico e sociale delle categorie interessate, tutti i diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della regione ancorché di pertinenza del demanio marittimo, detenuti a qualunque titolo da privati, società od enti, all'atto dell'entrata in vigore della presente legge sono dichiarati estinti con le modalità del successivo art. 3.

Art. 2

I diritti di carattere patrimoniale (compresa la quarta regia) costituiti a favore dell'erario statale trasferiti alla Regione sono da considerarsi anch'essi estinti e saranno sostituiti con la normale disciplina di concessione prevista dagli articoli 5 e seguenti della presente legge.

Art. 3

I possessori dei diritti di pesca, estinti in virtù della presente legge, hanno diritto ad una indennità ragguagliata alla media delle tasse pagate negli ultimi cinque anni per l'esercizio del diritto estinto commisurato al tasso di capitalizzazione del 5%.

Art. 4

L'Amministrazione regionale è autorizzata ad adottare, su proposta dell'Assessore all'agricoltura, uditi gli organi tecnici competenti, i provvedimenti atti a conseguire il razionale esercizio della pesca, anche con la esecuzione diretta ovvero in concessione delle opere di miglioramento dal punto di vista ittico delle acque di cui all'articolo 1 della presente legge, ai sensi delle norme di cui al RDL 27 febbraio

1936, n. 799, convertito nella legge 18 gennaio 1937, n. 314, nonché della legge regionale 26 ottobre 1950, n. 46. Per l'esecuzione in concessione delle opere di miglioramento di cui al comma precedente e per le attribuzioni dei relativi contributi sono preferiti, ove offrano idonee garanzie tecniche, i concessionari degli specchi di acqua. A favore dei medesimi può essere abbuonato fino al 50 per cento l'ammontare dei canoni dovuti alla Regione per l'esercizio della pesca, contro accertamento della graduale esecuzione delle opere di miglioramento di cui sopra.

Art. 5

Al fine precipuo: a) di incrementare l'attività peschereccia mediante la modernizzazione e razionalizzazione degli impianti, delle attrezzature e dei sistemi di pesca; b) di garantire la conservazione del patrimonio e di potenziare, coordinandola, l'industria peschereccia sarda; c) di favorire il progresso economico e sociale delle categorie interessate, L'Assessore all'agricoltura, d' accordo con l'Assessore alle finanze, sentiti i Comitati tecnici per la pesca e per la cooperazione, dispone concessioni temporanee di pesca riservata a favore di enti, società, privati che ne facciano regolare domanda. Le clausole dirette al raggiungimento dei fini sopra descritti sono inserite nel decreto di concessione. L'Assessore all'agricoltura vigila a che tali clausole siano osservate, diffidando gli interessati inadempienti e, ove occorra, provocando la revoca delle concessioni.

Art. 6

Nelle concessioni hanno la preferenza le cooperative di pescatori di mestiere regolarmente costituite, i consorzi di cooperative, le associazioni riconosciute tra cooperative e Comuni nel cui territorio si trovino le acque soggette a concessione, o tra cooperative ed enti pubblici regionali che abbiano per scopo lo sviluppo della pesca o della cooperazione in generale.

Art. 7

La durata della concessione non può essere superiore a 29 anni. La misura del canone e la durata della concessione sono determinate nel decreto di concessione. Esse sono fissate in rapporto alla pescosità delle acque, alla eventuale esistenza di

impianti fissi da pesca o da allevamento, nonché ai particolari piani di opere da eseguire.

Art. 8

La presente legge entra in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione. La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Legge Regionale 30 maggio 1980, n. 7

Autorizzazione all'Amministrazione regionale a transigere la controversia degli stagni di Cabras e ad acquisire il relativo patrimonio.

Art. 1

In deroga a quanto disposto dalle norme per l'abolizione dei diritti esclusivi perpetui di pesca di cui alla legge regionale 2 marzo 1956, n. 39, e successive modificazioni, l'Amministrazione regionale è autorizzata a stipulare una transazione con gli aventi diritto per l'acquisizione dell'intero compendio idrico dello stagno di Cabras, con tutte le sue accessioni, dipendenze e pertinenze, individuati nel verbale di delimitazione della Capitaneria di porto di Cagliari del 22 dicembre 1964 e relative planimetrie. Dalla transazione dovrà risultare l'esplicito riconoscimento della demanialità marittima degli stagni di cui al comma precedente.

Art. 2

L'Amministrazione regionale è altresì autorizzata ad acquistare i fabbricati, i terreni, le attrezzature e gli impianti dell'azienda «Pescheria Pontis».

Art. 3

Per gli adempimenti di cui agli articoli precedenti, l'Amministrazione regionale è autorizzata a pagare l'importo massimo di lire 2.500.000.000 oltre a lire 300 milioni per spese accessorie. A tal fine procederà alla valutazione del complesso dei beni da acquisire, sia sotto il profilo della loro consistenza patrimoniale, sia sotto il profilo della concreta possibilità del loro utilizzo a fini produttivi, mediante uno o più periti esperti nella materia, nominati dalla Giunta regionale, su proposta congiunta degli Assessori degli enti locali, finanze ed urbanistica e della difesa dell'ambiente.

Ai periti sono corrisposti gli emolumenti previsti dalle vigenti tariffe professionali.

Art. 4

Nello stato di previsione della spesa della Presidenza della Giunta del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1980 è istituito il capitolo 01029 (Oggetto omogeneo 01.05 - titolo 2 - Sezione 6 - categoria 10) «Spese per la acquisizione dello stagno di Cabras e del relativo patrimonio» con lo stanziamento di lire 2.800.000.000.

A favore del suddetto capitolo 01029 è stornata la somma di lire 2.800.000.000 dal capitolo 03017 dello stato di previsione della spesa dell'Assessorato della programmazione, bilancio e assetto del territorio del bilancio della Regione per l'anno 1980, mediante la riduzione della corrispondente riserva prevista nella voce c) dell'elenco n. 5 allegato allo stesso bilancio di previsione.

Le spese per l'attuazione della presente legge fanno carico al capitolo 01029 dello stato di previsione della spesa della Presidenza della Giunta del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1980.

Art. 5

La presente legge entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione. La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Immagini

Le foto presentate sono state realizzate dal fotografo Francesco Pinna nell'autunno del 1984. Raffigurano i lavori per la riapertura della peschiera dopo il passaggio alla gestione pubblica. Si possono vedere i pescatori intenti alla sistemazione delle strutture e dei lavorieri.











Fonti e bibliografia

Bibliografia

AMAT DI SAN FILIPPO, VINCENZO, *Origen del Cavallerato y de la Nob. de varias Familias del Rejno de Cerdena*, Libreria Cocco, Cagliari 1977.

ANGIUS, VITTORIO, *Cabras*, in G. CASALIS (a cura di), *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Forni Editore, Bologna 1972.

ATZENI, FRANCESCO, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

ATZORI, GIANFRANCO, *Cabras, il paese degli scalzi*, Carlo Delfino editore, Sassari 2013.

BARONE, GIUSEPPE. *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

BERLINGUER, LUIGI; MATTONE, ANTONELLO (a cura di), *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.

BRIGAGLIA, MANLIO, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.

CAMBONI, GINO (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

CHERCHI, ANNA, *L'economia: pesca, agricoltura, e pastorizia*, in COMUNE DI CABRAS, *Le radici ritrovate*, catalogo dell'omonima mostra ospitata dal Museo Civico G. Marongiu di Cabras, dal 3 ottobre 1998 al 31 ottobre 1999.

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA, *Le lagune in Sardegna: una risorsa*, Pubblicazioni del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1981.

CORRIAS, PIETRO, *Alfredo Torrente. Quarant'anni di battaglia autonomistica per la rinascita della Sardegna*, Tipografia Ghilarzese, Ghilarza 2009.

CUBEDDU, MARIO, *Lontano dall'Italia. Storie di nazionalizzazione della Sardegna (1915- 1940)*, Condaghes, Cagliari 2015.

DESSY, UGO, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio editori, Padova 1973.

DI FELICE, MARIA LUISA, *Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2004.

FIORI, GIUSEPPE, *Baroni in laguna, Universale Laterza, Bari 1977.*

FLORIS, FRANCESCO, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1996.

- (a cura di). *La grande enciclopedia della Sardegna*, Editoriale La Nuova Sardegna, Moncalieri 2007.

LODDO CANEPA, FRANCESCO, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, in *Archivio Storico Sardo*, Deputazione di Storia Patria, Cagliari 1954.

LUPINU, GIOVANNI, *Carta de Logu dell'Arborea, S'Alvure, Oristano 2010.*

MAMELI, MARIA PATRIZIA, *I baroni delle peschiere*, in COMUNE DI CABRAS, *Le radici ritrovate*, catalogo dell'omonima mostra ospitata dal Museo Civico G. Marongiu di Cabras, dal 3 ottobre 1998 al 31 ottobre 1999.

MANCA COSSU, MENA, *I pescatori di Cabras*, Editrice S'Alvure, Oristano 1990

- *Il passato*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

MARROCU, LUCIANO, *Il ventennio fascista*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.

MASALA, FRANCO, *L'architettura e l'arte nel territorio comunale*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

NATOLI, CLAUDIO, *Il fascismo in Sardegna, tra arretratezza e modernizzazione totalitaria*, in G. MURGIA; G. TORE, *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni, società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, Franco Angeli, Milano 2013.

OLLA REPETTO, GABRIELLA (a cura di). *Gli anni 1720-1793*, in F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Gallizzi, Sassari 1975.

ORTU, GIAN GIACOMO, *Tra Piemonte e Italia*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.

PALIAGA, BRUNO, *La vegetazione e la flora*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

PIRA, STEFANO, *La storia moderna fra la terra e il mare*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

RUJU, SANDRO, *Società, economia e politica in Sardegna dal secondo dopoguerra a oggi*. in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi: La Sardegna*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.

SANNA, ROSSELLA, *L'abitato*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

SIMBULA, PINUCCIA FRANCA, *Storia e forme di un insediamento medievale*, in G. CAMBONI (a cura di), *Cabras, sulle rive di Mar'e Pontis*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1995.

SOTGIU, GIROLAMO, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea (1848-1922)*, Editrice democratica sarda, Cagliari 1974.

- *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984.
- *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Bari 1986.
- *Storia della Sardegna dalla Grande guerra al fascismo*, Laterza, Bari 1990.
- *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Bari 1990.
- *La Sardegna negli anni della Repubblica: storia critica dell'Autonomia*, Laterza, Bari 1996.

SCHWEIZER, JAKOB, *Die Fischer von Cabras*, aku-Fotodruck, Zurigo 1973.

TRANFAGLIA, NICOLA, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995.

VIRDIS, MAURIZIO, *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2003.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in avanti ASCA), *Segreteria di Stato*, serie 02, sottoserie 09, cat. IX, sottosottoserie 08, u. 1315.

ASCA, *Regie Provvisioni*, vol. 74, u. 49.

ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà*, vol. 493.

ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Cabras: podestà II*, vol. 615.

ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Servizio ispettivo*, vol. 1466.

ASCA, *Prefettura di Cagliari – Gabinetto. Relazioni*, cartt. 3 e 4.

Fonti a stampa

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA (d'ora in poi CRS), *Resoconti sommari consiliari*, I Legislatura, CCLXXVII Seduta. sessione antimeridiana, 6 giugno 1952.

CRS, *Resoconti sommari consiliari*, I Legislatura, CCLXXVII Seduta, sessione pomeridiana, 6 giugno 1952.

CRS, *Resoconti sommari consiliari*, II Legislatura, CXCIII Seduta, sessione pomeridiana, 8 giugno 1955.

CRS, *Resoconti sommari consiliari*, II Legislatura, CXCIV Seduta, 11 giugno 1955.

CRS, *Resoconti sommari consiliari*, II Legislatura, CXCV Seduta, 13 giugno 1955.

CRS, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXII Seduta, sessione antimeridiana, 1° marzo 1956.

CRS, *Resoconti consiliari*, II Legislatura, CCLXXXIII Seduta, sessione pomeridiana, 1° marzo 1956.

CRS, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LVI Seduta, sessione pomeridiana, 6 marzo 1975.

CRS, *Resoconti consiliari*, VII legislatura, LXII Seduta, sessione pomeridiana, 16 aprile 1975.

CRS, *Resoconti consiliari*, VIII legislatura, LVIII seduta, 6 maggio 1980

Videografia

DE FEO, FRANCESCO (autore); SPECCHIO, SILVIO (regista), *Pesci grossi e pesci piccoli*, RAI 2, andato in onda il 19 marzo 1975. Trasmissione televisiva.

SERRA, FIORENZO (autore e regista), *Gli spigolatori della laguna*, Illisso Edizioni, registrato tra il 1960 e il 1962. Documentario.

MOSSA, MICHELE (autore); Cabiddu, Gianfranco (regista), *Cabras, intervista a Tinti Salvatore*, Regione Autonoma della Sardegna, registrato il 25 settembre 2008. Intervista.

DESSÌ, GIUSEPPE (autore); BIZZARRI, LIBERO (regista), *La Sardegna, un itinerario nel tempo*. RAI, registrato nel 1963. Documentario.

Periodici

CESARI, PAOLO, *Su stainu a is piscadoris, sa terra a is messaius*, "Lotta Continua", anno VII, n. 135, 10 giugno 1978.

CUCCU, MICHELA, *Ossigenazione, dall'acqua spuntano i vecchi macchinari*, "La Nuova Sardegna", 4 novembre 2018.

MANNIRONI, PIETRO, «*Io, dannato della laguna, ogni notte costretto a rubare per sopravvivere*», "La Nuova Sardegna", 21 ottobre 2002.

- *Dodici ore con l'acqua fino al petto per portare a casa 25 euro di pesce*, "La Nuova Sardegna", 21 ottobre 2002.

PINNA, NICOLA, *Solo promesse per trecento pescatori*, "La Nuova Sardegna", 25 settembre 2002.

T.O., *Il canale scolmatore*, in "Quaderni Oristanesi", n. 4, novembre 1983, Editrice Sa Porta, Oristano 1983.

ZOCCHEDDU, CLAUDIO, *Lo sbarramento della discordia*, "La Nuova Sardegna", 01 febbraio 2012.

Undici cooperative e un ristorante, "La Nuova Sardegna", 25 gennaio 2010.

Interviste

S.P., ex pescatore, tra i più attivi nella lotta e militante del PCI. Intervistato a Cabras tre volte: nell'autunno 2017, nella primavera 2018 e nell'estate dello stesso anno.

N.C., ex militante del PCI e del Centro Culturale Democratico di Cabras. intervistato a Oristano nell'estate 2018.

Sitografia

Sardegna Digital Library, <http://www.sardegнадigitallibrary.it>

Ugo Dessy, www.ugodessy.com

Area Marina Protetta "Penisola del Sinis - Isola di Mal di Ventre", <http://www.areamarinasinis.it/>